This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

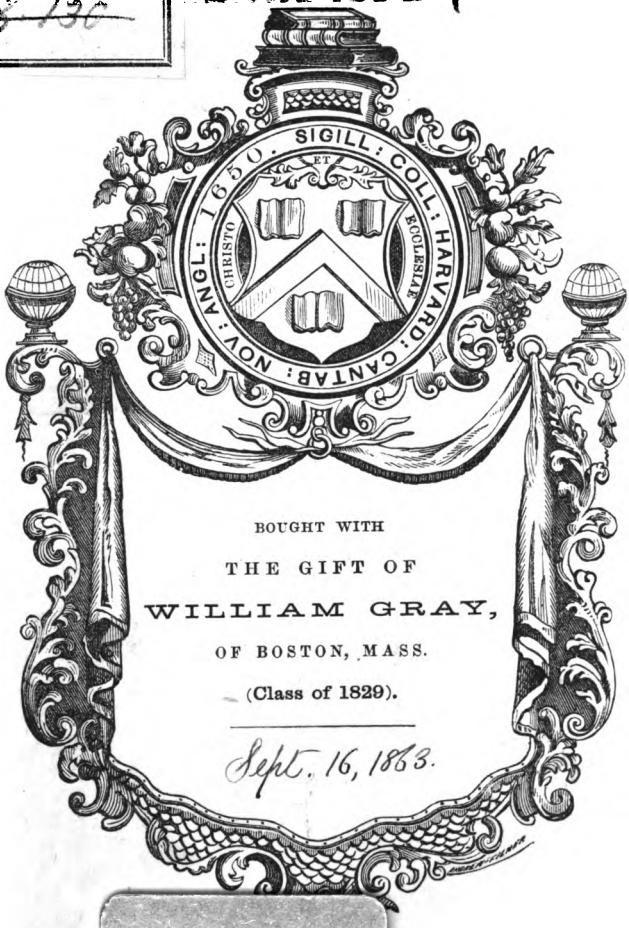
Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

HN L8V9 N

Digitized by Google

~~S 136~~

Ital 6502.7



BOUGHT WITH

THE GIFT OF

WILLIAM GRAY,

OF BOSTON, MASS.

(Class of 1829).

Sept. 16, 1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA

DI

POEMETTI DIDASCALICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Anal.

RACCOLTA

DI

POEMETTI DIDASCALICI

ORIGINALI O TRADOTTI.

VOLUME III.

MILANO
TIPOGRAFIA VISAI NEI TRE RE
A SPESE DEGLI EDITORI
MDCCCXXII.

Digitized by Google

1863, September 16.

Questa Edizione è posta sotto la salvaguardia delle Leggi.

Digitized by Google

DELLA SIFILIDE

POEMA

DEL

FRACASTORO.

LIBRI TRE

VOLGARIZZÁTI

DA VINCENZO BENINI COLOGNESE.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DI

Girolamo

GIACOPO FRACASTORO.

CONTEMPORANEO Giacopo Fracastoro al Navagero, al Cardinale Contarino, al Barduloni, al Ramusio, ai due Fratelli Toriani, al Cotta, nacque in Verona di nobile Prosapia al 1553. Colto d'apoplesia cessò di vivere al 1624 in età d'anni 71. Celeberrimo in Medicina, primeggia tra i gran Filosofi e i più dotti Letterati d'Italia, dei suoi tempi non solo, ma anche dei successivi sino a noi. Caro all'immortalità sarà sempre il suo nome per il Poema didascalico LA SIFILIDE che, si potrebbe dire con l'anima di Virgilio, compose in tre libri nell'ozio d'una sua villa sul monte Incaffi presso Verona. Fra le molte opere sue filosofiche e letterarie questo Poema, dice il Gravina, fa conoscere quanto una mente dalla Filosofia rigenerata prevaglia, e come

Digitized by Google

ha saputo l'Autore confondere insieme il Virgiliano e il Lucreziano spirito.

Dovizioso, lasciò ricca la prole, e, di costumi illibati, fu il modello dei buoni Padri di famiglia, dei Cittadini, dei Professori alle Università di Padova e di Forlì. All'anno 19 di sua vita ebbe in Padova la Cattedra, cosa allora di nuovo esempio, e riserbata solo agli uomini di età matura, perchè la Veneta Aristocrazia esiggeva mente assennata, e lungo studioso corso d'anni prima di eleggere un Professore.

Verona ha eternato la sua memoria in due modi; prima col riporre la sua effigie in bronzo sulla porta di S. Benedetto accanto a quella del Navagero intimo amico suo., e dopo con una statua di marmo portante sottoposta l'epigrafe:

HIERONIMO FRACASTORIO
PAVLLI FHILIPPI F.
EX PVBLICA AVCTORITATE
ANNO M. D. LIX.

Digitized by Google

DELLA SIFILIDE

POEMA

DEL

FRACASTORO.

LIBRO PRIMO.

QUALI varii accidenti, e quali semi
Abbian prodotto un insüeto morbo,
Nè dopo lungo andar d' anni e di lustri
Visto da alcun: ch' a' tempi nostri invase
Europa tutta, e le cittadi in parte
D' Asia e di Libia: furibondo poi
Il Lazio assalse per le acerbe guerre
De' Galli, e prese dalla gente il nome:
Qual cura insieme, e quai trovò soccorsi
L' esperïenza e la solerzia umana,
Maravigliosa ne' difficil casi:
Gli ajuti dagli Dei mostrati, e i doni
Dal Ciel concessi or io cantare intendo,
E l' occulte cagion nel liquid' aëre,
E infra le (1) stelle dell' immenso Olimpo

(1) Leon X allora mandava in Lamagna molte indulgenze: Lutero gli predicava contro: Arrigo VIII teologizzava, e l'Aretino mordeva tutti. L' Autore riferisce a

Digitized by Google

Cercar da lungi: poichè i fior sõavi,
Onde i lieti orti suoi pinge Natura,
Porgono inviti a me, da bel desìo
Di novitate acceso, e l' alme Muse,
Ch' amano di sentir mirabil cose.
Bembo, d' Italia onor, s' avviene a sorte
Che da Leon per poco spazio impetri,
Dai gran consigli, e dal sublime incarco,
Ond' ei sostien dell' universo il pondo,
Ritôr la mente: e alle gioconde Muse
Di ritrovarti in sen ti piaccia alquanto:
Non dispregiar la nostra impresa, e questa
Medic' opra, qual siasi. Il divo Apollo
Cotai pensier non ebbe a sdegno un tempo:
Ed in picciole cose il suo diletto
Havvi talor: e questa lieve immago
Di Natura e del fato alti secreti,
E un' origine grande in sè racchiude.
Urania tu, che le cagioni occulte
Delle cose, e le stelle, e i vari effetti
Del ciel conosci, e dell' aeree piagge,
(Così mentre lassù nel puro Olimpo
Ti spazii, e i chiari del volubil etra

que' tempi in cui i Negromanti e i Fatucchieri spaventavano coi Foletti, e dove si credeva che le stelle e le comete segnassero il buono o l' avverso destino degli Stati e dei Re.

Digitized by Google

Astri misuri, le veloci stelle
Ti faccian plausi con divin concento)
Prestami il tuo favor, e meco scherza,
Diva, tra placid' ombre, omai ch' aspira
L' aura söave, e la mirtina selva
Al mio nuovo cantar, e ne risponde
Dalle cave spelonche il gran Benáco.
Dimmi, o Dea, quali a noi cagion portaro
Dopo sì lungo raggirar di lustri
Quest' insolita peste? Al nostro Mondo
Forse dal mare occidental condotta
Allor pervenne che dal lito Ibero
Sciogliendo eletta gente, ignoti campi
Ardìo tentar d' instabil mare, e terre
Investigar sotto contrario polo?
Però che là con pestilenza eterna
Per le città regnar tal morbo è fama,
E per celeste influsso in ogni parte
Vagar mai sempre, e perdonarla a pochi.
Stimar dunque si dee, che pe 'l commercio
L' infezïon siasi accostata a noi,
Che nel primo avvenir leggiera, poi
E nutrimento e forza a poco a poco
Prendendo, in ogni terra si diffuse?
Come talor, se da facella ardente,
Che negletta il pastor lasciò nel campo,
In su le stoppie una favilla cade,

Digitized by Google

Picciola e tarda in prima ella serpeggia:
Poi, come a lungo andar s' avvanza e cresce,
Alta s' estolle, e vincitrice i campi
E le biade saccheggia e 'l vicin bosco,
E vibra fiamme al ciel. Rimbomba e stride
Lungi di Giove la remota selva,
E l' aria intorno e la campagna splende.
Ma se le cose ch' osservate abbiamo
Degne pur son che lor si presti fede,
Ciò stimar non si dee; nè creder certo
Che sia passata da stranieri golfi
La peste a noi: perchè mostrare in prima
Si può, che molti senza altrui contatto
Spontaneamente la soffriro i primi.
Poi non avria potuto un sol contagio
Girar sì presto tanto Mondo a un tempo (1).
Mira gli abitator del Lazio suolo,
E quegli che del Sagra i paschi erbosi,
Gli Ausonii boschi e le Giapigie terre
Coltivano: risguarda ove trascorre
Il Tebro, e là 've il Po con placid' onde
Da cento fiumi accompagnato al mare,
Cento altere città divide e bagna:

(1) Leggasi l'Ottimismo. Lo scrittore di Ferney dà a conoscere i rapidi progressi del morbo. Tanto per altro giova a citare l' autorità del Candido, che quella di qualunque altro sistematico Filosofe.

Digitized by Google

Non vedi tu come a un medesmo tempo
Infuriò costei ver tutti? e come
Egual sorte passammo? Anzi si narra
Che non prima d' allora anco gli esterni
Ne furo infetti: nè la gente Ibera,
Ch' ignoti mari ardìo solcare, avanti
La conobbe di lor cui scerra e parte
L' alta Pirene, e 'l mar circonda e l' Alpe,
Ed il Reno bicorne: o pria dell' ampia
Regïon che soggiace alla fredd' Orsa.
Allora pur, Cartaginesi, a voi
Sentir si fece, e a voi che 'l pingue Egitto
Mietete, e i campi cui feconda il Nilo,
E a voi che le palmifere Idumee
Selve tondete. Or s' è così, principio
Più alto, e più segreto ordin di cose,
(Se pur non erro) in sè ravvolge il morbo,
E più possente origine e più grande.
Prima le cose che Natura crea
Nell' aere, in terra, e al vasto mare in seno,
Tutte non son nella medesma forma,
Nè prodotte dà lei con legge eguale:
Ma di quelle gran parte i cui principii
Derivano da picciole semente,
Nascono spesso, e in questa parte e in quella:
Altre a rincontro appajon più di rado,
E solo in certi luoghi, e in certi tempi,

Digitized by Google

Perchè difficilmente escono in luce,
Ed hanno i lor principii assai lontani:
Alcuna poi dalla prigion non esce
Della caliginosa e cieca notte,
Se pria non ha compiuto il corso intero
Di ben mill' anni, e di ben mille etati.
Con tal difficoltà, con tal fatica
Il seme genitale in un si accoglie (1).
Dunque perchè non tutti in una guisa
Sono i mali prodotti, una gran parte
Veggionsi di leggieri, e facilmente
Nascono, ed hanno i lor principii in pronto.
Ma taluno ve n' ha che rado emerge,
Nè, se non tardi, e dopo un lungo giro
Di tempo, e d' anni superare ei puote
Le cagioni difficili e lontane,
L' inestricabil fato, e i foschi orrori.
Così all' Italia lungo tempo ignoti
E l' elefanzia immonda, ed il lichene
Si fur, da quali unicameute oppresse
Son le genti del Nilo abitatrici,
E quant' altre ve n' hanno a lui vicine.
Di cotal sorta è la malvagia peste
Che poc' anzi per l' aure si disperse,
E alfine uscìe dalla caligin' atra,

(1) Questo sistema ginnastico indicato dall' Autore sarebbe eccellente per i Chirurghi e Speziali.

Digitized by Google

Rotti i duri legami ond' era avvinta.
La qual però (poichè si volve il tempo
Con moto eterno) è da stimar che vista
Ella sia stata spesse volte in terra,
Benchè giunto di lei neppure il nome
Ne sia finor: perchè l' età vetusta
Di ruggine ricuopre il tutto, e perde
Le cose e i nomi: nè degli avi antichi
Videro le memorie i tardi figli.

Pur nell' ampio Oceàn, laddove il Sole
Si attuffa, e abitator miseri il mondo
Novellamente discoperto accoglie,
Spesse volte risorge, ed è comune
In questa parte e in quella, e a tutti nota.
Cotanto di cangiarsi hanno in costume
Per volger d' anni, e variar di cielo
Le cagion delle cose, e i primi esordi.
Questo malor, che là l' aria e la terra
Han di produr natìa forza e virtute,
Alfin portò la lunga etade a noi.
Di cui se forse di saper ti cale
Con ordin tutte le cagioni, in prima
Risguarda intorno, quante parti infette
Del mondo egli ha, quante città trascorse
Ed osservando che non ponno i semi
D' un mal che in tante parti si distende,
Trovarsi in terra, nè del mare in grembo,

Digitized by Google

Uopo fia che in tuo cor pensi e risolva
Ch' egli ha origine ferma, e ferma sede
Nell' aer, ch' intorno l' ampia terra abbraccia,
E nelle membra nostre ovunque ei spira
Dentro penètra, al gener de' viventi
Uso a portar contagïon simìli (1):
Perocchè egli è principio, autore e padre
D' ogni cosa crëata. Esso a' mortali
Altri gravi malor sovente adduce
Nato a contrar corrazïon diverse
Nel molle corpo, e agevolmente nuove
Forme a vestir, e compartirle altrui.
Ma or vo' che tu intenda, in qual maniera
Egli trasse il contagio: e quanto ponno
Cangiar le cose i secoli correnti.
Primieramente il Sole, e l' auree stelle
Di mutar tutte, e d'agitar han forza
La terra, il liquid' aere e i campi ondosi:
E come in ciel cangian vicenda e loco
Gli astri, in guisa simìl forme diverse
Prendon degli elementi i corpi immensi.
Guarda, poscia che volti ha il Sole iberno

(1) L' atmosfera è il veicolo universale di tutte le emanazioni gaziformi, da cui ripetono i Medici l' epidemie e la malignità di alcuni morbi. Il male per altro, di cui tratta l'Autore, non si diffonde se non con il contatto, e pare che vi sia un po' troppo d' esagerazione.

Digitized by Google

I rapidi corsieri all'Austro, e mira
Da regïon più bassa il polo nostro,
Come il terren rigida bruma e gelo
Indura, e brina lo ricopre; e lega
Il freddo ghiaccio ai vaghi fiumi il corso.
Lo stesso poi che dal sublime Cancro
Il guardo più vicino a noi rivolge,
Campagne, boschi e sitibondi prati
Abbrucia e secca, e la cocente estate
Squallida appar su i polverosi campi.
Nè dubitar si dee, che l'aurea Luna,
Della notte splendor, a cui soggiace
Il profondo Oceáno, e gli umor tutti;
E che il maligno di Saturno aspetto,
E quel di Giove più cortese al mondo;
Che Vener bella, e l'igneo Marte, e ancora (1)
L'altre stelle non mutin gli elementi,
E non li volgan sempre a lor piacere,
E d'ogni parte ne' soggetti corpi
Non imprimano grandi e strani moti,

(1) Fin' ora si ritiene che Marte e Saturno nel loro Perigeo distano dalla Terra il primo 51, il secondo 814 milioni di miglia geografiche, e per ciò sembra che ai tempi di Fracastoro si milantasse un po' troppo l'influenza di questi Pianeti sopra al nostro Globo. Siamo piuttosto d'avviso che la Luna possa averla, da noi lontana solo 250 miglia geografiche, giacchè la osserviamo influire sul flusso e riflusso del Mare sensibilmente.

Digitized by Google

Principalmente allor che in una stanza
S'adunan molti insieme, oppure allora
Che deviando dall'usato corso
Drizzano il lor cammin per vie diverse.
E questo avvien dopo molt'anni, e molti
Giri del ciel volubile e rotante,
Così gli Dei volgendo i lor destini.
Ma poi ch'è dato alle future cose
Veder la luce, e'l suo numero e i giorni
Sono compiuti, e i destinati tempi,
Quai strani eventi negli aërei tratti,
Quali vedransi in mare, e quali in terra!
Poichè altrove di nubi ingombro e cinto
Il vano immenso dell'aëreo globo
Sciorrassi in piogge, e dagli eccelsi monti
Ruïnosi torrenti in giù cadendo
Di salto in salto trarran seco al piano
Selve, sassi, capanne, armenti e greggi:
Impetuoso il Po torbido, o'l Gange
Gli alteri boschi sormontando e i tetti
Scorrerà vincitore, e i larghi mari
Pareggerà coi risonanti flutti.
In altre parti oltre il costume ardenti
Saran le stati, e le dolenti Ninfe
Dagli antri piangeranno aridi i fiumi.
O volgeran tutto sossopra i venti,
O chiusi in carcer sotterraneo il suolo

Digitized by Google

Dai fondamenti scuoteran profondi
E le città con le superbe torri.
Forse tempo verrà, così del cielo
Disponendo i destini, e la Natura,
In cui non pur la terra or colta in mezzo
Fia al mar sepolta, oppur deserta e nuda.
Ma ancor (chi'l crederebbe?) il Sole istesso
Terrà nuovo cammin, nè per l'usate
Stagioni moverà l'anno il suo corso (1):
Ma inusitati insorgeranno al mondo
Ardori e freddi inusitati, e in terra
Appariran nuovi animali un giorno,
Dall'origine lor prima traendo
E spirto e vita. E forse anco la terra,
Osando partorir cose maggiori,
Ceo darà in luce, Encelado e Tifeo,
Ch'ardiranno scacciar dal patrio cielo
I Numi, e impor sopra il selvoso Olimpo
Ossa dalle radici ime divelto.
Alle quai cose ove tu ponga mente,
Non stupirai, se vegga a certi tempi

(1) L' inclinazione dell' asse dell' eclitica a giorni nostri è di 23, 27 e 57. Al tempo di Tolommeo era maggiore, e sembra lentamente minuirsi. Questa progressione farà sì che nel corso de' secoli saranno comuni. Chi mai può presagire quali cataclismi accompagneranno e susseguiteranno tanta rivoluzione.

Digitized by Google

A nuove infezïon l'aëre soggetto,
E nuove pesti ai miseri viventi
Addur le stelle, e le rimote etati.
Cent'anni e cento ha già rivolti il polo
Dacchè, Marte mescendo i raggi ardenti
Col maligno Saturno, arse per tutti
Gli abitator della vermiglia Aurora,
Per que' paesi ove trascorre il Gange,
Un'insolita febbre, che traendo
Sanguinei sputi (miserabil vista!)
Dagli anelanti petti, il quarto giorno
Spesso gli dava a dura morte in preda.
Nè guari andò, che la medesma assalse
I popoli d'Assiria, e i Persi, e quelli
Che bevono l'Eufrate e'l Tigri, e i ricchi
Arabi, e'l vulgo del Canopo imbelle:
E quindi i Frigi, e quindi il mar passando
Venne a infestar lo sventurato Lazio,
E crudelmente Europa tutta invase.
Su dunque or meco a contemplar tu vieni
L'etra, che sempre si raggira intorno,
E le superne stanze, e gli astri ardenti;
E volgendo il pensier per tutto cerca,
Lo stato lor qual fosse, e quali segni
Diero le stelle, e quanto agli anni nostri
Il cielo presagì: perocchè quindi
Dalla novella infezïon l'intera

Digitized by Google

Origin forse e di sì grande evento
La prima via ti si farà palese.
Mira là dove il Cancro apre e distende
Le arcate branche, a custodire inteso
Del grande Olimpo le lucenti soglie.
Quindi si mostreran crudeli aspetti,
Quindi presagj di malor diversi:
Vedrai del ciel sotto quest'una parte
Gli ardenti rai delle maggiori stelle
Confusi e misti congiurate fiamme
Vibrar per l'aëre: fiamme a cui dall'alta
Tomba della Sirena i lumi alzando
Il saggio vate, cui guidò per tutte
Le stanze degli Dei la diva Urania,
E a cui scoperse le future cose:
Celesti, ei disse, l'infelice terra
Voi difendete; inusitato io veggio
Volar contagio per l'aëreo vano,
E corromper del ciel gl'immensi campi:
E guerre io veggio, dispietate guerre
Nella misera Europa, e tutta intorno
Correr sangue l'Italia. Ei disse, e in carte
De' vaticinj suoi fece conserva.
Costume è di lassù, dappoi che 'l Sole
Di certe etadi have compiuto il corso,
Stabilirsi da Giove i Fati, e tutte
Disvelarsi con ordine le cose,

Digitized by Google

A cui dee soggiacer la terra e il cielo.
Essendo questo tempo al secol nostro
Omai vicin, Giove, fattor del tutto,
E Re de'Numi, a sè chiamò davante
Saturno e Marte suoi compagni all'opra.
Apre le soglie bipatenti il Cancro,
E agl'immortali Dei gli atrj disserra.
S'adunan quei c'hanno in governo i Fati.
Pronto Marte guerriero agli altri innanzi
Vassene in lucid'armi, e in fiamme avvolto,
A cui fitte nel cor vendette e guerre
Stanno, e la strage, che nel sangue esulta.
Placido in vista in aureo cocchio assiso
Siegue il Re Giove, (se destin nol vieta)
Padre a tutti cortese. Ultimo giunge
Dalla via ritardato e dalla etate
Il falcifero Veglio, il qual serbando
L'odio nel cor contra del figlio, e al figlio
Ricusando ubbidir, spesse fiate
Si volse indietro, e le vestigia torse,
Pur minacciando molte cose, e molti
Sdegni volgendo nell'iniqua mente.
Ma il sommo Giove dal superno seggio,
In cui sol egli ha di seder costume,
Rivede i Fati, e l'avvenir risolve,
Della terra infelice i danni rei
Assai commiserando, e l'empie guerre,

Digitized by Google

Gli umani casi e le rovine estreme
Degl' imperj, e le prede e il varco aperto
A morte; e più ch' ogni altra cosa il nuovo
Pestilente malor: malor, cui nullo
Mansuëfar potrà soccorso umano.
Consentir gli altri: i ciel tremaro, e cadde
Novello influsso nell' eteree piagge.
Pe' vuoti spazj dell' aërea chiostra
Contagio appoco appoco si diffuse
Ed un insueto marciume giò
Per lo vano dell' aure, e in tutto il cielo
Infezïon pestifera disperse.
O che, stelle diverse concorrendo
Col Sol, del foco abbia la forza tratti
Dalla terra e dal mar molti vapori,
Che mescolati con l' aure leggiere
Guasti da nuova infezïon sì rara
Pestilenza a vedersi abbian prodotta (1):
O ch' altra cosa giù dall' alto Olimpo
Discesa abbia corrotti largamente
Dell' aëre spazioso i vasti campi.
Bench' io sia certo ch' è difficil cosa
Il dir ciò ch' opri, ed in che modo il cielo,

(1) L' idea a dir vero è strana. Era per altro una di quelle che dominavano ai tempi di Fracastoro. Ogni età è feconda di errori. A giorni nostri alle stelle non si accorda più la facoltà d' influire menomamente su di noi.

Digitized by Google

Ed in tutto cercar le cagion certe:
Così talor col lungo andar de' tempi
Tragge effetti diversi, e alcuna volta
(Quel ch' ingannar ci puote) in ogni cosa
Si mescola la sorte, e i varj casi.
Or t'è d'uopo saper, che de' contagj
Maravigliosa e varia è la natura
Sopra ogni cosa. Perocchè sovente
Agli arbor soli è l'aëre nocivo,
E 'l molle germe, e i vaghi fiori infetta:
Talor le biade, e i lieti seminati
Le fatiche d'un anno invade; e abbrucia
Con ruggine scabrosa il gambo; e guasti
Partorisce la terra i semi anch'essa.
Alcuna volta gli animai la pena
Soli portaro, o molte spezie insieme,
Oppur d'essi taluna. Io stesso vidi
Lussurïar malignamente l'anno,
Ed al lungo soffiar dell'umid' Austro
L'autunno molle, onde perir fra gli altri
Animai sol le capre. Allegre ai paschi
Scorgeale il buon pastor dal chiuso ovile.
E mentre egli sedea sicuro all'ombra
Cantando, e al gregge con sottile avena
Porgea sollazzo, ecco di loro alcuna
Di repente assalir tosse inquieta;
Nè tardava a morir: che in giro volta

Digitized by Google

L'ultima vomitando aura di vita
Fra le compagne moribonda al suolo
Con salto ruïnoso ella cadea.
Ma nella primavera e nella state
Che poi seguiro, (maraviglia a dirlo!)
Orrida peste con maligna febbre
L'infermo vulgo de' belanti armenti
Quasi tutto rapìo. Sì varj i semi
Sono del cielo infetto, e varie tanto
Delle cose le spezie, e tanto certa
È l' armonìa scambievole che passa
Tra le cose moventi e tra le mosse.
Non vedi tu, che gli occhi ancorchè sieno
Più del petto anelante esposti e molli,
Non però gli occhi il rio contagio tocca,
Ma nell' interno del polmon s' immerge?
E benchè sia de' pomi assai più molle
L' uva, da quei già non riceve oltraggio
Ma livida si fa per l' uva istessa.
Che forza altrove manca, altrove il pasto;
Altrove poi di maggior spazio ha d' uopo;
E n' hanno in ciò gran parte i pori istessi,
Che qui più rari, e son colà più densi.
Dunque perchè sì varia è de' contagj
La natura e la spezie, e molti i semi,
C' hanno virtù maravigliose e strane,
Contempla questo ancor, che i supi principj

Digitized by Google

Trasse dal cielo: e nell' aëree piagge
Maraviglioso e inusitato apparse.
Questo già non assalse i muti pesci,
Non già del mar la nuotatrice turba,
Non i volanti augei, non già le fere
Che van pe' monti e per le selve errando,
Non i buoi, non le pecore, o i cavalli;
Ma l' uom, ch' è solo di ragion possente
Fra tutti: e i nostri membri a lui fur pasto.
Però di tutto l' uom prima corruppe
Le sozze e lente, e le più crasse parti
Del sangue, e si pascea d' uligin pingue.
Eran di tal natura il morbo e il sangue.
Or io ti ve' l' affezioni e i segni
Tutti spiegar del misero contagio.
Ed o conceder tanto a me potesse
La Musa, e tanto m' aïtasse Apollo,
Che volge i tempi, e che de' carmi ha cura;
Che queste mie memorie avesser vita
Per lunghe etati: che ai nipoti nostri
Per avventura gioverebbe un giorno
E d' aver letti in carte, e visti i segni,
E l' aspetto crudel di questa peste:
Imperciocchè col variar degli anni
Tempo verrà, quando sarà destino,
In cui dal bujo di profonda notte
Si giacerà sepolta e in tutto estinta;

Digitized by Google

Poi sorgerà dopo cent' anni e cento
Questa medesma a rivedder le stelle
Un' altra volta, e un'altra volta ancora
Questa vedranno le future etati.
Primieramente era mirabil cosa,
Che l' introdotta infezïon sovente
Segni non desse manifesti appieno,
Se quattro corsi non compìa la Luna:
Che ricevuta nell' interno, tosto
Non appare al di fuor, ma si rimane
Per certo spazio ascosa, e appoco appoco
Prende col pasto e nutrimento e forza.
Da insolito torpor gravati, e vinti
Da spontaneo languor gli uomini intanto
Venien più tardi all' opre, e da pigrizia
Eran le membra tutte oppresse e vinte.
Cadea dagli occhi il natural vigore,
E il natural color dal mesto viso.
L' intarlamento invitto a mano a mano
Nato tra i sozzi genitali intorno
L' utero divorava e l' anguinaja.
Poi si vedean più manifesti segni
Del contagio apparir: perocchè quando
L' alma luce del dì fuggendo, il denso
Suo velo distendea l' ombra notturna,
E l' innato calor, che suol la notte
Al di dentro ritrarsi, avea l' estreme

Digitized by Google

Parti lasciate, e, dalla massa involto
De' pigri umor, non fomentava il corpo;
Sentiansi allor pe 'l grave duolo i membri,
Gli omeri lacerar e braccia e gambe;
Che la contagion dappoi che corsa
Era di vena in vena, e in un col sangue
Il nutritivo umore infetto avea,
Natura usata a separare il male,
Discacciava al di fuor l' infetta parte
Da tutti i membri; ma sendo ella tarda
Per la crassizie sua, tenace e lenta
In molta copia tra le membra esangui
Si fermava in fuggendo e tra i lacerti.
Distendendosi poi crudele ai nodi
Dolor recava. Ma con l' altra parte,
Ch' era più lieve, ed all' uscir più pronta,
Investiva la cute e i membri estremi.
Tosto pe 'l corpo tutto ulcere informi
Usciano, e orribilmente il viso e il petto
Bruttavan: specie di malor novella.
La somma parte della dura ghianda
Imitavan le pustole ripiene
Di putrefatto e pingue umor; le quali
Poscia tra brieve spazio aperte e scisse
Molto versavan di corrotto sangue,
E di marcia mucosa. Anzi rodendo
Insino al fondo, e penetrando adentro

Digitized by Google

Miseramente si pascean de' corpi :
Che della carne sua spogliati i membri
Vid' io stesso talor squallide l' ossa ,
E la corrosa bocca aprirsi in sozzi
Modi : e render sottili e fioche voci
E la bocca e la gola. In quella guisa
Che si vede il ciriegio , o 'l tronco infausto
Di Filli fuor dell' umida corteccia
Stillar pingue licor , che in lenta gomma
S' indura poi : cotale in questo morbo
Correr suole pe' corpi umor mucoso :
E condensarsi alfine in callo immondo.
Onde talun de' suoi verd' anni il fiore ,
E la sua bella giovanile etade
Sospirando , e volgendo i torvi lumi
Alle membra deformi , al gonfio viso ,
Misero spesso i Dei chiamò crudeli ,
E crudeli chiamò spesso le stelle.
Frattanto ogni animal che in terra alberga ,
In placida quïete e in dolce sonno
Stanco dal faticar traea le notti :
Essi già non dormian ; ch' ogni riposo
Ne portavano i venti : a loro ingrata
Sorgeva in ciel la roseggiante aurora :
A lor nemico il giorno , a lor nemica
Era la notte , nè porgean ristoro
Lor di Cerere i don , nè i don di Baceo :

Digitized by Google

Non i dolci conviti, o delle cose
La copia, o quante altrui donan ricchezze
Cittadi e ville; non diletto alcuno.
Benchè sovente cristalline fonti,
Amene selve, e placid' aure in cima
Ricercasser de' monti. Ai Numi ancora
Sparser preghiere, e profumaro i templi
D' incensi, e ricchi offrir doni agli altari:
Ma non mosser gli Dei doni o preghiere.
Ove con l' onda del Sebino irriga
I paschi de' Cenomani fecondi
L' Oglio, insigne garzone io stesso vidi,
Chiaro e felice il più ch' Italia avesse:
Della crescente giovanile etate
La primavera in lui fioriva appena,
Ricco, e d' avi possente, e di bel corpo:
Per suo diletto avea frenare il corso
Di corridor veloce, o ornar la fronte
D' elmetto, e in arme folgorar dipinte,
Od in grave palestra i giovanili
Membri indurar, ed inseguir le fere
In caccia, o superar correndo i cervi:
Lui desïar tutte le Dee dell' Oglio,
E del Po le fanciulle, il desïaro
Le di boschi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee: ne sospirò ciascuna
Le caste nozze desïate tanto.

Digitized by Google

Forse alcuna di lor chiamò, negletta,
Nè indarno già, vendicatori i Numi,
E co' suoi voti mosse i Dei pietosi.
Però 'l meschin, che troppo altero avanti
Sen giva, nè temea pene sì gravi,
Peste assalì, di cui più cruda unquanco
Non fu, nè in avvenir giammai vedrassi.
Quell' aurea primavera appoco appoco,
Quel vago fior di gioventù disparve,
Quel vigor dello spirto: indi le membra
Misere ricoperse (orribil cosa!)
Squallida infezione: e le grand' ossa
Per li sordidi absessi infino al fondo
Gonfiarono. Pascean l' ulcere informi
(O pietà degli Dei!) gli occhi suoi belli,
E lor togliean l' amor dell' alma luce,
E con piaga crudel rodean le nari:
E finalmente per sì acerbo caso
Il misero lasciò dopo non molto
L' aure del cielo, e l' odiata luce.
Pianser l' Alpi vicine, e i vaghi fiumi;
Piansero lui tutte le Dee dell' Oglio,
E del Po le fanciulle, il pianser tutte
Le di boschi e di ville abitatrici
Fanciulle e Dee, e dal profondo letto
Mandò gemiti all' aure il gran Sebino.
Un tal contagio adunque il rio Saturno

Digitized by Google

Per le terre infelici iva spargendo,
Nè men crudel destino il fiero Marte
Traea con questo in un confuso e misto.
Però cred' io, che all' apparir di tale
Contagïon l' Eumenidi spietate
Tutti insieme i crudeli e tristi eventi
N' abbian predetto; e che d' Averno i laghi
Abbiano tratti dai profondi abissi
Tutti gli amari suoi, tutti i suoi toschi,
Peste, fame, disagi, e guerre e morti.
O Patrii Dei, ch' Italia in cura avete,
E tu, Saturno, tu del Lazio padre,
Per quale error pene sì grandi i tuoi
Popoli meritaro? e ch' altro mai
Di barbaro e di grave unqua esser puote,
Che non abbian sofferto? evvi altra gente
Al ciel così nemica, e in odio tanto?
Dinne primiera tu gli affanni tuoi (1),
Partenope, de' Re dinne le morti,
E le prede, e de' tuoi l' acerbo giogo.
Forse racconterò l' infande stragi,

(1) Carlo VIII invase l' Italia con 40 mila uomini fra Sacomani e scioperati sifilitici, e si può dire l'appestò. Le multiformi sembianze sifilitiche furon denominate *morbo gallico*, parola invertita poi dai Francesi stessi, perchè se ne chiamavano offesi, in quella di *morbo campano*.

Digitized by Google

E 'l sangue sparso con egual periglio
D' Itali e Galli, allor che al Po sen corse
Sanguigno il Taro, che volgea sossopra
D' uomini e di cavalli estinti corpi,
E che seco traea con rapid' onde
Celate ed arme? e te spumante e gonfio
Per la strage de' nostri, Adda, nel grembo
Il medesimo Po misero accolse
Tra brieve tempo, e si condolse teco
Forte, e te consolò con l' onde amiche.
Povera Italia! ecco il valore antico,
E 'l superbo del mondo avito Impero
La discordia ove trasse. Havvi in te forse
Angolo alcun, che barbare sofferto
Non abbia servituti, e prede, e morti?
Ditelo, avvezzi a non sentir tumulti
Voi, vitiferi colli, ove trascorre
L' Ereteno gentil con le bell' acque,
E d' unirsi all' Euganee onde s' affretta
Per declinar con piene torna in mare.
O patria, o più ch' altra cittate a lungo
Queta, ed a lungo fortunata, o patria,
Albergo degli Dei santo e possente,
Di ricchezze e d' Eroi feconda, e lieta
Per li campi ubertosi, e pe 'l veloce
Adige, e per le linfe del Benaco,
Chi i tuoi disastri, e chi potrà la somma

Digitized by Google

De' tuoi mali contare? e i dolor nostri
Spiegare in detti alla materia eguali,
Il barbarico impero, e l' onte infami?
Omai, Benaco, il capo ascondi, e al lago
Dentro ti attuffa, nè rigar più, o Nume,
Con le tue linfe i trïonfali allori.
Ed ecco ancor, quasi tra noi nessuno
Facesse crudeltà barbaro strazio,
Nè regnasser tra noi lagrime e pianto,
Ecco perir tra tanti duri affanni
La speranza del Lazio e degli studj,
E la cara di Pallade speranza:
Dal dolce sen delle Castalie suore
Meschin pria di compire i giorni tuoi,
Te rapir, Marco Anton, morte crudele
Vedemmo, e in sul fiorir de' tuoi verd' anni
Giacere estinto in sulla riva estrema
Del Benaco, la qual tra' sassi rotta
L' onda del Sarca mormorando bagna.
Te piansero dell' Adige le sponde,
E te chiamar s' udiro in su la notte
E l' ombra, e 'l genio di Catullo, e nuova
Sparger dolcezza per li patrii boschi.
In quel tempo la pingue Ausonia terra
Volgea sossopra il Re de' Galli armato,
E i Liguri tenea sott' aspro giogo.
Cesare in altra parte a ferro e a fuoco

Digitized by Google

Mettea gli Euganei, e il ribellante Carno,
Ed il placido Sile: e il Lazio tutto
Giacea nel pianto e nel dolor sepolto.

Digitized by Google

DELLA SIFILIDE

POEMA

DEL

FRACASTORO.

LIBRO SECONDO.

Or, qual vita menar, qual porre in uso,
Contro a tanta rovina opra si deggia,
Ciò che convenga ancor di tempo in tempo,
(Che è l' altra parte dell' impresa nostra)
D' insegnar m' apparecchio, e le scoperte
Maravigliose de' mortali industri:
Che, pe 'l nuovo accidente sbigottiti,
Pria molte cose invan tentate avendo,
Nulladimeno ne' difficil casi
La solerzia maggior, l'esperïenza,
Che per lung' uso più s' avanza e cresce,
Vinsero alfine: e fu concesso a loro
Sparger soccorsi in regïon lontane,
E in saldi nodi ritener la peste,
Sè vincitori oltra le nubi alzando.
Io credo inver che molte cose a noi
Abbia scoperte la divina aïta,
La mente ignara conducendo i Fati.

Digitized by Google

Che se ree le stagioni, e gli astri iniqui
Furo, del tutto a noi propizj Numi
Pur non mancar, nè ciel placido e amico.
Se un insolito morbo abbiam veduto,
Se triste e crude guerre, e se del sangue
Degli antichi signor le case sparse,
E castella e cittadi arse, e distrutti
Regni, ed i templi violati, e l'are
Con sacrileghi furti, e su le rotte
Sponde correndo traboccanti i fiumi
Volger sossopra i seminati e i campi,
E le ville rapite, e svelti i boschi,
E gli armenti, e i pastor nuotar per l'onde,
E la terra assediar fame nemica:
Contuttociò questa medesma etade
(Quel che agli antichi dinegaro i Fati)
Questa potèo tutti solcar con navi
Quei ch'abbraccia Anfitrite immensi campi.
Nè a lei bastò fin dall'estremo Atlante
Di penetrare in seno ai più riposti
Golfi d'Esperia, e sotto altr'Orsa il Prasso,
E di Rapto mirar gli alpestri lidi,
E di condur doviziose merci
Dall'Arabico mare e dal Carmano:
Ma si stese pur anche infra le genti
Della Titania Aurora oltra Indo e Gange,
U' Catigara al mondo allora noto

Digitized by Google

I confini poneva un tempo: e Ciambe
Lasciossi a tergo, e le felici selve
D'ebano ricche e di moscata noce.
Scorti dai Numi con remigio audace
Alla fine toccammo un nuovo mondo,
Vario d'abitator, vario di cielo,
E rilucente per maggiori stelle.
Un insigne Poeta anco vedemmo;
Al cui cantar dai cavi specchi applauso
Fe' Partenope, e il placido Sebeto,
E il genio di Marone, e l'ombra sacra:
Delle stelle costui gl'immensi globi,
Dell'Esperidi gli Orti, e i campi tutti
Del ciel vario descrisse ed incostante.
Or benchè te, Bembo, io qui taccia, e gli altri,
Cui dopo il muto cenere la fama,
E le future età mettere a paro
Cogli antichi vorran, tacer non deggio
Quel fra i doni del cielo a noi concesso
Magnanimo Leon, per cui la fronte
Il Lazio estolle, e Roma augusta e grande;
E dagli argini suoi sorgendo il Tebro
A lei festosa mormorando applaude.
Di cui sotto l'impero omai sicuro
Dagl'influssi maligni il mondo posa,
E in pacifico regno omai tranquillo
Alberga Giove, e rai di pura luce

Digitized by Google

Sparge sereno il ciel. Egli fu solo
Dopo lunghe fatiche, e tanti affanni,
Che richiamò le fuggitive Muse
Agli ozj amati, e ritornò nel Lazio
L'antiche leggi, e la pietade, e 'l retto.
Egli è che giuste nel pensier rivolge
Guerre in favor della Romana gente,
E del culto divino. Onde l'Eufrate,
L'ampie foci del Nilo, e 'l vasto Eussino
Tremano a sì gran nome: onde l'Egea
Dori ver gl'Istmi suoi timida fugge.
Finch'altri adunque a sì gran cose il canto
Rivolgeranno, e i di lui fatti illustri
Accoglieranno insieme, e infino a tanto
Che tu quelli a narrar forse t'accingi,
E a dargli vita eternamente in carte,
Io, cui non chiama a sì grand'opra il cielo,
Seguirò la comincia umile impresa,
Quanto concede a me mio basso stile.
Prima, poichè diversa è la natura
Del sangue infetto, abbi maggior speranza
In quel malor che le radici ha fitte
In puro sangue; ma in color cui d'atra
Bile son gonfie, e per lo sangue denso
S'alzan le vene, durerai fatica
Maggior; e più tenace ivi è la peste.
Però sarà mestiere incontro a questi

Digitized by Google

Tutti i rimedj usar validi e forti,
Nè risparmiarla alle infelici membra.
Anzi tutti sperar puote i successi
Miglior colui che sul principio istesso
Conobbe il morbo, che alle interne parti
Tacitamente va serpendo intorno.
Perocchè quando dopo lungo pasto
Fatto egli avrà di maggior forza acquisto,
E radicato adentro il suo veleno,
Ahi quanta, e qual fatica è d'uopo avanti
Di ricovrar la libertà perduta!
Nei piccioli principj adunque opponti
Con ogni studio, e questi miei precetti
Altamente riposti in petto serba.
Pria ti consiglio ch'abitar non usi
Sotto ogni ciel, ma che di là ten fugga
Ove perpetuo è lo spirar dell'Austro,
E di là ve trasuda il grave puzzo
O di fango, o di livida palude.
Delle aperte campagne i larghi tratti
Piacciono a me piuttosto, e l'aure lievi
Che van pei colli aprici errando, e i dolci
Zeffiri, e l'aër d'Aquilon commosso.
Qui vo' che l'ozio e la quïete in bando
Tu ponga. Rompi ogni tardanza, e franco
Turba i cignali con assidue caccie,
E con assidue caccie agita gli orsi.

Digitized by Google

Nè ti sia greve degli aërei monti
Col corso i forti superar dirupi,
Ed i rapidi cervi entro le valli
Ime cacciare, e ricercare intorno
Con lungo studio i folti boschi. Io vidi
Finir spesso talun, sudando, il male,
E la peste lasciar per l'alte selve.
Nè ti caggia in pensier, che si sconvegna
Sommettendo la destra al curvo aratro
Lunghi i solchi tirar, e con la vanga
Romper la terra, e l'indurate zolle,
Nè l'alta quercia d'atterrar con forte
Scure, nè di spiantar dalle radici
L'orno sublime. Anzi, perchè tu in casa
Ancor ti possa affaticar, con palla
Picciola in sul mattin giuoca e la sera.
E puoi saltando, e in faticosa lotta
Sudar. Vinci il malor: nè ti lusinghi
Il desio delle piume e del riposo,
Che di continuo al faticar succede.
Nè credi al letto mai, nè al sonno credi.
Con questi il morbo si nutrica; e sotto
Dolce immagin di pace egli t'inganna,
E trae fomento alla quiete in seno.
Ogni tristo pensier discaccia intanto,
Che la mente tranquilla agita e punge:
Fa che lungi da te vadan le cure,

Digitized by Google

Il pallido timor, e l'ire ultrici,
E l'amor degli studj di Minerva:
Ma i carmi sol, sol ti sien grati i cori
Di giovani e fanciulle insieme accolti.
Da Venere però t'astieni, e 'l molle
Ultimo suo piacer più ch'altro schiva;
Null'ha di più nocivo: e Vener bella
Lo schifoso contagio ha in odio anch'essa;
In odio l'han le tenere fanciulle.
Poscia viver tu dei con somma cura,
Nè studio aver di questo altro maggiore.
In prima i pesci tutti, e quei che i fiumi,
E quei che le paludi, e quei che i laghi
Liquidi, e quelli che nutrica il mare
Ti vieto, pur talun ve n'ha cui puote
Con libertà maggior conceder l'uso,
Quando sforzi il bisogno. Hanno la carne
Bianca, non dura, nè tenace quelli
Che de' fiumi e del mar con gran fatica
Nuotano incontro all'onde, e tra le pietre.
Tai vanno in mar le ficidi, e l'orate
Splendenti, e i ghiozzi, e d'albergar tra' sassi
Vaghe le perchie. Tal fra tutti i pesci
Lo scarro sol va ruminando in riva
Ai dolci fiumi le pasciute erbette
Nè lodar ti poss'io pure gli augelli
C'hanno in stagno, in palude o in fiume albergo,

Digitized by Google

E ch'aman di cercar nell'onde il cibo.
Schiva l'anitra pingue, e la crud'oca:
Ella piuttosto alla custodia vegli
Del Campidoglio: e schiva anco la tarda
Quaglia per la pinguedine soverchia.
Tu le grasse interiora, e 'l ventre fuggi,
Ah fuggi il tergo della curva scroffa,
E i lombi del cignal, quantunque in caccia
N'abbi uccisi sovente. Anzi nè il duro
Cocomer, nè il tartufo ti lusinghi:
Nè col carciofo, o col salace bulbo
Mai la fame discaccia. Io dell'aceto
L'uso non lodo, nè il desio del latte,
Nè i fumosi bicchier di puro vino
Spumanti, quali le Cirnee pendici,
Od i Falerni campi, ovver la Puglia
A noi trasmette: o quai sui colli nostri
Ne dispensa da piccolo racemo
La Retic'uva. Il vin Sabino io lodo
Piuttosto, o quelli che il terreno acquoso
Produsse, e che le Najadi con larghe
Linfe tempraro. E se degli orti i cibi
Ti fieno grati, e degli Dei le mense,
E degli erbaggi il semplice e non compro
Piacer, la verde menta a te non manca,
Non il lieto sisimbrio, o la cicorea,
E 'l sonco che fiorisce in tutto il verno,

Digitized by Google

E 'l sio ch'ama le fonti, e la soave
Timbra, e l'odorosa calaminta:
E la lieta melissa, e la buglossa
Cogli dall'umid'orto, ed a man piene
L'erucola ferace, e 'l salso eritmo,
Il rombice, ed il cavolo. Fra gli aspri
Dumi il lupolo nasce: indi tu i primi
Asparagi raccogli, e quei raccogli
Della vitalba, che non aggia spante
Le braccia in giro, nè tessuti ombrelli,
Nè da cui verdi ancor pendan corimbi.
Ma l'altre tutte annoverar fatica
Lunga e vana sarebbe, e ad altra impresa
Già chiamato son io. Le Muse io voglio
Dall'ombre Aonie in nuove di Natura
Selve condur; che se alla fronte intorno
Tessermi non vorran serti di Alloro,
Nè alle tempie intrecciar sì gran corona,
Degno mi stimeran per tanti mille
Uomini ch'io salvai, che cinto almeno
Con le frondi di Quercia io porti il crine.
Se nella nuova primavera alcuno
La peste opprime, o nell'autunno istesso,
S'è robusta l'età, se il sangue abbonda,
Incider gioverà la regal vena,
O quella pur che dei lacerti è in mezzo
Ed indi trargger fuori il sangue infetto.

Digitized by Google

Poscia, in qualunque tempo il mal t'infesti,
L'umor corrotto, e 'l sordido contagio
Non t'incresca di estrarre, e fuor del ventre
Lubrico di cacciar la sozza peste.
Ma ciò che dei purgar, disponi avanti,
Disciogli i condensati e i crassi umori,
Attenua e frangi li tenaci e lenti.

Dunque di cuocer prima a cuor ti stia
Ed il Coricio (1), ed il Pamfilio (2) timo,
Che alla timbra (3) simil, ma più legnoso
Di lei se n'esce, e le volubil frondi
Del lupolo (4), il finocchio (5), l'apio (6), e 'l germe
Del capno amaro. A questi il polipodio (7),
Che le trecce del polpo (8) ispide imita,
Aggiungi, e l'adianto (9), che ricusa
Esser tocca dall'acque: e la dipinta
Filite (10) aggiungi, e l'infecondo asplenio (11).

(1) *Thymus caphalotes.*
(2) *Thymus mastichina.*
(3) *Thymbra spicata.*
(4) *Humulus lupulus.*
(5) *Anethum phoeniculum.*
(6) *Apium graveolens* oppure *suaveolens.*
(7) *Polypodium vulgare* — *Polypodium filismas* — Felce quercina.
(8) *Polipo.*
(9) *Adianthum capillus veneris.*
(10) *Felee.*
(11) *Asplenium ruta muraria* — *Asplenium ceterach.*

Digitized by Google

Di cui poscia che avrai più giorni avanti
Il decotto bevuto, e 'l crudo umore
Concotto, allor l'amara colloquintida (12),
E l'acre scilla (13), e 'l grave ellebor (14) sia
Tua medicina, e quella ancor che sorge
Sul lito, ove del mar scherzano l'onde;
Che tre volte il color cangiando, e al giorno
Tre volte variando i fior, la cosa
Manifesta col nome, erba che accoglie
La sua virtù nella radice, a cui
Il suo gengiovo (15) aggiungi, aggiungi ancora
Il cocomer (16), che all'angue s'assomiglia,
L'incenso Nabateo (17), la mirra (18), il bdellio (19),
L'ammoniaco liquor (20), il panaceo (21)
Sugo, e 'l Colchico (22) rio, che dolce la il bulbo.
Se raffreddato il cor, ciò fatto, a sorte
A te rimane, e l'animo languente,

(12) Pianta amarissima simile al cocomero salvatico.
(13) Scilla italica.
(14) *Heleborus niger* — *Hyemalis-viridis.*
(15) Droga analoga al pepe detta anche *zingiber.*
(16) Cocomero anguiforme — *cuccomis anguinus.*
(17) Olibano profumo resinoso che viene dall'Arabia.
(18) Gommoresina nota e medicinale.
(19) Gomma pur nota e medicinale.
(20) Spirito di sale marino. Ammoniaca.
(21) Levistico opoponace; gommoresina nota.
(22) Colchicum autunnale.

Digitized by Google

Nè ti piaccia tentar prima gli acerbi
Rimedj, onde la peste in breve estingua,
Ma oprar con dolci, e i lievi usar a tempo;
Ai lasciati fomenti allor t'è d'uopo
Volger la mente, e del contagio cieco
Al sottil seme, che in mirabil forme
Ha di serper costume. Adunque tutti
Gioveran gli essiccanti, e tutti quelli
Che resinosi son, vagliono a opporsi
Al putrido marciume. Della mirra (23)
Tai le lacrime son, tal è l'incenso,
E l'aspalato (24), e il cedro (25), e l'immortale
Cipresso (26), e l'odorifero cipero
Col calamo (27) odorato. Adunque sia
Pronta la cassia (28), e pronto sia l'amomo (29),
E la moscata noce (30), e l'odoroso
Cinnamomo (31), e l'agalloco. Nei prati,
O presso le paludi, havvi pur quello

(23) Mirra in lagrime. Gommoresina, mirra della miglior qualità.

(24) *Aspalathus thymifolia. Aspalatus genistoides.*

(25) *Citrus medica*, ed ora *citrus limonia.*

(26) *Cupressus columnaris. Cupressus sempervirens.*

(27) *Calamus odoratus.*

(28) *Laurus cassia* non già la cassia purgativa.

(29) *Cassia carisphyllata.*

(30) *Nux myristica.* Droga orientale usitatissima.

(31) Cannella o scorza del *laurus cinnamomum.*

Digitized by Google

Scordeo (32) che ai venen tutti ostar cotanto,
Ed al contagio suole, erba che puoi
Con lieve studio ricercar: la chioma
Esso verdeggia, ed il camedrio imita;
Rosseggia il fiore, ed il sapor dell'aglio
Porta col nome. All'apparir dell'alba
E le radici, e la cometa fronda
Cuoci di questo, indi con larga bava
T'inonda il sen. Ma neppur te negletto
Fia mai che ne' miei versi io taccia, o cedro
Dell'Esperidi selve, e delle Mede
Gloria e splendor. Se pur da' sacri vati
Cantato in questa regïon non hai
D'una medica Musa il canto a sdegno.
Così sempre ti sia verde la chioma,
E opaca sempre, e così sempre olezzi
Per nuovi fiori, e sia tu sempre onusta
D'aurei pomi pendenti in verde selva.
Ma quando egli è mestier che t'affatichi
Per opporti del morbo al cieco seme,
L'arbor di Citeréa ti dona aïta
Con mirabil valor; che Citeréa
Quando pianse il suo Adon, di molti doni,
E di molte virtù possente il féo.
Fu chi trovò nel concavo d'un vase

(32) Simile al camedrio col fiore rosso e sapor d'aglio.

Digitized by Google

Di vetro, a cui ben lungo è il collo, e il ventre
Si gonfia in giro, cuocere dell'edra,
O del dittamo Ideo (33) le foglie, o quelle
Dell'Illirica ireos (34), o del ramno (35)
L'atre radici, o l'enula (36): disciolto
Si sublima il vapor, e il vacuo tutto
Sottil riempie, ma dappoi che il vetro
Dall'aere ambiente raffreddato ha tocco,
Egli si aduna, e in umida rugiada
Liquido si condensa, e in vaghi rivi
Per gli aperti canali in giù discorre.
Del distillato umor impon che quando
Di Lucifero appare il primo raggio,
L'egro beva un bicchiero, e poscia in letto
Si procacci il sudor. Nè tal soccorso
È vano al certo: util virtute ha quello
I tenui a dissipar del morbo avanzi.
In questo mezzo, se il dolor maligno
Alle membra convulse acerbo affanno
Recasse, a raddolcir t'affretta il duolo
Con l'esippo, e con l'olio masticino,
A cui dell'oca aggiugner puossi il lento
Grasso, e la mucilagine dal seme

(33) *Dictamus creticus.*
(34) *Ireos florentina* o illirica.
(35) *Rhamnus catarticus.*
(36) *Inula helenium* detta anche enula campana.

Digitized by Google

Del lino estratta, l' enula, il narcisso,
Liquido il mele, e il Coricio croco,
E un composto formar di marchia in guisa.
Ma se le fauci l' erpete maligno
Radesse, e tu col nitro il tocca, e abbrucia
Il seme rio con l' acqua medicata
Nel verderame, e struggi il mal che serpe.
Ma l' ulcere stirpar potrai col solo
De' caustici soccorso; a cui di pingue
Alcuna cosa aggiugner dei, che seco
L' essiccante virtute adentro porti.
Questi medesmi ancor, se i membri infermi
Qualch' ulcera pascesse, a via cacciarla
Varranno, e a sciorre gl' indurati calli.
Pur se tai cose aver tentate indarno
Vedessi, e a sostener vaglion le forze
Tutti i rimedj vigorosi e forti,
Nè ti piaccia indugiar, anzi t' affretti
Gli acerbi a tollerar, onde consunta
Vegga in breve la peste, or altri nuovi
A narrarne m' appresto, i quai potranno
Quanto più fieri son, vie più per tempo
Finir le angosce, e del malor le pene:
Che il contagio crudele, in su le prime
Tenace, e per molt' esca vigoroso,
Non sol rendersi vinto ai dolci e miti,
Ma ricusa ogni cura, ed ostinato

Digitized by Google

Mansuefarsi egli ripugna. Adunque
Havvi chi pria la storace, il cinabro (37),
Ed il minio (38), e lo stimmo, ed il minuto
Incenso mesce, e con profumo acerbo
Vapora il corpo, onde consuma e strugge
La miserabil peste, e il rio contagio.
Ma perchè parte egli è crudele e forte
Tal medicina, e parte anco fallace,
Poichè lo spirto intra le fauci accolto
Affanna, e uscendo con isforzo, appena
Può l' alma ritenere egra e languente,
Io non consiglio alcun che usarla ardisca
In tutto il corpo: util sarà ben forse
Per certi membri, i quai pascon l' informi
Pustule, e di Chiron l' ulcere immonde.
Meglio il tutto compir col vivo argento
San la parte maggior: poich' egli ha seco
Mirabil forza innata: o perchè sia
Atto a subito accorre il caldo e il freddo,
Onde il nostro calor presto riceve,
E perchè è denso, i tardi umor discioglie,
Ed opra con più forza, come abbrucia
Più della fiamma l' infocato ferro:
O che l' acri particole, di cui

(37) Cinabro preparazione medicinale di mercurio collo zolfo.

(38) Minio. Ossido rosso di piombo ottenuto col fuoco.

Digitized by Google

Con mirabil compage esso è formato,
Dai lor vincoli scevre e dai lor nodi
Come potér nei corpi andar divise,
Adentro i densi umor sciogliono, e i semi
Ardono della peste: o che diversa
Gli dier virtute la Natura e i Fati.
Di cui, dal cammin primo traviando,
La medicina col favor de' Numi
Trovata, io vo' narrar. Chi mai potria
I mirabil favor tacer de' Numi?
Nell' alte valli della Siria, dove
Di salci ombrosi in mezzo a glauche selve
Calliroe scorre dall' amena fonte,
Hassi per fama, che d'un orto sacro
A Deitati agresti Ilceo cultore,
Cultor di boschi, e cacciator di fere,
Da così grande infezïon oppresso,
Mentre la cassia egli irrorava, e il molle
Cipero, e 'l folto ed odorato amomo,
Pregasse i Numi in così fatti accenti:
O Dei, ch' io venerai sì lungo tempo,
E tu Calliroe, che pietosa e santa
I tristi morbi hai di cacciar costume,
A cui poc' anzi le ramose corna
D' un cervo io vincitor portando, infissi
L' orrido capo in un' aërea quercia:
S' egli avverrà che con la vostra aïta

Digitized by Google

A me infelice, o Dei, questa si toglia;
Che giorno e notte sempre mi molesta
Contagion mal nata, io le purpuree,
Io le bianche per voi primizie della
Primavera e dell' orto, e le viole,
Io sceglierò per voi candidi i gigli,
Le prime rose, ed i primier giacinti,
E alle vostr' are intesserò d' intorno
Odorate ghirlande. Avea dappresso
Verdeggiante gramigna. E così detto
Per soverchio calor lasso si assise
All' erba in grembo. Qui la Dea Calliroe,
Che si lavava alla vicina fonte,
Scorrendo dalla liquida caverna
Giù per muscosi sdrucciolanti sassi,
Il giovane con placido susurro
A lusingar si diede, e in sen Leteo
Sonno gli mise, e di sopor lo sparse
Nell' erbosa riviera, e intra la selva
Di salci ombrosa: ed ei la vide in sogno
Dal sacro fiume alzarse, e a lui dinanzi
Parlar pietosamente in tai parole:
Ilceo, mia cura, alfin dai Numi udito
Nel tuo estremo dolor, nulla salvezza
Sull' ampia terra, ovunque mira il Sole,
Sperar ti si convien. Questo gastigo
Il ti mandò Diana, e di Diana

Digitized by Google

Alle preghiere Apolline commosso,
Pe 'l sacro cervo, che tu lungo il fiume
Percuotesti di strale, e per la fitta
Nei tronchi nostri orribil testa. Ch' ella,
Dappoichè vide sopra l' erba estinta
La fera, e tronco il capo, e i campi sparsi
Del sacro sangue, per le selve tutte
Pianse, e chiamò sull' uccisor ben mille
Sventure. Apollo della suora ai tanto
Barbari voti accorse; onde ambedue
Contro di te crudeli, a te meschino
Mandar peste nefanda; anzi vietaro
Che ovunque mira il Sol non trovi aïta.
Dunque nell' ima terra, u' sempre annotta,
Se qualche speme di salute avanza,
Chieder la dei. Sotto vicina rupe
Giace d' arbori chiusa d' ogn' intorno
Orrida e venerabile spelonca,
Là 've di Giove un folto bosco assiede,
Che rauco mormorío per l' aure spande
Dalla chioma de' cedri. Or là t' appresta
Di gir tosto che fia sorta dall' onde
La nuova Aurora, ed una negra agnella
Nell' entrata consacra, e, a te, grand' Ope,
Dirai, l' ancido. Indi la fosca Notte
Venera, e l' ombre quete, e i Dei dell' ombre,
Le Ninfe ignoti numi; ed il funesto

Digitized by Google

Cipresso accendi, e l' odorosa tia.
Quivi in narrando tu l' alte cagioni
De' tuoi malori, ed in chiedendo aïta,
Dea sarà che ti guidi entro alle sante
Tenebrose caverne della terra,
E che ti dia pronto soccorso. Or via
Sorgi, nè ti pensar ch' un sogno vano
Sia questo. I' son colei che fuor del vago
Fonte discorro per li pingui colti,
Dea per l' onde vicine a te già nota.
Disse; e tosto nel fiume ella tuffossi.
Ma poi che cesse il placido sopore,
Egli lieto fra sè gli augurj accolse,
E devoto pregò l' amica Ninfa:
O, dovunque mi chiami ecco ti seguo,
O bellissima Dea del vicin fonte
Calliroe. E poi che in ciel montando, il seno
La nuova Aurora aperse, alla dimostra
Spaziosa caverna intra la folta
Selva di Giove sotto l' alte rupi,
Egli avviossi, e nella prima entrata
Fermò la negra agnella, e lei tremante
Consacrò alla grand' Ope: e, a te consacro
Questa, disse, o grand' Ope. Indi la Notte,
E le Dee della Notte, ignoti numi,
Prega: e già insieme l' odorosa tia,
E 'l funesto cipresso ardeva, quando

Digitized by Google

Per le vôte caverne della terra
Raggirando la voce, andò da lungi
Delle Ninfe a ferir le sacre orecchie,
Di quelle Ninfe che i metalli ascosi
Nel suolo hanno in governo. Incontinente
Si commossero tutte, e i suoi lavori
Riposero; che a sorte allora intese
Erano a maneggiar liquidi zolfi,
E vivo argento, affin che in lucid' oro
S' indurassero poscia; e in gelid' onde
Premendo li cuocean. Di spesso fuoco
Cento raggi, e di aduste etere cento,
E cento e cento mescolate aveano
Della terra e del mar misture insieme,
Invisibili semi agli occhi nostri.
Lipare intanto, Lipare cui furo
Dell' argento e dell' oro in cura dati
I semi, e d' arder nelle fiamme il sacro
Bitume, ad Ilceo se ne va tantosto
Per inaccessi sotterranei spechi,
E così confortandolo comincia.
Ilceo (poichè il tuo nome, e il tuo malore
M' è noto, e a che tu vieni) il cuore omai
Spoglia d' ogni timor; la mia diletta
Calliroe qui non mi ti manda invano.
La salute per te sotto al profondo
Suolo fia in pronto. Ardisci, e m' accompagna

Per l' opaco silenzio della terra.
Io sarò teco, e il mio favor possente
Per guida avrai. Sì disse, e passeggiando
Vassene prima in la caverna oscura.
Egli sottentra, e maraviglia il prende
L' ampie in veder voragin della terra,
E i larghi spechi, ove non è che luce,
D' eterna muffa e di squallore ingombri,
Ed i correnti sotterranei fiumi.
Lipare allor: Quantunque spazio appare;
Quest' è la terra immensa, e tutto questo
Globo privo di luce, e questi luoghi
Alla notte soggetti son da' Numi
Abitati: le stanze ime ritiene
Proserpina; ritengon le supreme
I fiumi, i quali con veloce corso
Fuor da sacre spelonche al mar sen vanno
Per larghe vie rumoreggiando: in mezzo
Hanno le ricche Ninfe i seggi loro,
Onde creansi i metalli, e il lucid' auro,
Ed il rame, e l' argento origin' ave:
Delle quali sorelle una io medesma
Ora a te veguo del tuo mal pietosa,
Io quella ch' alla tua Calliroe noti
Versar del monte per le aperte vene
Soglio i fumanti solfi. In questa guisa
Di terra e di caligine coperti

Digitized by Google

Moveano i passi. Già s' udiano intorno
Le fiamme crepitar pe' zolfi, e i chiusi
Fochi, e strider metalli entro i camini.
Questa è la vasta regïone in cui,
La vergin disse, di metai diversi
Pregno ha la terra il sen, per cui cotanto
Il desío cruccia voi, che le superne
Mirate aure del ciel. Fra cieche grotte
Questi luoghi abitiamo in mille Dee,
Dee della Terra, e della Notte figlie,
Che possediam mill' arti, e mille doni.
Chi d' inviare al chin si studia i rivi,
Chi di cercar scintille, e sparsi in tutte
Le viscere profonde della terra
Semi di fiamme, e di splendente fuoco:
Chi la materia mescola, e la massa
Di ripari circonda, e quella sparge
Di molta e gelid' acqua. Han le fucine,
Che mandan fumo dai camini aperti
Di qui non lunge gli Etneï Ciclopi,
Onde rivolgon, cuocono, stridendo
Vulcano, e batton su le salde incudi
I sonanti metai. Questa via manca
Per occulto camin conduce a quelli:
Ma la diritta guideratti all' onde
Del sacro fiume, alle di vivo argento
Onde correnti, ove sperar tu dei

Digitized by Google

Salute; e già sotto aurei tetti, e stanze
Irrorate di spodio ivano, e sotto
Alle spelonche in varie guise ingombre
Di fuligine oscura, e glauco zolfo.
E già dappresso ai larghi ondanti laghi,
E correnti di liquido metallo
S' eran fermati, e già tenean le rive.
Qui, Lipare soggiunse, êssi trovato
A' tuoi gravi dolor soccorso: poi
Che tre volte sarai sparso del vivo
Fiume, tu lascerai nell' onde sacre
Tutto il malor. Così diss' ella, e insieme
Lo sparse del salubre argenteo fonte
Tre volte, e tre con le virginee palme
Gli versò l' onde in su le membra, e il corpo
Del giovane lavò tutto altrettante,
Che stupiva in veder le brutte spoglie,
E del contagio rio spogliarsi i membri,
E la peste lasciar dentro del fiume.
Dunque su via, tosto che tu sia giunto
A respirar del ciel l' aere più puro,
Ed il lucido giorno, e 'l Sol vedrai,
Sacrifizj prepara, e in atto umíle
La pudica Diana, e i Dei nativi
Venera, e il Nume della fonte amica.
Detto così, la Vergine conduce
Fuor della notte nell' eteree piagge

Digitized by Google

Il giovane, che a lei per tanto dono
Grazie rendeva, e lo accommiata allegro,
E lo ritorna alla bramata luce.
Fede acquistò la nuova fama, e nota
La non fallace medicina a tutte
Si fe' le genti, e incominciò da prima
Colla sugna di scroffa a mescolarsi
Il fluido argento. Poscia anco la ragia
Del terebinto Oricio, e del sublime
Larice insieme vi si aggiunse. Alcuno
Havvi, che 'l grasso di cavallo, o d' orso,
E del bdellio, e del cedro opra il liquore,
Altri la mirra, il maschio incenso, e il minio
Rosseggiante vi mesce, e il vivo zolfo.
Nè mi dispiacería, se alcun volesse
Il trito melampodio, e l' ireos secco,
E mescolarvi in un la fetid' assa,
E il galbano, e il salubre di lentisco
Olio, e l' olio di zolfo, che l' ardore
Delle fiamme provato unqua non aggia.
Con tai rimedi adunque il corpo tutto
Non pensar che sia brutta e immonda cosa
Ungere e ricoprir: con questi il male
Si toglie, e cosa esser non può di lui
Più sozza. Al capo nondimen perdona,
Ed a' molli ipocondrj, e sopra poi
Fasce distrigni, e insieme anco vi annoda

Digitized by Google

Velli di stoppa: indi t' adagia in letto
Con più coperte, a tal, che sudi, e impure
Corrano gocce per le membra. Questo
Cinque giorni iterar ti basti e cinque.
Dura cosa sarà: pur dee soffrirsi,
Che che n' avvegna. Ardisci, in su le soglie
Stando daratti la salute aperti
Segni e sicuri: del malor vedrai
Per la bocca ondeggiar i liquefatti
Escrementi ad ognor con sputi immondi,
E di marcia vedrai con istupore
Un largo fiume ai piedi tuoi davanti.
Roderanti però sozze ulcerette
La bocca: e tu col latte le fomenta,
Col decotto di citiso, e di verde
Ligustro. Io non consento in altro tempo,
Che tu i bicchier di generoso Bacco
Prenda, e 'l puro Falerno, e 'l Chio liquore;
E in larghe tazze il Retico spumante.
Ma su via vincitor con la vicina
Salute omai t' allegra: a te rimane
Quest' ultima fatica, e questa stessa
Placidissima fia: le parti tutte
Netta e lava del corpo, e i membri purga
Con stecade, e con frondi amarancine,
Con rosmarino, e con verbena sacra,
E con molto odorifera eraclea.

Digitized by Google

DELLA SIFILIDE

POEMA

DEL

FRACASTORO.

LIBRO TERZO.

Ma già mi chiaman le beate selve
D'un altro Mondo, e gli stranieri boschi:
Lunge rimbomba oltre l'Erculee mete
Il mar, e lunge i più riposti lidi
Applaudono. Cantar gli alti soccorsi
De' Numi or deggio, e il santo arbor condotto
Da ignota regïon, che solo impose
Modo e requie al dolor, fine ai travagli.
Venera adunque la beata selva,
Urania, e il crin di nuova fronde ornata.
Per mezzo al suol Latino avvolta in veste
Medica passeggiar, Diva, ti piaccia,
E ai popoli mostrar i santi rami,
E ti piaccia narrar cose non viste
Pria da nostr'avi, nè membrate unquanco.
Onde rapito alcun forse da questa
Di novità maravigliosa immago,
Alte imprese a cantar uso, ed Eroi,

Digitized by Google

Con auspicj maggior canti le prore
Ch'ebbero ardir d'un Oceáno intatto
I perigli a tentar; e insieme conti
Le varie terre, le cittadi e i fiumi,
Le varie genti, i ritrovati mostri,
Le misurate piagge, e in altro cielo
Astri nascenti, e per maggiori stelle
Un'Orsa insigne; nè le nuove ei taccia
Guerre, e i segni spiegati in tutto il nuovo
Mondo, e l'imposte leggi, e i nomi nostri.
E canti ancora (quel che fede appena
Ritroverà nelle future etadi)
Tutto ciò che con l'ampie ondose braccia
Cinge l'Oceano; misurato e corso
Sol da una nave. Fortunato, a cui
Darà cotanto il ciel! A me il valore,
E l'uso palesar d'un arbor basta:
E com'egli trovossi, e sotto al nostro
Polo per tanti mari estranio venne.
Nell'Oceán, sotto l'ardente Cancro,
Là 've quando è tra noi la notte al mezzo
Il Sol s'asconde, insino ad ora ignota
Una di lungo tratto isola giace.
Chiamolla Spagna l'inventrice gente,
Terra fertile d'or; ma di gran lunga
Per un arbor più ricca, Iacco detto
Nella patria favella. Egli rotondo,

Digitized by Google

E grande sempremai, dall'alta cima
Larga diffonde verdeggiante selva,
E di foglie al corbezzolo simili
Sempre comata, da' suoi rami pende
Picciola noce ed acre, e numerosa
Alle frondi s'attiene. È la materia
Dura, intrattabil, forte a tal, che puote
Quasi il ferro emular, la quale accesa
Suda ragia tenace, un sol colore
Aperta ella non ha, di fuor la scorza
È liscia, e verdeggiante il lauro imita:
L'altra parte il pallor del bosso mostra:
Ma di negro color la parte interna
Tra l'ebeno e la noce ingombra appare:
Che s'indi rosseggiasse, ai color varj
L'Iride assomigliar potrebbe. Questa
Coltiva quella gente, e con gran cura
Si studia d'allevar: di questa i colli,
E l'aperte campagne, e d'ogn'intorno
Son vestite le ville: nè vi ha cosa
Che di questa fra lor più santa sia,
Oppur d'uso miglior: che tutta in essa
La speme contro a questa peste giace,
Ch'ivi è perpetua per celeste influsso.
Via gettata la scorza i forti rami
Pestano con gran lena, od in minute
Segature gli limano; e la polve

Digitized by Google

Immergon dentro a pura fonte, insino
A tanto che l'umor da quella assorto
Notte e giorno la maceri. Dipoi
La cuocono; ed insieme oprano ogni arte,
Che infurïata per l'ardente foco
L'acqua dal vaso non trabocchi, e spanda
In su le fiamme l'ondeggiante spuma (1).
Ch'ungon di questa, se nel corpo nasce
Sozza postema, o se le membra rode
Maligno umore. La metà consunta,
Il liquor che riman metton da parte.
Anzi, come da prima, un'altra volta
Cuocono le rimaste segature,
Aggiungendovi il mel liquido e dolce.
Questa sola bevanda in su le mense
Che si deggia ripor, la stessa legge
Comanda, e imponlo il sacerdote ancora.
Ma il serbato liquor, e del primiero
Decotto due bicchier per ciascun giorno
Prendono, allora quando alto sen poggia
Lucifero dall'orto, e quando fuora
Vespero su l'Olimpo esce la sera.

(1) La spuma tiene in soluzione molta gomma e trae seco la resina, e la parte uliginosa di quel legno, le quali sono veramente a tutta prova medicinali, ed è perciò, che il legno fu denominato santo. In seguito poi venne addottato l'uso della salsapariglia.

Digitized by Google

Nè lascian tal bevanda se la Luna
Pria fornito non ha d'un mese il corso,
E tutto errando il giro suo compito,
E giunto un'altra volta il solar cocchio
Emula del fratello. In cieche stanze
Stanno racchiusi intanto, ove non entri
Forza di vento, neppur soffio d'aria;
Che col freddo spirar danno non porti.
Come poss'io così mirabil cosa
Rammemorar, e quanto scarso il vitto,
Quanto lungo il digiun più ch'altra cosa
Richieggan essi? che bastar suol tanto
Che si nutrichi il corpo, e che la vita
Si serbi, e non isvengano le membra.
Ma tai disagi ah non temer; che quella
Sacra beva il vigor fomenta e avviva,
D'ambrosia in guisa, e pasco occulto apporta
Alle membra digiune. Indi che due
Dopo il nettar bevuto ore son corse
S'adagiano sul letto, affin che dentro
Vie più la medicina si diffonda
E fuor tragga il sudor dal caldo corpo.
Per lo vano dell'aure si disperde
La peste intanto, e (maraviglia a dirlo!)
Già non appar pustula alcuna, e tutte
L'ulcere si sgombrar: già il duol si parte
Dai forti membri, e col fior primo riede

Digitized by Google

La gioventute; e già nuova la Luna
Torna a girarsi alla sua spera intorno.
Or io dirò, qual Nume aggia quest'uso
Manifestato a quella gente: e a noi
Quai casi, o Fati lo portaro al fine,
Ed onde venne il fortunato dono
Dell' arbor santo. Le mandate navi
Di Nereo a ricercar gli occulti regni,
In ver l' occaso, ove si corca il Sole
Lunge lasciando il patrio lido, e Calpe,
Dell' immenso Ocean fendeano i flutti
Del calle ignare, e in lunghi errori avvolte.
Intorno ad esse frettolose uscendo
Fuor d' ogni gorgo ivan nuotando mille
Nereidi e mille, dell' ignoto mare
Mostri novelli, con stupor mirando
Correr l' eccelse prue, volanti sopra
Ai salsi campi con dipinte vele.
Era la notte, e risplendea la Luna
Dal ciel sereno, diffondendo i raggi
Per le marine onde tremanti, quando
Il magnanimo Eroe dai Fati scelto
A tanta impresa, condottier dei legni
Che giano errando pe' cerulei campi,
O Luna, disse, a cui soggiaccion questi
Umidi regni, che dell' aurea fronte
Hai curvate due volte, ed altrettante

Digitized by Google

Le corna empite, dacchè terra a noi
Erranti non appare, il lito alfine
Dacci veder, dacci toccare il porto
Dianzi sperato, o della notte onore,
Ornamento del ciel, Vergin Latonia.
Lui supplicante udì la Luna, e scesa
Dall' alto ciel la stessa forma prese
In cui soglion nuotar Cimotoe e Cloto,
E a lui si presentò presso la nave
A fior d' acqua nuotando, e così disse:
Non dubitate o nostre navi; il giorno
Avvenir terra mostreravvi, e in fido
Porto vi scorgerà, ma voi su i primi
Lidi non vi fermate: oltra i destini
Vi chiaman da gran tempo: in mezzo al mare
Havvi un' isola grande, Offire (1) detta;
Là drizzate il cammino: a voi dovuta
Quivi è la sede, e dell' imperio il capo.
Tosto che fine ebbe il suo dir, la nave
Sospinse: e quella con leggiero corso
Rapidissima fende i salsi campi.
Spiran aure propizie, e già dall' onde
Chiaro sorgeva il Sol, quando da lunge

(1) Offire isola detta Santa che inviava i tesori a Salomone, soggetto di questione pei dotti, a riguardo al sito dove fosse collocata, e di leccornia pei trafficanti a cagione delle sue ricchezze.

Digitized by Google

Sorger ombrose collinette umíli,
E la terra a veder vie più vicina
Incominciossi. Applaudono i nocchieri,
E la terra salutano, la terra
Già sospirata, amicamente il lido
E il porto poscia gli raccoglie, e i voti
Sciolgono sopra il lito ai Dei pietosi.
Alle navi sbattute, ai corpi lassi
Porgon ristoro, indi ove il quarto giorno
Sul mar apparse, ed invitò le navi
Susurrando a spiegar Noto le vele,
Vogando a tutta forza, il mar profondo
Tentan di nuovo, ed i cerulei campi
Solcan giulivi. Antilia addietro resta,
La quale ondeggia su l'instabil flutto,
Ed Agia, e l'alta Ameria, e degli infami
Cannibali la terra, e Giane opaca
Per le selvose verdeggianti rive.
Nell' Oceáno con eccelse torri
Tosto si scuoprono isole infinite,
Tra le quali ondeggiar cinta di boschi
Ne veggion una, che risuona intorno
Per le mormoreggianti acque d' un fiume,
Che con onde spumanti in ampio letto,
Fulgida arena d' oro al mar conduce.
Alle foci di questa ad essi piace
Con le poppe approdar, ne fanno inviti

Digitized by Google

E le selve, e le dolci acque del fiume.
E già festanti dell' erboso suolo,
E della riva impadroniti, in prima
La Terra ignota, e le native Ninfe,
Ed il Genio salutano del loco,
E te, qual che ti sii, Fiume fecondo
D' oro, che al mar ten vai con liquid' onde.
Quinci la dura Cerere, e i bicchieri
Del natìo Bacco in su le verdi sponde
Apprestano: dipoi cercan, se alberghi
Mortale alcun: parte del fiume l' onde
Fulve ammira, e con l' or mista l' arena
Ricerca. A sorte per gli ombrosi rami
Della selva volavano mai sempre
Larga copia d' augelli, i quai dipinti
Di ceruleo color le vaghe piume,
E variati di purpureo il rostro,
Per l' aspre vie della nativa selva
Ivan sicuri. Come vider questi
Uno stuolo di giovani per l' alte
Selve, tosto pigliaro i cavi bronzi
D' orrido e spaventevole rimbombo,
E i fiammiferi fulmini imitanti;
Stromenti che da te furo inventati
Quando armasti, o Vulcano, i fier Tedeschi,
Quando recasti all' uom di Giove il telo.
Senza punto indugiar ciascun mirando

Digitized by Google

Uno di quegli augei, con la favilla
Serbata in fune la rinchiusa polve,
Di cenere di salcio, e zolfo, e nitro
Composta, accende; subito del foco
La ristretta virtù preso fomento
S' infuria, e spande, ed i ripari infranti,
Presta caccia al di fuor l' intrusa palla:
Essa stridendo va per l' aure a volo:
E quinci e quindi per li larghi prati
Giaceano estinti gli atterrati augelli:
L' aër fiammeggia, e dall' orribil tuono
Le curve ripe, i boschi, e il mar percosso
Fin dall' imo suo fondo rimbombò.
Gli augelli in parte dal terror sospinti
Si ricovran tra il bosco e tra gli scogli;
Ed un di quei dalla più alta cima
(Maraviglia a contarlo!) orribilmente
A cantar prende, e di tremendi accenti
Empie l'orecchie, e in guisa tal prorompe.
Voi che del Sole i sacri augelli osate,
Esperia gente, violare, or voi
Ciò che vi canta il grande Apollo udite,
E ciò che per mia bocca egli vi annunzia.
Voi, benchè ignari, col favor de' venti
I' lungo tempo, ricercati lidi
D'Offire alfine ritrovati avete.
Ma non vi sia concesso imporre il giogo

Digitized by Google

Alli nuovi paesi, ai popol queti
Per lunga libertà, fondar cittadi,
Indur novelli sacrifizi e riti,
Se dopo aver sofferti in terra e in mare
Perigli estremi, e dopo varie guerre
Non lascerete prima in terre estrane
In gran copia sepolti i corpi estinti.
I navigli perduti, al patrio lido
Faran pochi ritorno: altri i compagni,
Invan tornando a navigare i mari,
Ricercheran: nè mancheranno al nostro
Mondo i Ciclopi: la Discordia istessa
I vostri legni di rabbiose guerre
Empierà: nè a venir fia tardo il giorno
In cui bruttati da un ignoto morbo
Verrete a ricercar miseri aïta
Da questa selva istessa infin che il vostro
Grave fallir v' incresca: e più non disse.
Stridendo orribilmente indi fra dense
Ombre s' ascose. A quei per l' ossa scorre
Tosto un gran freddo, impallidisce ognuno,
E il sangue per la gelida paura
Si fugge. E poscia i sacri augelli, e i Dei
Pregando, e prima il Sole, e i Numi agresti,
Sotto la cui tutela è il sacro bosco,
Mossero a venerar con voti umili:
Pregano pace; ed Offire di nuovo

Digitized by Google

E salutano il Fiume. In ver le navi
Concorre intanto dalla selva inerme
Turba di non più visti uomini, il volto
Neri ed il crine, e ignudi il petto, e cinti
Di pacifiche frondi: i quai la mole
Stupendo in rimirar dell'alte navi,
Degli uomini le vesti e le fulgenti
Arme, la vista saziare appena
Si ponno: e incerti se dal ciel discesa
Sia mortal gente, o Eroi sieno, o sien Numi,
A lor divoti, e in supplichevol atto
Porgon saluti, e sopra tutti al Rege,
Cui lieti doni, ed oro in su le rive
Raccolto, e pane, e del nativo suolo
Frutti, e liquido mel portano. I nostri
Dan vesti ad essi, ed altri larghi doni,
E presentano vin, che loro infonde
Piacer nel sen non più sentito avanti.
Come avvien se alle mense degli Dei
Ammesso alcuno de' mortai, l'eterno
Nettar, bevanda de' celesti Numi,
Gusta, beato in avvenir mai sempre.
Dunque, poichè sicuri e gli uni e gli altri
S'unir con nodo d'amicizia, e insieme
Prese l'una a trattar con l'altra gente,
I Re medesmi tra di lor sul lito
S'abbraccian lieti, e giunta palma a palma

Digitized by Google

Conferman l'alleanza. Uno le cosce
E 'l petto ha cinto di sottil bambagia,
Che di verdi smeraldi ha pinto il lembo:
Nero la faccia, di pungente dardo
Porta armata la destra; e la sinistra
Sostien la spoglia di squamoso drago.
Ma l'altro intesta d'or regale ammanta
Porpora, e sotto gli fiammeggian l'arme:
In testa ha l'elmo, a cui la cima adorna
Il ventilar delle dipinte piume.
Il candido suo collo aureo lucente
Monil circonda, e giù dal fianco pende
L'Ibera spada. E già confuse e miste
Fra lor le genti, e fra gli alberghi accolte,
Queste nei tetti e nelle case, e quelle
Entro le navi in allegrezza e in giuochi
Traggono fra i bicchieri i dì felici.
Solenne giorno era nel loco a sorte,
E gli annui sacrifizi in bosco ombroso
A celebrare al Sol vendicatore
Già disponeansi. D'Offire e d'Esperia
Erasi ragunato il popol tutto.
Qui in ima valle, d'una verde riva
Giacea sull'erba numerosa e scelta
Turba, e mogli e mariti, e plebe, e padri,
Fanciulli e vecchi mescolati insieme,
Tutti l'animo afflitti, e 'l corpo sozzi,

Digitized by Google

Stillanti marcia, e squallidi per croste:
I quali il sacerdote avvolto in bianchi
Lini espïando va con acqua pura,
E con un ramo di frondoso lacco.
Quinci davanti ai sacri altari ancide
Giusta il costume candido giovenco,
Ed asperge un pastor che gli sta a lato
Col sangue dell'anciso, e con la tazza
Lo irriga: e al Sol possente armonïosi
Inni canta: la turba il sacerdote
Segue, e pecore ancide e ancide porci,
E delle carni lor cotte in ispiedo
Fanno banchetti sopra l'erba assisi.
Recò stupor de'sacrifizi il rito
Alle genti d'Europa, e in altro tempo
Il contagio crudel non visto altrove.
Ma 'l Capitan molti pensier volgendo
Nella tacita mente; È questo, disse,
(Allontanate, o Dei, l'acerbo caso)
Il morbo ignoto, che d'Apollo a noi
Vaticinò l'interprete funesto.
Al Re di quella gente allor richiese,
(Che l'uso del parlare omai comune
Era tra lor) a quale Iddio si faccia
Cotal solennità; perchè mai tanto
Popolo miserabile e languente
Si stia nell'ima valle: a che del sangue

Digitized by Google

Del toro anciso ai sacri altari innanzi
Si stia sparso il pastor. Incontro a cui,
O dell'Esperia gioventute Eroe
Fortissimo, soggiunse il Re, tai riti
E cotai sacrifizj in ciascun anno
A un Dio vendicator giusta il costume
Noi celebriam: d'essi l'origo è antica,
E gli fer de' nostr' avi i prischi padri.
Che se ascoltar di popoli stranieri
I costumi ti giova e le sventure,
Dei sacrifizj dall'origin prima
T'aprirò la cagione ed il principio
Della misera peste. Ai vostri orecchi
Forse giunto sarà d'Atlante il nome,
E della stirpe da colui discesa
Per ordin lungo. Di tal sangue è fama
Che nati siam per lunga serie d'avi,
Gente ah felice un tempo, e al cielo amica,
Mentre i Numi onorar soleano i buoni
Maggiori, e grati dei favor concessi
Mostrarsi lor: ma poi che il lusso e 'l fasto
Cominciò de' nipoti i sommi Dei
A dispregiar, quai disventure e quante
Vennero sopra gl'infelici, appena
Spiegare unqua il potrei. L'isola poi
Atlantia detta dall'antico rege,
Crollando per terribile tremuoto

Digitized by Google

Precipitò, dall'Oceáno assorta:
Cui regina del mare e della terra
Tante volte solcò con mille navi.
Da indi in qua perir gli armenti, e i grandi
Quadrupedi per sempre, e non potero
Rïaversi giammai: però s'ancide
Vittima estrana in sacrifizio, e bagna
Sangue estrano gli altari, ed anco questa
Peste ria, che vedete i nostri corpi
Pascer, la qual di noi pochi o nessuno
Schiva, per l'onte degli Dei, per l'ira
D'Apollo fu dal ciel tra noi mandata
A strugger le cittati; onde da prima
Questi solenni sacrifizj i padri
Con nuovo rito instituir, de' quali
Esser questa l'origine si conta.
Per questi paschi a questo fiume in riva
(Siccome è fama) Sifilo pastore
Mille pecore bianche, e mille buoi
Pasceva al rege Alcitoo: e Sirio i campi
Per avventura nel solstizio ardeva,
Ardea le selve, e nessun' ombra i boschi
Porgevano ai pastor: nessun ristoro
L'aura lor dava. Egli a pietà commosso
Del gregge, spinto dall' ardore intenso,
Incontro al Sole il volto e i lumi alzando,
A che mai, disse, o Sol, noi ti chiamiamo

Digitized by Google

Padre e Dio delle cose; a che t' alziamo
Noi rozzo volgo sacri altari, e buoi
T' offriamo, e t' adoriam col pingue incenso,
Se nè punto di noi ti cal, nè punto
Cura ti prende de' regali armenti?
Io mi credo, o Celesti, anzi che voi
D' invidia ardiate, come neve bianche
Si pascono da me mille giovenche,
Da me pecore mille: appena un Toro,
Un Ariete appena hai tu nel cielo,
Ed un arido Can (se il ver si dice)
Alla custodia di cotanto armento.
A che stolto non porgo al rege mio
Piuttosto i sacrifizj? a cui cotante
Campagne, e tante genti, e vasti mari
Servono, ed in poter di molto avanza
Ed i Numi ed il Sol! Egli soavi
Aure ci donerà, de' verdi boschi
Il fresco spirerà caro agli armenti,
Farà lieve l' ardor. Ciò detto altari
Tosto su i colli al rege Alcitoo innalza,
E sacrifica a lui. Fanno lo stesso
Di villani una schiera, e de' pastori
Fanno lo stesso l' altra turba, incensi
Ardono, e il sangue gli offrono de' tori,
Ed abbrucian le viscere fumanti.
Le quali cose poichè il rege intese,

Digitized by Google

Mentre cinto dai popoli soggetti,
E da corona numerosa in trono
Sedea, de' porti a lui divini onori
Godendo, impon che non s' adori in terra
Nessuno Iddio sotto aspre pene, in terra
Non esservi di lui cosa maggiore:
Lor seggio aver nel ciel superno i Dei,
Nè loro appartener ciò ch' è quaggiuso.
Tai cose vide il Sol, che vede il tutto,
E il tutto alluma, ed in suo cor sdegnoso
Vibrò nemici raggi, e lume sparse
Maligno, al qual aspetto i campi ondosi
Del mar, la terra, e l' aria di veneno
Si accese. Immantenente ignota apparve
Contagion su la profana terra
E Sifilo, che al re col sangue sparso
Instituiti i sacrifizj, e alzati
Su i colli avea gl' infami altar, fu il primo
Nel corpo a dimostrar l' ulcere immonde.
Ei fu il primo a sbandir dalle sue notti
Il sonno, ed a sentirsi i membri attratti,
Onde il malor trasse dal primo il nome,
E la peste Sifilide chiamaro
Da lui gli abitatori. E omai diffusa
S' era per tutte le città la peste
Nè crudel perdonato al Re medesmo
Aveva. In la Carteside foresta

Digitized by Google

Vassi alla Ninfa America, de' boschi
America cultrice, che sublime
Interprete, de' Numi le risposte
Rendea dall' alta selva. A lei qual sia
Del malor la cagion chiedono, e quale
Sperar cura si deggia. Ella risponde:
Voi, voi del Sole l' oltraggiato Nume
Gastiga: egual non dee farsi agli Dei,
Mortale alcun: gl' incensi offrite al Dio,
I consueti sacrifizj, e il Nume
Placate: ei tosto deporrà lo sdegno.
Eterna irrevocabile per sempre
La peste fia ch' egli vi diede in pena.
La sentirà qualunque nasca in questo
Suolo. Ei per Stige, e pe 'l severo Fato
Giurò. Pur se rimedio aver sicuro
Voi desiate, una vitella bianca
Alla gran Giuno offrite, e una vitella
Nera sacrificate alla gran Terra.
Seme beato spargerà dall' alto
Quella, e quest' altra dal beato seme
Farà che cresca verdeggiante selva,
Onde salvi n' andrete. E qui si tacque.
Entro lo speco, e il bosco indi si scosse,
E corse un sacro orror per ogni parte.
Quei furo ad esequir pronti il comando:
Ersero al Sol l' are dovute, e offriro

Digitized by Google

A te, gran Giuno, una vitella bianca,
E una nera vitella a te, gran Terra.
Maraviglie dirò (ma pure io giuro
Ed i Numi, e le ceneri degli avi)
L' arbore sacro, che vedete in tutto
Il bosco, che non fu mai noto avanti
In questo suol, tosto le verdi fronde
A mandar cominciò fuor della terra,
E in larga copia germogliar nei campi.
Al Sol vendicatore il sacerdote
Subito intima sacrifizj nuovi
Da farsi ogni anno. Vien cavato a sorte
Sifilo istesso, il quale a pro di tutti
Deggia solo cader appiè dell' are.
Già il farro, già le bende preparate,
Stava per tinger di purpureo sangue
Il ferro: ma il vietò di lui tutrice
Giunone, e Apollo omai fatto pietoso,
Che invece del meschin condotto a morte
Sopposero un giovenco, ostia migliore,
E di sangue ferin bagnaro il suolo.
Dunque perchè di cotal fatto eterna
La memoria restasse, i padri antichi
Voller ch' ogni anno s' osservasse questo
Rito di sacrifizj. Il tuo delitto
Rappresenta il pastor, Sifilo, ai sacri
Altar vittima vana addotto innanzi.

Digitized by Google

La turba che tu vedi egra infelice
E dal Nume percossa, e i falli sconta
De' prischi padri: a cui con voti umili,
E con preghiere e canti il sacerdote
Concilia i Numi, ed il cruccioso Apollo.
Poichè purgati son, dell' arbor santo
Portano ai tetti i grandi e forti rami,
Con la di cui bevanda il rio contagio
Con mirabil virtù caccian dai membri.
Per lungo tempo in queste ed altre tali
Cure spendeano i dì le insieme accolte
Genti da varie region del mondo.
Le navi intanto che agli amati lidi
Fur d' Europa mandate, omai solcato
Novellamente il mar, mirabil cose
Narran: che sotto il ciel d' Europa (o fati
De' Numi occulti!) si dilata e stende
La medesima peste, e ch' essa infesta.
Le attonite città prive d' aïta.
Anzi più grave per le navi tutte
Romor si sparge, che l' armata il morbo,
E della gioventù parte non lieve
Opprima, e infetti lor tutte le membra.
Memori adunque, che gl' infausti augelli
Vaticinar, che verrà un giorno in cui
A quella selva chiederan soccorso,
Tosto le Ninfe pie pregando e il Sole,

Digitized by Google

I forti rami dell' intatto bosco
S' apprestano a condurre, e, come è l' uso
Della gente, la medica bevanda
Prendono, e alfine col di lei soccorso
Disgombraro da sè la cruda peste.
Anzi, in oblìo non posto il patrio suolo,
De' Numi i doni, e l' arbore felice
Vogliono che si porti ai lidi nostri,
Se a caso anche valesse in questo clima
Simil peste a fugare. A lor secondi
Concedono i destin zeffiri, e amico
Gli aïta Apollo. Voi primi accoglieste
I don de' Numi, o Iberi, ed ammiraste
L' opportuno soccorso: oggi l' Iacco
Ai Galli è nota, ed ai Germani, e ai Sciti;
E del Latino ciel godendo, omai
Per tutta Europa s' è condotta e sparsa.
Salve pianta gentil, figlia del sacro
Seme, che di sua man sparsero i Numi,
Di bella chioma adorna, e per novella
Virtute illustre: de' mortai speranza,
Nuova gloria ed onor del nuovo mondo.
Felice appieno, se piaciuto ai Dei
Fosse che tu nascessi in questo clima,
E crescessi fra genti al cielo amiche
Coi sacri rami in sempiterna selva.
Ma se la Musa mia, mercè de' carmi,

Digitized by Google

Potrà far sì che il nome tuo sen voli
Per le bocche degli uomini, tu stessa
In queste parti ancor nota sarai,
E celebrata sotto il nostro cielo.
Se le tue lodi non udranno i Battri,
E la soggetta all' Orsa ultima terra,
Se non Meroe, ed Ammon arso e combusto
Per le Libiche arene; udralle il Lazio,
Le verdi rive l' udiranno e l' onde
Del gran Benaco, e i placidi recessi
Dell'Adige corrente. E fia che basti,
Se alle rive del Tebro alcuna volta
Legga, e racconti i tuoi gran pregi il Bembo.

FINE.

Digitized by Google

LA FISICA

POEMETTO

DELL' ABATE

Lorenzo

BAROTTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA FISICA

POEMETTO

DELL' ABATE

BAROTTI

CANTO PRIMO.

Chi le cagioni di Natura ascose
Cercando, empì di fantasie le carte
In arso campo le fatiche pose,
E saran sempre inutilmente sparte;
Non così chi spiar seppe le cose,
E i lavor trarne degli effetti e l' arte,
Che i suoi sudor dovran fruttargli laude
Finchè nel mondo a chi ben fa s' applaude.

Se ciò sia vero, vo' mostrarlo in rima
Benchè di pigliar vegga ardita impresa,
Ch' oltrechè vo per una via, che prima
Raro da Cantori Itali fu presa
I vocali antri, e la pieria cima
Finor fummi da studj aspri contesa,
E chi di gir colà non ha molt' uso,
Avviene poi che trovi il sentier chiuso.

Digitized by Google

Pur non dispero di condurla a segno;
Che senza biasmo a fine onorato esca;
Se il tuo favor al troppo pigro ingegno
Magnanima Vittoria, ardore accresca:
E se ottengo, che tu non l'abbi a sdegno,
Non mi dorrà neppur che ad altri incresca;
Che sacri a te questi miei versi sono
A cui più il buon voler piace, che il dono.

Nè già ti turbi, che alte cose e gravi
A cantar abbia su la cetra tolte,
Or che amoretti teneri e soavi
Scherzan per l'ampie sale e le auree volte
Che di tal vena avrò, spero, le chiavi
Da trarne fuor facili rime, e colte,
Onde Imene a lagnar di me non s'abbia
E per fastidio torcere le labbia.

Sorge una rupe, che sul grembo molle
Posa il gran piè di sacra ed ima valle,
Onde tal copia di vapor si estolle,
Che i gioghi le ricopre, e l'irte spalle;
Sul colmo estremo ascondersi già volle
Natura, ove al salir non s'apre calle,
E l'uom, perchè pur vi s'adopri assai,
Raro trovar possa la via, e non mai.

Digitized by Google

Oltre l'orror de l'ignavo aere crasso,
Tutta la valle, e del monte gran parte
De' vani indagator delude il passo
Con pareti fra lor confuse ad arte,
Nè mai, per quanto avvolgasi, dal basso
Fallace labirinto alcun si parte
E su e giù smarriti tutti vanno
E spesso la medesma via rifanno.

A l'entrata del loco incerto, e cieco (1)
Siede l'error, e ognun che viene accoglie
E forse più che al latin tempo, e al greco
Ora sente picchiar a le sue soglie:
Tiene molti valletti costui seco
Sol diversi al linguaggio, ed a le spoglie
Che al volto, a gli occhj, a la statura, a gli atti
Pajono tutti ad una stampa fatti.

Sofismi in Grecia furo già nomati
E i più moderni han pur quel nome antiquo,
Che l'esser novi, o in altra parte nati
Non fa che sien d'ingegno meno iniquo;
Essi pur guida sono a color dati
Che metton piè ne l'atro Bosco obbliquo,
Si consente però, che ognun s'elegga
Quei che al suo genio più conformi vegga.

Digitized by Google

Quand' io là giunsi, fui d' un sol contento,
Che a mia posta mi scelsi in mezzo a molti:
Avea colui per anni più di cento (2)
Colà guidati spiriti assai colti:
Che col gajo e vivace portamento
Ebbe gli occhi d' ognun tosto a se volti,
Che fu di capo al buon Descarto uscito,
E il suo nome si sparse in ogni lito.

E tal acquistò fama nelle scuole
Che il Peripato in gran pensier ne stette,
E temè non dovesser le sue fole
Esser da indi in poi da nessun lette,
Tante eran le magnifiche parole,
Che a lode di colui venivan dette,
E sol, giacendo l'altre question mute,
Di materia sottil si fean dispute.

Dunque dietro i suoi passi a poco a poco,
Che affilar gli occhi convenia su tutto,
Giunsi ad un fosco solitario loco,
Ove un Castel vi avea quasi distrutto,
Cartesio per aver degli uomin gioco,
Nè fe il disegno, e l' ebbe a fin condutto.
Ma l' opra sola por del suo ci volse,
Che la materia, ove potè, la tolse.

Digitized by Google

Egli ne tolse da gli antichi avanzi,
Che si salvaro dal furor de gli anni
E da quella, che avevano pur dianzi
Trovata due filosofi Britanni;
E siccome altro fin non ebbe innanzi
Che pigliarsi piacer de' nostri inganni,
Una nova cotal forma le diede,
Nè si curò di ben fermarla in piede.

Quindi immobil la fabbrica si tenne,
Finchè da man nemica non fu scossa;
Ma quando il gran Neuton contra le venne,
Da cima a fondo al primo urtar fu smossa;
Nè il drappel, che vi accorse, la sostenne
Benchè vi si adoprasse a tutta possa:
Era di Francia quel drappel partito
Ma non mise timor ne l'Anglo ardito (3).

Or come là fui giunto, ecco, mi disse
La guida, che al fin sei del tuo cammino;
Qui quante cose il mio buon Padre scrisse
Vedrai con tuo grand'agio da vicino:
In questo loco egli molt' anni visse
Lieto più che altri mai del suo destino
Che Natura gli stette ognor a fianco;
Qui con lui venne, e v'è chiusa pur anco.

Digitized by Google

Vago di tal ventura oltre mi trassi
Girando sempre gli avidi occhi intorno
Che non credo che niun tempo sì lassi
Sien stati dal guardar come quel giorno :
E già cerca gran parte a lenti passi
Avea del filosofico soggiorno,
Nè cosa ancor m' era venuta avante,
La qual di vero avesse pur sembiante.

Se mai vedeste moversi sul muro
Ombre di brutti mostri d' ogni fatta,
Quando studiosamente in loco oscuro
La sua lanterna il buon Tedesco adatta;
Dite pure, che tai gli oggetti furo,
Che colà scorsi, e n' è l'immagin atta :
Avean figure, avean moti diversi;
Ma che si fosser poi, giammai non scersi.

Gran moli di particole minute
Saltan dal basso in ampi giri mosse,
E dietro l' une in alto omai venute
Sorgean altre del pari infermi, e grosse;
Poi com' onde da l' austro insiem battute,
L' une cacciate eran dall' altre, e scosse,
Ed or in una tutte eran raccolte,
Ora quell' una divideasi in molte.

Digitized by Google

Tal quando il fabbro, che nel canto ha vista
La massa del carbon venuta meno,
Per rifarne del novo alla provvista
Copia di legni gitta al foco in seno
Il densissimo fumo intorno attrista
Colle volute immense il ciel sereno
E in quel che l' una in su rotando s'alza,
L'altra di sotto la sospinge e incalza,

Mentre mirava que' viluppi o sogni,
Mi vidi presso un uomo ispido e tetro,
Che avea, qual chi di pur veder agogni,
Posto davanti agli occhi un sottil vetro:
Non puoi venir più acconcio a' miei bisogni,
Diss' io, perchè digiun non torni indietro;
Deh mi svela, se puoi, questi secreti,
Sicchè la brama mia un po' s'accheti.

Tu queste larve di tal modo ادocchi,
Che ben ne vedi le lor forme vere,
Ma a me non giova l' aguzzar de gli occhi,
Col più guardar mi par di men vedere.
Ed egli: tu se' ben di quegli sciocchi (4)
Condannati dal cielo a non sapere,
Se in mezzo a luce tal veder non puoi
Quel ch' ora qui si fa su gli occhi tuoi.

Digitized by Google

Queste, che larve per disprezzo chiami,
E in che non scorgi quanto ver s' asconde,
Fanno ai saggi veder senza velami
Di tanti effetti le cagion seconde:
Nè uopo è che sistema alcun si trami,
Che cercheriasi invan Natura altronde:
Con Descarte si ascose in questa chiostra,
Nè fuor di qua le sue bell' opre mostra.

Qui scopre come la materia in prima
Una mole era in cubi eguai disciolta,
Che poi velocemente oltre ogni stima
Fu dal sommo Motor in cerchio volta,
Col pur fregarsi, meglio che con lima,
Venne a le parti ogni scabrezza tolta,
E si assettaro in modo, che tra loro
Non potè loco avervi un picciol foro.

Non vi fu spazio, che restasse voto
Nè mai per giro di stagion ven' ebbe,
Nè la materia de l' antico moto
Allentar nulla, o variar mai debbe.
Se ciò non fosse a colui stato ignoto,
Cui tanto il non capir l' Euripo increbbe, (5)
Non vi s' avria gittato entro a dispetto,
E prima men follie forse avria detto.

Digitized by Google

Che la materia col rotare a fondo
A disuguali vortici partita,
Si può chiamar con verità del mondo
Il fondamento, l' anima, la vita:
Vedi come tien volti i corpi al fondo,
Che verso il ciel pur tentan la salita,
S' ella non ci premesse inverso al suolo,
Noi dovremmo levarci in aria a volo. (6)

Vedi come ogni vortice su l' asse
Propio col dovut' ordine si volve,
E nel centro di quello un astro fasse
De la raccolta più minuta polve!
Vedi là come l' un ne l' altro passe,
Che assorbendolo seco lo travolve!
Qui la cagion si vede che produce
Quella sensazïon nomata luce.

Così diceva, e colla mano intanto
Cenno a guardar or qua or là mi fea;
Ed io ficcava gli occhi in ogni canto,
Come colui che pur veder volea;
Ma poichè non potei nulla del tanto
Scoprir, che cerco lungamente avea,
Di mia semplicità meco mi dolsi
Nè i cenni di colui seguir più volsi.

Digitized by Google

Qual bracco che tra bronchi e tra ginepri
Da non esperto cacciator sia spinto,
Che una e due volte cacciasi nè vepri,
Benchè ne torni fuor di sangue tinto,
Ma poichè nè di tordi, nè di lepri
Traccia non sente col sagace istinto,
Per quanto il cacciator lo sgridi e batta,
Non vuol più entrarvi, e sul terren s' acquatta.

Ma il sofisma sottil, che mai non torse
Gli occhi, da che là venni ad altro loco,
De l' annojato mio volto s' accorse,
Che troppo omai mi rincrescea quel gioco;
E vienti meco, dissemi, che forse
Quel ch' or non vedi lo vedrai tra poco,
E questa aria, che sembrati sì scura,
Piena parratti d' alma luce e pura.

Facciasi pur, risposi; e volsi il passo,
Credulo troppo a le promesse vane,
Colui lasciando immobil più che sasso
Ne le sue pazze visïoni strane.
E tra rottami andando or alto or basso,
Che strade non v' avea che fosser piane,
Fuori, quando al ciel piacque, uscimmo al fine
Del favoloso Cartesian confine.

Digitized by Google

Due filari d' ombriferi cipressi
Chiudono un stretto ed annebbiato calle,
Che per diversi torcimenti e spessi
Ad ogni parte mena de la valle;
Per quel convenne che il cammin prendessi
Dietro al Sofisma, ch' io seguia a le spalle;
Per que' sentieri sì malvagi e bui
Io mi lasciava scorgere da lui.

Picciolo tratto ci eravamo avvolti
Per la coperta flessüosa via,
Quando ferimmi un suon, che tra que' folti
Arbori lento incontro ci venìa;
Ristetti alquanto cogli orecchi volti
A ber de la dolcissima armonia;
E il piacer d' essa ogni altro desir vinse,
Tanto soävemente il cor mi strinse.

Il buon Sofisma, che mi lesse in viso
La meraviglia de gl' interni sensi,
Mi disse con un tal piacevol riso:
Non c' è poi da goder come tu pensi
Là da tutti i filosofi deriso
Il gregge Epicureo racchiuso tiensi,
Che di Sofia cerca gli arcani, mentre
Stende tra i suoni a lauta mensa il ventre.

Digitized by Google

Nel suo recinto pur Cartesio venne,
Che questo pian spïar tutto già volle,
Ma poco tra cotai genti si tenne,
Non mai di cibo e di piacer satolle:
Un vero pur (chi il crederia?) gli avvenne
Di scoprir tra le tazze, e le grasse olle,
Onde il sistema suo tanto poi crebbe,
E la sottil materia origin ebbe. (7)

Qui tacque, e già tornati sul cammino
L' odor sentimmo de le pingui scole,
E l' aria tintinnir più da vicino
Da cetere, da flauti e da vïole
Poi giunti ove una fonte per lo chino
Fondo con dolce mormorio si duole
Rotta tra ripuliti ascosi sassi,
Su-la riva gentil fermammo i passi.

Là stavano i Filosofi a diletto
Di rose incoronati, e verdi mirti,
Or con buon cibi, e miglior vino pretto
Riconfortando gli smarriti spirti,
Or di odorosi fior fattosi letto
Sotto l' ombra di bossi opachi ed irti,
Coi dolci amor che lor volano intorno
Ingannando le lunghe ore del giorno.

Digitized by Google

O questa è ben filosofia che piace!
(Dissi sorpreso a lo spettacol strano)
Qui almen si studia con tutt' agio e pace,
E non rïesce il faticar mai vano:
Che se pur ci volesse occhio sagace,
E molt' opra a spïarne il ver non piano
Volentier co' le tazze, e i deschi, e il sonno
Le sperïenze rinnovar si ponno.

Ma quanti v'ha fra noi che in questo chiuso
Con dignità terriano i primi scanni!
E donne ancor, che gittato ago e fuso
Cercano onor ne' letterarj affanni,
E benchè in verità non abbian uso
Che a danze e a giochi, e in questo spendan gli anni,
Pur assai calde son nel desir folle
Di por, dove non sanno, il becco in molle.

Perchè su le lucenti tavolette
Fra i lisci e gli odoriferi vaselli,
Hanno il Neutonianismo, ed il Nolette
E forse il Lock con altri suoi fratelli,
Si pensan già di comun nodo strette
A l' ordin de' Filosofi novelli;
E tristo il cavalier se non ammira
Ciò che la sua Filosofa delira.

Digitized by Google

Che allora più che mai d' entrar si crede
In ogni seno di Sofia più cieco,
Quando innanzi su coppe auree si vede
A lieta mensa vin francese e greco;
O allora che nel cocchio a manca siede,
Lasciato a destra il damerin che ha seco,
E guidar fassi al lume de la luna
A respirare la fresch' aria bruna

Perciò dich' io che avrian la lode prima
Tra i vecchi ancor di quella Setta antica,
Che colà di Filosofo la stima
Si compra con assai dolce fatica:
Certo ch' essi non sentono mai lima
Di pensier aspro, e di cura nemica,
Nè la filosofia tra lor si lagna
D' esser a Bacco, ed a gli Amor compagna.

Pur se il desiro di saper li tocchi,
Ond' abbia vita il mondo, e come naeque;
A un' isoletta il piè voltano e gli occhi,
Che il fonte cinge co' le lucid' acque:
Ivi per farsi beffe di que' sciocchi,
Cui, più che il ver, la gola e l' ozio piacque,
Il Maestro Epicuro ebbe infiniti
Atomi di materia insieme uniti.

Digitized by Google

E cotal moto a ognun di loro impresse,
Ch' entro il confin dell' isola prescritto
Or alto, or basso volgersi potesse,
Or per torto sentiero, ora per dritto;
Sicchè dovendo verso un centro spesse
Fiate ritornar tutti a conflitto,
S' acconcin sempre a forme, e a corpi novi;
Tal che dal caso il Mondo esser si provi:

Ch' egli insegnò, la terra, il mar, le piante
Le stelle, il sole esser lavor del caso,
E dopo molti già disciolti avante
Quest' ordine di cose esser rimaso:
Così la bianca palla in mezzo a tante
Di color nero traggersi del vaso,
Si tenta, e si ritenta la fortuna,
Finchè, restando l' altre, esce quell' una.

Dunque pasciuti, e co' gli umor quieti
Giocondamente a l' isoletta vanno,
Ove cercan del cielo, e de' pianeti
I movimenti, e il variar de l' anno;
E giuran, che le cause, e i più secreti
Lavor de' corpi intimamente sanno,
Ch' ogni occhio entro quegli atomi discopre
De la terra e del ciel gli effetti e l' opre.

Digitized by Google

Ma non mi meraviglio, che que' vecchi
Sol di mangiar maestri, e di piacere,
Aprano a quelle fantasie gli orecchi,
Le stimin molto, e le abbiano per vere:
Ben ho stupor, che ve ne sian parecchi
In questa età di sì corto vedere;
Che in pregio tengan favole sì rance,
E di Gassendo ascoltino le ciance.

Stanco d' indugio il mio Sofisma ormai;
Spacciati, disse, che il cammin ci aspetta;
A capo della via non verrem mai,
Se tempo ad ogni due passi si getta:
Dunque il desío che di veder pur hai,
Frena, e ponti al mio fianco, e il passo affretta.
Democrito e Piron stanno qui intorno;
Veder li puoi con agio al tuo ritorno.

Subito nella via mi fui respinto,
Donde nè un passo fuor poscia mi trassi,
Quando entrammo ad un bosco ingombro e cinto
D' olmi, di querce e di fronzuti tassi:
Su l' ampia entrata il poco ben distinto
Blictri con la Chimera a guardia stassi,
E vi posa nel mezzo un simulacro
D' Aristotele, a cui quel loco è sacro.

Digitized by Google

Non già che quel Filosofo si tegna
Assai felice, ed onorato molto,
Che il simulacro suo ne la più degna
Parte del bosco sia locato e colto;
Che sa, che grande sotto la sua insegna
È de gli sciocchi il numero raccolto,
Che facendolo autor de' loro sogni
Sono cagion, che spesso si vergogni.

E credo, ch' ei desideri sovente
Di far per alcun tempo a noi ritorno
Affin di sporre la sua vera mente,
E vendicarsi de l' avuto scorno:
Ma il contrario destin, che non consente
Che di là venga a riveder il giorno,
Vuol anco che si spaccino per sui
I delirj, e le favole d'altrui.

Di tai delirj n'è pieno il boschetto,
Ed un cotal confuso lume fanno,
Che, ad esprimer quel che sono in effetto
La figura di lucciole tutti hanno:
I Filosofi intanto, che a diletto
Innanzi, e indietro pe' vïali vanno,
Giran le mani intorno e gli occhi spesso
A pur ghermir que' che lor volan presso.

Digitized by Google

Tal sogliono i fanciulli in su la sera
Dare alle vere lucciole la caccia,
Vogliosi di poter per l'aria nera
Andar di quelle ornati e petto e faccia,
Che per lo campo, o lungo la riviera
Si mettono di loro su la traccia
E dove alcuna al lumicin si scopra,
Subito colla man le corron sopra.

Essi son quelle forme sostanziali
Che fuor della materia sono spinte,
Di cui già furo tante cose, e tali
Contra ogni fede da gli antichi finte:
Sono quelle entitatule modali
A gittarsi su i corpi ognora accinte,
Che lor figura cangiano e colore,
Ed in amaro il dolce lor sapore:

Son gli appetiti, onde di star sempre ama
A la sua forma la materia appresso,
E a modo o di chi gode, o di chi brama
Mostra ch'ogni suo amor in quella ha messo:
Son quelle ciance, che fero a la fama
Del saggio Stagirita oltraggio espresso;
Ciance, che pur si vendono per sue
E d'ogni mille ei non ne disse due.

Digitized by Google

La mia guida colà rivolta s'era
Per farmi ogni invenzion vecchia palese,
Ond' io vedessi al paragon più vera
La sua, che a persuadermi in van si prese:
Dunque sfidò la venerabil schiera
Di que' Sofismi, a le usate contese
Che come tutti furongli davanti,
Non temè d'esser solo incontro a tanti.

Simile al calabron, quando si getta
Cacciato da la fame, su i fiali,
Che benchè l'api a prenderne vendetta
Si lancin contra lui su le prest' ali,
Sì fortemente il dolce mel lo alletta,
Che nol piglia timor de' loro strali,
E benchè solo, e da ogni parte cinto,
La zuffa attacca, e non vuol darsi vinto.

Quante follie si scrissero giammai,
E s'insegnaro poscia ne' licei
Che ne furono scritte, e dette assai,
Ed io ne ho udite molte a giorni miei;
Quante pensate, tu Descarte, ne hai,
Che poche certo crederle non dei;
Acconce da' Sofismi, e ben guernite
Fur tratte fuori a sostener la lite.

Digitized by Google

-Ned altro si sentia ronzare intorno,
Se non sfera del foco, e puri automi,
E materia sottil madre del giorno
E qualitadi, e non intesi assiomi,
E caldo, che allor dee mutar soggiorno,
Quando l'antiparistasi lo domi,
E spazio, che de' corpi l'esser ave,
Ed aria, che in nessun loco è mai grave.

Nè l'alto filosofico contrasto
Dava di pace o almen di tregua segno,
Che i superbi pensier, l'invidia e il fasto
Più sempre a color fean caldo l'ingegno;
E lo schiamazzo ognor venìa più vasto
Perduto ogni scolastico contegno;
Tal che già sazio indietro il piè ritrassi,
Già fermo di piegare altrove i passi.

Dico, che fermo avea di gire altrove,
Stanco non meno di rumor sì strano,
Che de le opinïoni, e de le prove
Sì poco adatte ad intelletto sano;
E mosso dal desío di cose nuove,
Di scorrer tutto l'intricato piano,
Ove si cercan con inutil cura
Gli altissimi misteri di Natura.

Digitized by Google

Ben io sapea, che su le antiche carte
Di Platone avvien pur che alcun si pensi,
Di poter appuntar qual sia la parte,
Per cui, cercando il vero, andar conviensi;
Ma come quel Filosofo a grand' arte
Velò d' oscure immagini i suoi sensi,
Così convien, che in tenebre sia spesso
Chi un passo avanti non sa dar senz' esso.

Sapea, che molti di Neuton devoti
De l' attrazione sono sempre in traccia,
E ne' corpi vicini, e ne' rimoti
Voglion che nulla senza lei si faccia:
Sapea, che molti di certi Uni ignoti
Vanno con esso il gran Leibnizio a caccia,
Monadi detti son; che pregio molto
Senza tal nome acheo saria lor tolto:

E d'altri i nomi uditi aveva e letti,
Che guidati da mal cauto desìro
Spïando le cagion de' noti effetti
Mille viluppi a se medesmi ordiro;
E per la valle a lor seguaci stretti
Movonsi lenti brancolando in giro,
E cozzano a la cieca in ogni loco
Di se facendo a chi li vede gioco.

Digitized by Google

Or mentre nel furor de la disputa
Inosservato traggo indietro il piede
Una voce dolcissima ed arguta
Chiamandomi, gli orecchi alto mi fiede;
Qual chi solo per selva orrida e muta,
Ove di crude fiere orma sol vede,
S'allegra a un canto, a un suon d'arpa improvviso,
Tal io levai a quella voce il viso.

E sparso di non so qual gioja in seno,
Nè più vago di vane ombre e di larve,
Colà mi volsi di speranza pieno,
Onde uscita la voce alma mi parve.
Dinanzi il fosco e barbaro terreno
Affrettando il cammin presto mi sparve;
E la strada a l'uscir più chiara assai
Era di quel che entrando la trovai.

Due, che mi parver al vestito strano (8),
Orïentali, e Dee vere al sembiante,
Così come mi vider di lontano
Ad incontrarmi mossero le piante;
Venivan ambe per lo mondo piano
Ad una turba di clienti avante,
De' quai, presso guardandoli più fiso,
Ne conobbi parecchi al noto viso.

Digitized by Google

Vidi il saggio *Poleni*, il *Suzzi* e il chiaro
Rugger, che ad ornar venne Italia nostra,
Ove spesso, che il ciel non gli fu avaro
Di nessun dono, che bell'opre mostra:
Vidi il *Riccato*, che del Padre a paro
Di Matesi entra a la nascosa chiostra:
Vidi il *Manfredi*, e quel *Zanotti* seco
Sì gradito anco a l'Apollineo speco.

Eranvi pur, di gloria a nullo impari,
Bologna, gli alti Geomètri tuoi,
A Sofia tanto bene accetti e cari
Quanto essi aggiungon fama a studj suoi;
E ben porre tra gli uomini preclari
Da te nutriti in altre età li puoi,
Che il nome, che lasciato i vecchi t'hanno,
Essi lo serban, e maggior lo fanno.

Come la bella compagnia vicina
Fummi, la pace ambe le Dee mi diero,
Ed io con sensi riverenti, e chino
Lor fei segni d'ossequio e d'onor vero:
Poi mi disse una d'esse: e qual destino
Ti spinse a lito sì fallace e nero?
Non sai, che colà regna la menzogna,
E v'ha sol quello, che tra voi si sogna?

Digitized by Google

Donna, risposi, o Dea, che a gli atti e al volto
Mi sembri tal, la voglia mia, che viva
Sempr'ebbi di saper, hammi ravvolto
Per quella piaggia d'ogni luce priva:
Vedea, che nulla avrei di ver raccolto,
Che ognor di porvi piè Sofia fu schiva;
Pur biasmo o danno non credei d'averne,
Cercando le follìe vecchie e moderne.

No, ripigliò la Dea, non è fatica
Che frutti a l'uom saper verace e lode
Quella che ponsi in cosa, ove s'intrica
L'ingegno, nè mai ver si vede ed ode:
Ma la mente d'inganni sì nemica,
Che in te scorsi tra quelle oscure prode,
Per alta tua ventura assai ci piacque,
E d'averti con noi desío ci nacque.

Quindi all'orecchio risonar ti fei
Il nome tuo da la mia voce èspresso,
Perchè seguendo tu gl'inviti miei
Sii ne' segreti di Natura ammesso:
Nè si può senza me, senza costei
Che qui mi vedi taciturna appresso,
Là portar occhio, ove Natura madre
Gelosa asconde l'opre sue leggiadre.

Digitized by Google

Nè Neuton mai, nè i gran Bernulli, o quanti
Poser su i lor vestigi il piè seguace,
Trovato avrebbon il cammin, nè tanti
Misteri visti di Sofia fugace,
Se non si fosser dipartiti avanti
O da la Stoa, o dal Liceo loquace
Per intender le mie certe misure,
E le cifre di questa al vulgo oscure.

So che talun di giungervi presume
Per sua virtù, sdegnando ogn' altra scorta
E si ride di noi, com' è costume
De le persone di veduta corta;
Ma il misero rimane senza lume,
E va tentone ove l' error lo porta,
Che a noi sole Natura fa palese
Quel, di che vuole al mondo esser cortese.

Or giacchè tanto cupido ti mostri
Di pur veder le fisich' opre ascose,
Conforta prima co' precetti nostri
La mente non avvezza ad alte cose:
Poi verrai nosco a que' remoti chiostri,
Ove Natura il seggio antico pose,
E ci discopre i suoi lavori in parte
Onde ne cresca al mondo ogni bell' arte.

Digitized by Google

Qui tacque, ed io pregai con umil atto
Que' Saggi del lor dotto magistero,
Che con sinceri detti e gentil tratto
D' ogni lor opra offerte ampie mi fero:
Nè a le parole fu contrario il fatto,
Che nel viaggio afta assai mi diero,
E il monte vinsi, e l' alta nebbia oscura,
Ove s' appiatta dedala Natura.

Digitized by Google

LA FISICA

POEMETTO

DELL' ABATE

BAROTTI

CANTO SECONDO.

In povera fortuna, e tra disagi
Mostrar sempre si debbe il cor gentile,
Nè, per quanto sien gli uomini malvagi,
Far alcun segno mai d' averli a vile;
Molto più poi tra le ricchezze e gli agi,
Ch' esser sprone a virtù denno e focile,
E in cui certo superbo oprar malnato
Assai dispiace più che in altro stato.

Perciò, Vittoria, del buon sangue antico
Memore, e de la signoril tua sorte
Non potè ingiuria, od altro atto nemico
Gentilezza da l' animo mai torte,
O sul volto piacevole ed amico
Pur alcun' ombra d' alterigia porte,
Onde raccorre chi ti viene avante
Dovessi mai con rigido sembiante.

Digitized by Google

Non è questo costume in color raro,
Che sono di Sofia ne l' arti intesi;
Cianci pure a sua posta il vulgo ignaro,
Che gli spaccia per rustici e scortesi:
E n' ebbi allora un testimon ben chiaro,
Quando il viaggio a l' erto giogo io presi,
Che tosto fui per lo sentier più corto
Da loro al fin de la salita scorto.

Poichè la bella cima ne scopersi,
E di quella pura aura respirai
Carca de' pellegrini odor diversi,
Che scherzando predava a' fior più gai
E lungo i rivi più che specchio tersi
Udii de gli augelletti i dolci lai,
Benedissi colei, che fuor mi tolse
Di tenebre, e a sì bel loco rivolse.

Taccia chi loda le Feacie sponde,
Delizie prime de l' etade antica
E quelle ove surgean tra le auree fronde
Quell' auree poma, d' Ercole fatica;
Che sono a quello, che la su s' asconde;
Come ombra incontro a la luce nemica,
Nè loco finger può mortale ingegno,
Che d' esser posto a lato a quel sia degno.

Digitized by Google

Certo che pietre sì lucide e rare
In sen Golconda, o Visapur non chiudi,
Nè traggon mai de l' indiano mare
Gemme sì belle i pescatori ignudi;
Nè l' oro mai quaggiù sì fino pare
Mondo de le natìe sue scaglie rudi;
Nè d' altra cosa sì gentil si trova,
Che colà non perdesse ogni sua prova.

Non là, come tra noi, sotterra, o a Teti
In seno, oppur ne' cavi alpestri orrori,
Si fanno inosservabili e secreti
Gli ordimenti de' corpi, ed i lavori;
Che si vede in qual modo spuntan lieti
Di grembo all' erba genitrice i fiori
Ed a qual foco indurano i metalli,
E le perle si formano e i coralli.

Come veggiamo ne le vitree ampolle
Ne' freddi mesi a l' orticel nemici
De' fiori le odorifere cipolle
Gittar le tenue fibre e le radici;
Tal si discernon sul beato colle
De' corpi gli ammirabili artifici,
Che ne traspare tutto l' alto piano
Più di ruscello e di cristal montano.

Digitized by Google

Dunque non su lambicchi e pentolini
Al rabbioso calor d'acre fornello
I pazïenti chimici star chini
Denno, e più ch' altro, struggersi il cervello;
Ma al fresco rezzo di frondosi pini,
Che a l' acque beon di limpido ruscello,
O in seno a' fior su verde margin sparti,
Veggon de' corpi, informi ancor, le parti.

Vo' dir che mentre la virtù feconda
Chiusa nel grembo de la madre antica
De la materia, che al lavor le abbonda,
Le parti attragge, e insiem le mesce e implica,
Come l' effetto al suo voler risponda
Essi ponno veder senza fatica
E conoscer dove olio e dove sale,
E dove flemma, od altro umor prevale.

Nè stirpi di novelle erbe e di piante
Cercansi tra dirupi e gioghi alpestri,
Ove morte a coloro è spesso avante,
Che altrui si fanno del guarir maestri;
Perchè la verde Botane di quante
Spuntano, colmi ne ha sempre i canestri;
E si scopron bei germi pellegrini
Ovunque sul terren l' occhio s' inchini.

Digitized by Google

Ma come io avea la mente ad altra parte,
Oltre mi spinsi per la via spedita,
Nè curai d' erbe, nè di chimich' arte,
Cui pur cotanto dee l' umana vita:
Or mentre a ricercar a parte a parte
Del colle entrai la piaggia più romita,
Uno di grave età con atto umano
Mi venne incontro, e presemi la mano.

Indi con cortesissime parole
Sappi, mi disse, che Bacon mi chiamo,
Quel che illustrando pria le cieche scuole
Fe' il Peripato sì dolente e gramo;
Or che sbandite son le vecchie fole
Stommene in pace, e il solo incaric' amo
Di scorger altri intorno a questa cima,
Ove per vie sì chiuse io salsi in prima.

Ei già tacea, che intento io stavami anco
Composto il portamento in umil atto,
Che a tanto nome il dir mi venne manco
Come ad uom da stupor fuor di se tratto:
Mi scossi pur; nè a lui mi posi a fianco,
Finchè non gli ebbi il debito onor fatto;
Volli onorarlo qual doveasi pria
Che seco a paro mi mettessi in via.

Digitized by Google

Per lo sentier, che di pigliar li piacque
Andavam dolcemente passo passo,
Ch' or ci arrestavan fior nascenti, or acque
Fuor zampillanti del natìo lor sasso,
Or fere, ove d' amor la fiamma nacque
Quai su pel colle, e quai correnti al basso,
Ora bianchi augelletti, e gialli, e azzurri,
Che tra le frondi fean mille susurri.

Ma piacer tanto non mi diè mai quella
Rara vista, che in parte egual pur fosse
A quel, che la dolcissima favella
Del grand' Anglo ne l' anima mi mosse;
Che qual s' allegra il mondo a la novella
Luce, che l' atre tenebre ha rimosse,
Tal io godea, che a gli alti detti e bei
Fuggian lungi dispersi gli error miei.

E dopo lungo ragionar de' molti
Agi, che l' uom da l' arti fisich' ebbe,
E pur vedi, dicea, qual da gli stolti
Sperar mercede per ben far si debbe:
Quest' arti, onde tant' uomini sì colti
Furo, che il mondo a più fama ne crebbe,
Son presso d' essi in così basso loco,
Che dal ciurmare son distinte poco.

Digitized by Google

Pensano i tristi, che di oscure cose
L' ingegno nostro volontier si pasca,
Anzi pur, che cercando le nascose
Cagion, dove non è pulluli e nasca:
Ma ciò, che tra caligini il ciel pose,
Come sotto il veder nostro non casca
Così di magre voci e vani intrichi
Convien che chi le cerca si nutrichi.

Di queste voci pallide ed asciutte
Gonfi l' un l' altro fieramente assale
Di sconcio schiamazzar, di grida brutte
Risonandone i lunghi atrj e le sale:
E quegli ha la miglior in cotai lutte
Che in fianco più de l' inimico vale,
Credon però, che quella sia la cote,
Ove l' ingegno si raffini e arrote.

Ma se dovevan far un sì mal uso
Del lume, che alza l' uom su gli altri vivi;
Natura inutilmente in lor l' ha chiuso
E meglio fora che ne fosser privi:
Che se ora il lor difetto non escuso
Onde sono a Sofia tanto nocivi,
Allora avrei pietà del loro danno,
Che il mal non ci farian, ch' ora ci fanno.

Digitized by Google

Mentre ei con questi detti si venia
Meco dolendo de l' avuto torto,
Un bel recinto a capo de la via
Ebbi di sacri lauri, e di fior scorto;
E di là sì vivace odor uscia,
Che i sassi pur potean trarne conforto;
Un odor solo si facea de' molti
Che i venticei su l' ale aveano tolti.

Ma non l' opre dirò, nè i lavor miri
Onde il felice loco è dentro adorno,
Nè quai sien le delizie, e qual vi spiri
Soavità l' aura quieta intorno;
Che meglio è, che dal dirlo io mi ritiri,
Pria che al ver faccia, ed a me stesso scorno:
Natura in farlo ogni poter ci ha messo,
Che là debbe esser vista più d' appresso.

Togliendo dunque ogni dimora entrai
Per lo vicino non difficil varco
Aperto tra due verdi alti rosai,
Che incontro si venian piegando in arco:
Allor Bacon: io t' ho guidato assai,
Mi disse, e son del dover mio già scarco;
Va pur, e non temer, che in questi lidi
Bisogno non avrai di chi ti guidi.

Digitized by Google

Poi oltre andai, che le due Dee scopersi,
Geometria ed Algebra sorelle,
Quelle, che da sentier tanto perversi
M' avean chiamato a l' alte cime belle.
Sedean tra fior vermigli, azzurri e persi
Su due cespi di molli erbe novelle,
In mezzo di Filosofi parecchi,
Che gli occhi aveano in lor volti e gli orecchi.

Queste Dive la notte e il dì sempr' hanno
Ove por l' arte in opera e l' ingegno,
Perciò con voler pari in cerca vanno,
Se nulla v' abbia da notarsi degno;
Ed insiem si consigliano, e si danno
Aïta e lume a non uscir del segno;
Sicchè de' moti e de le azion sicure
Traggon le proporzioni e le misure.

E allora ch' io le vidi in mezzo prese
Da' lor fidi devoti in cerchio stretti,
Faceano loro ogni ragion palese
Ed ogni legge de' veduti effetti;
E chiudean tutti i varchi alle contese
De' cavillosi barbari intelletti,
Cose sponendo, che ove ben le intenda,
Convien che al vero ognun vinto si renda.

Digitized by Google

Tal con alto saper e accenti culti
Nel pien teatro ci disveli e mostri
Le vene, le fibrille, e i nervi occulti
Morgagno e il gran lavor de' corpi nostri:
E tal parli de l' erbe e de' virgulti
Al popolo affollato ai ferrei chiostri
Tu, cui spesso nomar con laude io sento,
Pontadera, di Botane ornamento.

A piè de' vicin platani, e de' faggi
Posan macchine e arnesi d' ogni guisa
Ove si fanno in più maniere i saggi
De' lavor novi, che ciascun divisa:
Là stassi Galileo, che i sparsi raggi (9)
Entro una canna di raccor si avvisa,
Che trapassando per più vetri a l' occhio,
Gli traggono vicin di Febo il cocchio:

Nè più, siccome in altre età, presume
Il sì superbo padre de' Pianeti;
Che lontananza, ovver soverchio lume
Le sue sembianze di spïar ci vieti;
Che anzi vincendo il natural costume
Tutti svela al gran Tosco i suoi secreti,
Le macchie intendo, che sul volto ha sparte,
Da lui prima guardate con tant' arte.

Digitized by Google

L' astro di Giove schieragli davanti
Tutta la luminosa sua famiglia
Dietro la qual l'Astronomia per tanti
Secoli invan s' avea stanche le ciglia;
Ed ogni stella, non più vista avante,
Di scoprirsegli seco si consiglia;
Che l' ingegno le piace, ed ha desiro
D' esser ristretta in così breve giro.

Ma Galileo non è là su quel solo,
Che con gli occhi non mai di vetro ignudi
Seguendo de' Pianeti il vario volo
Le lunghe notti e i dì vigili e sudi;
Che ha sempre a lato un numeroso stuolo
Di compagni ne' suoi solerti studi,
Che siccome a maestro onor gli fanno,
E quanto pon su i suoi vestigi vanno.

Nessun però tien l' occhio in lui più fiso
Di Filippo Salviati, e il parlar ne ode,
Che dal suo fianco non va mai diviso,
Qual già solea de l'Arno in su le prode;
Nè il buon Maestro con più dolce viso
Altri mai guarda, e d' altro amor più gode,
Che fin d' allor, che i passi gli reggea
A l' alto colle, in mezzo al cor lo avea.

Digitized by Google

Ed or seco rallegrasi sovente,
Che la gentil Ippolita del chiaro
Arbore uscita di sua patria gente
Largo abbia il cielo d' ogni don più raro;
E con senno maturo in giovin mente
De le antiche Ave sue già vada a paro,
E a le donzelle de' rei tempi nostri
Di saggia leggiadria specchio si mostri.

Or gli ricorda il Giovanetto amante
Da lei trafitto d' infocato dardo,
Quando osò pur di farsele davante
A sostener il feritor suo sguardo,
E che sarà di questo amor costante
Soave il frutto, ed a venir non tardo;
Che già affretta il destin da l' astro amico
Chi de' Caprari avvivi il nome antico.

Te vidi pur maravigliando, prima
Laude de l' Anglo cielo, e lume vero,
Glorioso Neuton, in quella cima
Spiegar il conceputo alto pensiero,
E mostrar come ogn' astro il passo imprima
Sul segnato da te facil sentiero,
E come l' attrazion per l' ampio vôto
Tenga ne la lor via que' corpi in moto.

Digitized by Google

La densa turba, che ti stava a fianco,
Pùr s' addossava e l' un l'altro premea,
Che l' alte cose da nessun viste anco
Raccorre ognuno da vicin volea;
A' lieti gridi, ond' era l' aere stanco
Il sacro monte intorno rispondea,
E Cartesio con animo sincero
Confessava d'aver smarrito il vero.

Che anch'ei, benchè ne l' alta fantasía
Un sistema a piacer s'abbia dipinto,
E lungo tempo per fallace via
Si sia su l'orme di Natura spinto,
Del sacro giogo, invan tentato in pria,
Le cieche falde e il salir aspro ha vinto,
Facendosi un sentiero non usato
De la calcolatrice Algebra a lato.

Da un'altra parte sopra negro panno
Giace l'Anotomía tutta scarnata,
Che i lunghi tagli che sì guasta l'hanno,
Con orror spesso e torbid'occhio guata;
Que' dotti ad or ad or sopra le vanno
Co' la man di ferruzzi acuti armata,
E chi quel nerborin, chi quella fibra
Piglia, che allenta poscia, o tende e vibra:

Digitized by Google

E chi di tragger fuori si fatica
Con più felice man l'infame pietra,
Onde l'umor, che grava la vescica,
Serrato il varco in su l'uscir s'arretra;
Chi destramente a indocil piaga antica
Di tagliar studia la rea carne e tetra;
Chi cerca novi ordigni, ond'esca salvo
Il mal chiuso fanciul dal matern'alvo.

Ma da nessun nè con l'opra, nè in carte,
Per quel che fama ne suona tra noi,
Tanta perfezïone ebbe quest'arte
Che più, *Galli*, non debba a studj tuoi:
E ben de' sudor lunghi rallegrarte,
E de l'oro consunto a ragion puoi,
Che a torre a morte coi scoperti ingegni,
Se non il feto, almen la madre insegni.

Nè sol finchè vivrai (che a lunga vita
Il cielo amico a comun ben ti serbi)
Avranno per tua man facil l'uscita
Gli sconci corpicciuoli ed anco acerbi:
Che a la languente madre sbigottita
Verrà chi l'aspre doglie disacerbi,
E a te se ne dovrà l'obbligo tutto,
Che de la industria tua sarà pur frutto:

Digitized by Google

Che con qual arte de' natii lor chiostri
A' pargoletti spianisi il sentiero,
E come al dì si donino, lo mostri
Con macchinette assai simili al vero:
Non mai si vide pria de' tempi nostri
Cosa di sì mirabil magistero,
Che meglio in cotal opra al guardo chiusa
La mano addestri timida e non usa:

Chi guarda come il sangue a passo eguale (10)
Per le distese vene si raggira,
E nova forza di vigor vitale
Soavemente a tutti i membri ispira:
Chi un occhio svolge, e la bellezza, e quale
La struttura ne sia lento rimira:
Chi pensa su le parti de la orecchia,
E a ricomporle insieme s'apparecchia.

E già come tessuto abbia Natura,
E con quai fila il velo che ci copre,
E come ogni sua parte e molle e dura
Gli officj suoi con bell'ordine adopre,
Mercè l'industre e faticosa cura
Di que' mirabil uomini si scopre,
Ed or si può da' membri il vizio torre,
Che si sa dove s'abbia il ferro a porre.

Digitized by Google

E tu sovente, *Molinelli*, hai mostro,
Che in tua mano un sottil ferro più-puote,
Che non la scure che sul capo nostro
Immansueta morte aggira e scuote;
Tal che la trista nel suo basso chiostro
Per rabbia il secco ceffo si percote;
E vorria vendicar il torto espresso,
Ma teme troppo di venirti appresso.

Chi a cinger mura d'argini e di fossa,
E ad alzar forti e rivellini insegna
E come stringer e guardar si possa
Una città, su tavole disegna:
Quel Vauban, onde già Fiandra fu scossa (11),
Par che tra tutti il primo loco tegna;
Nè si fa mai novo lavor che sopra
Non debba starvi a ben guidarne l'opra.

A laminette di sottil cristallo
Parecchi di color sudano intorno,
Che con altre di più duro metallo
Poi ripuliscon sul volubil torno;
Le quai locate a debito intervallo
Fanno più caro ai deboli occhi il giorno,
Loro appressando per li lunghi tubi
I corpi fin che stanno oltre le nubi.

Digitized by Google

Nè prima di Rebbel mai s'ebbe avviso
Che dentro i fior, tra l'erbe e tra le fronde
Un mondo ne le sue spezie diviso
Di piccoletti vivi si nasconde;
Che ancor d'ogn'occhio più sagace e fiso
L'acuto riguardar stanca e confonde,
E con que' vetri sol mirar si lassa,
Onde agli occhi maggior l'immagin passa.

Altri ci sono che da vitreo vase (12),
Che l'orlo adatti su pulito piano,
Ed abbia volta in su la curva base,
Estraggon l'aria per un picciol vano;
E se tutto ben voto non rimase,
Su lo stantuffo tornan co' la mano,
E il movon per lo tubo indietro e innanzi,
Sicchè, di grossa almen, non ce ne avanzi.

Su girevoli taglie scanalate
Acconcian altri lunghe funi e grosse,
Da le quai con legger forza tirate
Di terra son le gravi selci smosse:
Moli cotanto vaste in aria alzate (13)
Fanno a Giunon venir le guance rosse,
Che non puote veder senz'onta e sdegno
Che s'abbia tal poter dentro il suo regno.

Digitized by Google

Godono altri di certa macchinetta (14)
Ove sopra due perni un vetro gira
Che dal fregar già caldo fuori getta
Scintille piene d'acre foco e d'ira,
E se la man da presso vi si metta,
Scoppiando incontro quasi strai le tira;
Essi ne notan ogni effetto strano;
Che la cagion la cercheriano in vano.

Argani, verricelli, e coni, e arnesi
Quanti giammai meccanica trovonne,
Quai sul terren gittati, e quali appesi
Sono a cedri e laurifere colonne;
E guardandoli ad uno ad uno appresi
Quando fur fatti, e chi primiero usonne,
Che sopra ognuno impresso in auree note
L'autor e l'anno legger vi si puote.

Mentre di meraviglia e di diletto
Pieno volgea colà gli sguardi e il passo
Un uomo vidi d'amoroso aspetto
Sovra un poggio seder di vivo sasso;
Una cetra pendevagli sul petto,
Ch'ei ricercava in suono or alto or basso
A la grata armonía da tutti i canti
Posti i lavor traea la gente avanti.

Digitized by Google

In riva al picciol Reu colui già nacque
D'una stirpe a Sofia cara cotanto,
Che null'altra giammài del par le piacque,
Come avesse in lei posto ogni suo vanto:
Pur egli spesso si fuggiva a l'acque,
Che la voce gli fean liquida al canto
Interrompendo i duri studi e gravi
Con lieti carmi e fantasie soavi.

E colà pure di Manfredi il nome
È di laude febea sovente asperso,
Che la sua Vandi ora rammenta, e come
Ebbe a' giusti desiri amore avverso:
Or di lauro ricintesi le chiome
Tempra la vocal lira a nuovo verso,
E canta come ogn'arte a meglio crebbe,
Poichè la vecchia scola al mondo increbbe.

Or quando intorno videsi raccolta
La dotta filosofica corona
Co' desïosi orecchi ad udir volta
Ciò che il Castalio Padre in lui ragiona
Ebbe la lingua ad alto canto sciolta
Qual di Parnasso o raro o mai non suona;
Su i rami si gettar gli augei fugaci,
E stetter cheti i zefiri loquaci;

Digitized by Google

Non più, diceva, i vani sogni antichi
Risorgeranno da l'obblìo profondo;
Nè le fole stucchevoli, e gl'intrichi
Di nuovo avran la signoría del mondo:
Non verrà più chi stanchisi e fatichi
A ricacciar le fisiche arti al fondo,
Onde emersero già non son molt'anni
Dopo tanti sudori e tanti affanni.

Da furor e da strana frenesia
Ben aver debbe la ragione offesa
Chiunque già s' accinge, e sol desia
Di por la mano in così brutta impresa;
Che in tanti modi non usati in pria
I suoi lavor Natura ci palesa
Che chi cieco non è di pazza rabbia
Chiaro conosce quanto ben se n' abbia.

Dell' indomito mar premeano il dorso
Anco a le scorse età le ardite navi
Sperando di tornar dal dubbio corso
Di pellegrina merce allegre e gravi:
Ma invano a' sordi Dei chiedean soccorso
Se a' venti apriva mai Eolo le chiavi,
Che al fiero flagellar de le gross' onde
Mal si reggean le non avvezze sponde.

Digitized by Google

Quante fïate in mezzo al mar aperto
Dal nemico aquilon sorprese e vinte
Le notti e i giorni per cammin incerto
Erraron qua e là travolte e spinte?
Ed a restauro poi del mal sofferto
Tradite fur da le crude acque infinte,
Ch' aspre seccagne, e scogli acuti avieno
Sotto piacevol volto ascosi in seno.

Or più non temon di Nettun turbato
Il mugghiar roco e la terribil faccia,
Che ferme or pongon l' uno, or l' altro lato
Al rovinoso fiotto che minaccia;
E soffi pur, nè mai rallenti fiato
Il vento imperïoso che le caccia,
Che i sassi declinar, e ovunque vanno,
A qual parte sien volte, e il sentier sanno.

A vostra laude il dico, o sacri ingegni,
Che d' arme instrutti a gli andati anni ignote
Saliste ne gl' immensi aërei regni
A spïarne le parti più rimote;
I novi in cielo discoperti segni
Fanno al nocchier l' umide vie più note,
Che davanti, ove sia, scritto si vede,
Se a la carta fedel consiglio chiede.

Digitized by Google

Nè men si debbe a voi, che di magnete
Si tempri il sottil ago a nautic' uso,
Nè più tenga le sue virtù secrete
In ben acconcia scatoletta chiuso:
Che su 'l suo perno postosi in quïete
Il navigante non ha mai deluso,
E gli mostra ove il vento lo trabalzi,
Se lo dilunghi, o verso il plaustro lo alzi.

Con questa scorta il Genovese audace
A novi liti spinse il forte pino,
Afferrando co' l' ancora mordace
Il non mai tocco in pria fondo marino.
Turbaro a Nereo pur l' antica pace
Altri aprendo nel mar novel cammino,
E dove Febo a' destrier mette il freno,
E dove posa a la sua Teti in seno.

Per quelle vie scoperte i nocchier vanno
Da la verace bussola pur scorti,
Nè paura del mar, nè del vento hanno,
Che per incognit' acque li trasporti:
Così schifando ogni vergogna e danno
Entran festosi ne' paterni porti;
Tra i plausi accolti e le voci giulive,
Onde risuonan le vicine rive.

Digitized by Google

I vaghi giovanetti e le donzelle
Rallegrano la guancia al lor ritorno
Che di fin oro e di gemme novelle
Sperano aver le vesti e il crine adorno;
E da le membra lucide e più belle
Maggior grazia ed amor spirando intorno,
Far a teneri cor più dolci incanti,
E crescersi la turba degli amanti.

Le camere e i marmorei atrj vetusti
De' patrizj palagi anco son lieti,
Che i legni approdin d'auree sete onusti,
Di preziosi drappi e di tappeti;
Che di novi ornamenti e più venusti
Vestir denno le volte e le pareti,
Nè invidia in avvenir a sentir hanno
Di que' che il Gallo vanta ed il Britanno.

Certo le ricche tele oltramarine
I pinti arazzi ed i superbi arredi,
Onde, o Bologna, a fogge pellegrine
Le magnifiche case ornar tu vedi,
Fan che non sol de le città vicine
Ma di null' altra al paragon non cedi,
E senti a prova di quant' util sia,
Che il mar si solchi per sicura via.

Digitized by Google

E ben ti merti di goder de' frutti,
Che di Sofia gli studj al mondo danno,
Che per te pur, i vecchi error destrutti,
Per le palestre vincitori vanno;
Ed omai sono a tal poter condutti,
Che a temer di nemica onta non hanno,
Nè più gl'Itali ingegni saran domi
Da barbariche voci e stranj nomi.

Quanto di tua ventura consolarti,
Saggia e gentil Ippolita, non dei,
Quando gli studj veri e le bell' arti
Vedrai fiorir ne' Bolognesi miei;
E quanto ancor del tuo destin lodarti,
E de' felici altissimi Imenei
Che t' avran posta in un terren sì colto,
Che il tuo natìo non dovrai pianger molto!

Quivi col dolce sposo innamorato
Che in chiari pregi tanto ti somiglia
E il minor che ne vanti è l' esser nato
De la Caprara amplissima famiglia;
Sublimi spirti co' le cetre a lato
Vedrai, colma di lieta meraviglia,
Scendere di Sofia da l' erte cime
A rallegrarti con vezzose rime.

Digitized by Google

E qual ricorderà gli antichi pregi
De la Salviata stirpe e in pace e in guerra;
Per cui di tanti e sì onorati fregi
Distinta fu da la paterna terra;
Qual di Raimondo i grandi fatti egregi,
Che nè invidia mai rode, o tempo atterra,
Onde a tal gloria, che nessun fors' ebbe;
Il sangue Montecucolo già crebbe.

Qui pose fine; e i versi suoi raccolti
Furo con voci, e suon di mani spesso,
E con altri di plauso indizi molti
Da tutto il filosofico consesso;
Mentre io co' i passi addietro già rivolti
Erami su sentier agevol messo,
Che in loco alfin menommi, ove potea,
Scriver le cose, che vedute avea.

FINE.

Digitized by Google

NOTE.

(1) Idea filosofica del pari che poetica. L' errore sta qualche volta anche alle porte del tempio di Sofia. Gli errori per altro de' nostri padri servirono a noi di favilla per rintracciarvi il vero, e non vi ha forse errore da cui ritrarre non si possa qualche utile verità.

(2) Sembra che l' Autore abbia tolto per guida il più fallace e il più pompose.

(3) Gli ultimi singulti dello spirante sistema cartesiano partirono dal suolo francese dove quei dotti sommi sembrarono più presto animati dal genio di parteggiare, che dal vivo amore del vero. Essi furono gli ultimi ad abbandonare l' arena a grave scandalo dei dotti.

(4) È inveterato costume dei semidotti e dei saccenti quello di usare con altrui i improperj in vece che le ragioni. Questa incivile maniera di agitare le questioni è una confessione indiretta della propria insufficienza.

(5) Così favoleggiano alcuni storici sulla fine dello Stagirita Aristotile.

(6) I nomi di attrazione e di gravità furono dai moderni imaginati per indicare le cause di alcune costanti leggi di natura, delle quali già ormai abbastanza se ne conoscono gli effetti. Non si fece per altro che cangiare nomi alle cose senza nulla guadagnare, e tutt' ora un denso velo ricopre questa parte metafisica della fisica nostra.

(7) La Setta epicurea è tale come la dipinge l' Autore. Così fu sempre mostrata dai moderni e dagli antichi filosofi. Non è per altro strano divisamento quello di condurre gli uomini alla scienza per le vie del diletto.

Digitized by Google

(8) Aristarco di Samos fra gli antichi filosofi fu quello che si avvisasse il primo di servirsi della geometria per istabilire il rapporto delle distanze fra il Sole, la Terra e la Luna; e quantunque il risultamento dei suoi calcoli fosse in appresso scoperto fallace, perchè fallaci erano i dati, nulla meno gli astronomi che lo susseguitarono, immensi vantaggi trassero dalla geometria. Fra questi tiene seggio distinto Iparco di Nicea. L' applicazione poi fatta dai moderni filosofi della geometria e dell' algebra alla fisica, schiuse il varco alle più luminose utili scoperte.

(9) Galileo fu l'inventore del cannocchiale astronomico, e il primo a valersi di questo per misurare il corso degli astri, per cui gode di tanta celebrità, e per cui ebbe tanti pericoli in vita. Esso fu il primo a scoprire e a descrivere le macchie del Sole e i Satelliti di Giove.

(10) La scoperta della circolazione del sangue che noi dobbiamo all' occhio indagatore del Cisalpino ci viene contrastata dall' inglese d' Harvey, e pende tutt' ora la sentenza a quale dei due si debba il primo onore.

(11) Tranne il trattato sulla decima territoriale, Vauban nulla scrisse. Costui fu un' illustre plagiario che seppe per altro illudere sì bene Luigi XIV da carpirgli onori sommi e beneficienze senza limiti. Esso seppe indossarsi sfacciatamente il mantello del nostro De-Marchi con l'abilità di far sparire quasi per l' intiero l' edizione unica delle sue opere fatta in Brescia nel 1599. Ora per altro esso da noi è trattato come la cornacchia d' Esopo mercè l' amor patrio del nostro duca di Lodi (Melzi d' Erill) che trasse dall' obblio le opere del De-Marchi, smascherando i raggiri di Vauban. Il nostro Barotti non poteva, quando tessè questo poema, prevedere ciò che accadde a' giorni nostri.

Digitized by Google

(12) L' uso della macchina pneumatica confermò l' esperienza sul peso dell' aria scoperto e determinato dal nostro Toricelli discepolo di Galileo. Mediante questo strumento ora tanto comune detto barometro la cosa è all' intelligenza perfino delle donniciuole. Siffatto ritrovamento per altro merita di formare un' epoca nelle scienze fisiche per l' uso sommo che se ne fa, poichè il barometro serve persino di strumento nell' altimetria.

(13) Si deve rendere il dovuto onore tra gli altri meccanici al Carburi cefaleno di nascita, ma figlio dell' Università di Padova, il quale oscurò a Petersburgo coi suoi ingegni meccanici, si può dire la fama d' Archimede, e del cavalier Fontana.

(14) La pila del Volta, e l' elettricismo animale scoperto dal Galvani devono far insuperbire la nostra Italia per esser stata la madre di questi due genj.

(15) Gioja d' Amalfi fu l'inventore della bussola, ossia dell' applicazione dell' ago magnetico alla nautica.

Digitized by Google

IL
SISTEMA DE' CIELI
POEMETTO
DEL CONTE
GASTONE DELLA TORRE
DI REZZONICO.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DEL CONTE

(Carlo)

GASTONE DELLA TORRE

DI REZZONICO.

Da nobile doviziosa famiglia di Como fra le più illustri d' Italia, trasse i natali Gastone della Torre, morto in Napoli il 20 giugno 1796 nell' età di presso anni cinquantaquattro. L' Italia nostra lo annovera fra i più distinti de' suoi filosofi, de' suoi dotti, de' suoi letterati. Imberbe ancora diede a conoscere quanto fosse appassionato per lo studio, se i libri erano per Lui piacevole occupazione di lettura, ben diverso da tutti gli altri fanciulli, che se ne servono a giuoco. Fatto adulto, con molta vivacità di carattere, intraprese lunghi viaggi in varie parti d' Europa, che tutti si possono denominare per dotte peregrinazioni, avendo in questi dato alla luce molte opere in

Digitized by Google

verso e in prosa. Per la terza volta escono questi dai tipi del tipografo Ostinelli di Como con aggiunta di cose inedite rinvenute ne' suoi manoscritti, che a dovizia illustrate dal dotto professore Francesco Mochetti rendono più caro il nome di Gastone alla repubblica letteraria. Raro concerto e non comune fra la filosofia e le muse si rinviene nel tutto assieme delle sue opere, perchè ora queste parlano nel linguaggio di quella, or la filosofia ragiona con la favella delle Grazie. Fra i tanti suoi studiosi travaglj fatti di pubblica ragione, noi per ora lo diamo a conoscere fra i didascalici per il suo Poemetto sul sistema de' Cieli in cui sparge di fiori i più severi argomenti. Se una morte immatura non lo rapiva ben accetto, com' era Gastone, a varie delle principali Corti d' Europa, avrebbe brillato fra i diplomatici, perchè ebbe già pei suoi talenti, e pel suo colpo d' occhio decorazioni e favori dai Principi; come pure avrebbe doppiamente arricchita la collezione delle sue opere, perchè

Digitized by Google

non ha mai abbandonato lo studio fino agli ultimi giorni di sua esistenza. Alcune vicende un po' strane di non perfetta unione in famiglia lo resero per qualche tempo talvolta infelice, ma seppe sostenere anche in queste una filosofica rassegnazione senza mai dimenticare i doveri di natura e le leggi sociali.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL

SISTEMA DE' CIELI

POEMETTO

DEL CONTE

(Carlo)

GASTONE DELLA TORRE

DI REZZONICO.

O candido censor di quante vergo
Di vigile lucerna al cheto lume,
O sul roseo mattin delfiche carte,
Caro a le Muse, ed al cetrato Apollo,
Del mio libero canto oggi tu sei
L'auspice degno; e nel sermon de' Numi
M'udrai narrarti qual tessendo inganno
Io vada a gli ozj del pomoso autunno
In questa solitudine tranquilla,
Dove inculta Natura offremi intorno
Sparse sul monte antiche selve e case,
Rustica vista. Ma ben altre ascendo
Su forti vanni, onde m'impenna il tergo
La severa d'Urania amica destra,
A vagheggiar non conosciute piagge
Dal volgo indôtto, e là mi spazio e godo
Volgere per l'immenso etereo vano

Digitized by Google

Imperïoso a mille mondi il guardo.
La cetra allor, che di sì lunga via
Pende, dolce conforto, a me dal collo,
Oh come va d'armonico tremore
Ondoleggiando irrequïeta, e come
Sento che tese a maggior suon le corde
Sdegnano omai l'usato tocco, e quello
Chiedon di Caro e di Manilio in vano!
Non però sempre del pensier m'innalzo
Sul volo audace, e per le mute vie
De l'oscure contrade Archimedee
Non sempre io mi raggiro. Ah! tu ben sai
Quante s'usurpi de le nostre cure
La creta vil, che la divina parte
Chiude de l'aura che spirò sull'uomo
Il Motor primo delle cose; e sai,
Che di seguir le non intese leggi
Dell'arcano commercio in van ricusa
Fervido il sen d'Omeriche faville
Vate sul Xanto, o con Eulero a scranna
Lettere e cifre a varïar non lento
Calcolator filosofo profondo.
Alfin cedere è forza. I lievi spirti
Per la nervosa regïon dispersi
Un lungo meditar consuma e pasce,
E le troppo percosse imbelli fibre
Fan, che l'alma risenta il loro affanno.

Digitized by Google

Or odi come fra la doppia cura
Di dar ristoro al giovin corpo, e l'alma
Nudrir di filosofico pensiero
L'ore divida. Non sì tosto il Sole
Del pacifico mar notte lasciando
Sull'acque immense, ed in silenzio il vasto
Messico padre di molt'oro, e Cuba,
L'opposta parte del volubil Globo
Orna, e riveste di purpurea luce,
Ch'io balzo fuor dell'agitate coltri
E con umil preghiera al Ciel rivolgo
I pensier primi, chè nel mondo errante
« Non si comincia ben se non dal Cielo. »
Abil coppier frattanto agita e mesce
Col dentato versatile strumento
La mattutina d'oltramar bevanda,
E in lucida la versa eletta tazza
Del camuso Cinese aureo lavoro.
Fervida s'alza la disciolta droga
E di fragranza liquida e di spume
Ricca sovra il capace orlo colmeggia.
Ve' come intorno a lei cadendo il raggio
Vi spiega i bei colori, onde fra nembi
D'Iride il varïato arco si tinge!
Ma di tante ricchezze alfin la spoglia
Il mio labbro digiun, che a sorso a sorso
Va quel salubre farmaco libando,

Digitized by Google

E per dolcezza non invidia allora
Il nettare che largo in ciel mescea
Alla mensa de' Numi il buon Vulcano.
Pieno così di nobil foco all'aure
Apro grand'ala, che varcar non pave
Gl'immensi tratti del profondo cielo,
E non della bivertice montagna
Volo sull'erta, ma laddove Atlante
Vastissimo sul curvo omero torce
L'asse ardente di stelle, e geme al pondo
Dell'armoniche sfere. Ivi di schietto
A' raggi permeabile cristallo
Ruotan due cieli, e il Mobil primo, e sparso
D'astri minuti il Firmamento. In mezzo
A' lumi erranti, all'instancabil Sole
Sul non movibil asse alto librata
Pende la Terra neghitosa, e sta.
Ma mentre pingo arabe cifre, e segno
Per l'artifizio di volubil punta
Di bifido compasso orbite e globi,
Ecco tocca del monte arduo le cime
Su geometre penne remigando
Filosofo Borusso armato il braccio (1).
D'aspra per molti nocchi erculea clava,

(1) Nicola Copernico nacque in Thorn città della Prussia l'anno 1472.

Digitized by Google

E fermo su due piè contempla i giri
Di tante sfere, e non fa motto. A lui
Sta fra le rughe della fronte sculto
Ponderamento astronomo (1) e novello
Del Peripato sprezzator pensiero.
Non serba il volto un color solo, e torvo
Sembra guatar del Mobil primo il corso,
Che dall' Orto all' Occaso, immensa via,
Seco in un giorno i ripugnanti cieli
Turbinando rapisce, e volve in giro.
Or gli Epicicli de' Pianeti, e il vasto
Eccentrico rotar laberinteo
Fremendo osserva, or dal littoreo Cancro
Al Capro dell' Esperia onda tiranno
Il Sol vagante, e la mutabil Luna.
Indi la vista gravemente tarda
A Saturno volgendo, a Giove, a Marte
Si meraviglia di vederne i corpi
Nell' opposta del ciel parte sublime
Più grandeggiar a noi movendo intorno.

(1) Copernico qui si onora di troppo. Il suo sistema non è nuovo. Lo dobbiamo seicento anni prima alla nascita di G. C. a Talete Milesio che promulgò il suo sistema planetario collocando il Sole come centro di moto. Pitagora, Aristarco di Samos e Nicete di Siracusa ridussero il sistema di Talete ad evidenza. Copernico ha fatto rivivere le idee dei primi Padri dell' astronomia, ma non gli si può accordare il primo pregio della novità.

Digitized by Google

Sdegnosamente alfin dietro le spalle
Gittando alto la clava ponderosa
Sfende il cristal girevole, e de' cieli
Sfascia i solidi cerchi. Ululi e fioche
Voci confuse al vasto rovinìo
Mettono l'ombre a passeggiar le Stoe
E 'l frondoso Academo un tempo avezze,
E gli ombratici Sofi, e 'l servo gregge
Che del tiranno Stagirita al nome
Trema, e ne' detti del maestro giura.
Ma sotto intanto a' replicati colpi
Cigolando dicrollasi, e rovina
Il sognato del ciel macchinamento,
E Tolommeo da lunge in van sospira.
Già leva Atlante dal penoso incarco
Libero il collo, e le marmoree spalle
Meravigliando; nella fulva arena
Splendono i pezzi dell'infrante sfere.
Alle rovine il vincitor Borusso
Esulta in mezzo, e da sue voci scosso
D'altri Sofi antichissimo drappello
I tacit'antri e le pensose selve
Lascia d'Eliso, e con maestra mano
Il confuso de' cieli ordin corregge.
Ferve l'opra immortal. Facili i numi
Al gran lavoro aspirano, che giacque,
Colpa di cieca opinïone, avvolto

Digitized by Google

Di smemorati secoli fra l'ombre.
Già de' corsier foco-spiranti Apollo
A Pittagora cede il fren gemmato,
E rimembrando pur l'acerbo caso
Dell'inesperto agitator d'Eoo
Le gote irrora di paterno pianto.
Ma il Samio Auriga all'Universo in mezzo
Ferma le rote del volubil carro,
E dal timon gli alipedi discioglie.
Quegli esultando per gli eterei campi
Qua e là sen vanno senza legge, e molta
Dagli agitati crin fiamma si spande,
Finchè vogliosi del notturno albergo
Nel profondo s'attuffano del mare,
E non ascoltan più l'ingrata voce
Del mattin, che dall'onde in ciel li chiama.
Ecco Nettuno dall'azzurre chiome
A Filolao sdegnoso offre il tridente
Scotitor della terra. Egli a due mani
Nel sen lo vibra dell'inerte globo,
E dal centro del Mondo al fin lo svelle.
Con molta forza l'urta indi e lo spinge
Sull'ampio calle che traendo il lume
Stampò d'orma immortale Eto e Piroo.
Segue la terra, e variando l'anno
Va da se stessa dal Monton Friseo
Di segno in segno obliquamente a' muti

Digitized by Google

Dell' acque un tempo or cittadin del cielo.
Ma della terra a neghittosi perni
Eraclide ed Ecfante, anime audaci
Già dan di piglio, e rotear sull' asse
La sforzan dall' Occaso al lucid' Orto,
E le alternan col moto il giorno e l' ombra.
Di nuovo allor con più sicura mano
Godo impugnar l' agevole compasso,
E di proporzïon la varia legge
Fido serbando in picciol foglio stringo
Il novello degli astri ordïne e corso.
Occupa il Sol (1) dell' Universo il centro,
E a lui vicino in breve cerchio volge
Del celebre Mercurio (2) il picciol globo.
Segue, ma quasi in duplice distanza
Di tremolo splendor lampi vibrando
L' astro del dì, (3) l' astro forier dell' ombre.
Indi la Terra (4) non più pigra, e seco

(1) Il Sole ha pure un moto di rotazione per cui compie la rivoluzione intorno al suo asse in 25 giorni e 12 ore circa.

(2) Mercurio, il quale dista dal Sole di 37 milioni di miglia, compie l' annua sua rivoluzione in 88 giorni, e la sua rotazione diurna in 24 ore.

(3) Venere è lontana dal Sole 68 milioni di miglia. L' annua sua rivoluzione è di 221 giorni, la rotazione diurna di ore 23 20'.

(4) La Terra è lontana dal Sole 94 milioni di miglia. Compie l' annua sua rivoluzione in giorni 365, 5 ore 48' 50'' e la sua rotazione diurna in ore 23 56' 4''.

Digitized by Google

Volve il Pianeta che sdegnando in pria
D' ogni numero il fren vagava in cielo
Dell' altre stelle regnator bicorne.
Sola poi vien la rubiconda stella
Del fero Marte (1), e dopo lui l' immenso
Giove (2) che tanto gli è lontan quant' esso

(1) Marte dista dal Sole 145 milioni di miglia. Percorre l' annuo suo corso in 686 giorni. La sua rotazione diurna è di ore 24 39'.

(2) Prima di parlare di Giove è di nostro dovere l'accennare che vi sono quattro astri, ossiano asteroidi che non potevano esser conosciuti da Gaston della Torre, perchè scoperti da pochi anni a' giorni nostri. Essi sono Vesta, Giunone, Cerere, Pallade. La prima venne scoperta il 29 marzo 1807 da Olbers di Brema, rilevando la sua distanza dal Sole in 193 milioni di miglia, e la sua rivoluzione annua a compiersi in 1335 giorni. La seconda fu scoperta nel 5 settembre 1804 dall' astronomo Harding di Gottinga. È lontana essa dal Sole 218 milioni di miglia, e compie l' annua sua rivoluzione in giorni 1592. La terza si scoprì al primo di giugno 1801 dal padre Piazzi astronomo di Palermo. Essa dista dal Sole 226 milioni, e la sua rivoluzione annua è di 1681 giorni. La quarta venne scoperta il 29 marzo 1802 dallo stesso Olbers scopritore di Vesta. Essa dista dal Sole 226 1/2 milioni di miglia con l' annua rivoluzione di giorni 1707. Sia la picciolezza di questi quattro asteroidi, siano le distanze somme da noi, oppure il breve tempo delle loro scoperte, è certo che fin' ora intieramente s' ignora la rotazione diurna di tutti quattro.

Ora parlando di Giove questo astro è distante dal Sole

Digitized by Google

Dal Sol due volte. In così vasto campo
Forse alcun' altra dell' erranti stelle
Ruota da noi non conosciuta, e forse
Suo picciol disco, o per gran macchie oscuro
Fe' sì, che in van della ritrosa in cerca
Al notturno favor di doppia lente
Vagò pel ciel l' astronoma pupilla.
Quattro Pianeti a l' età prisca ignoti
Seguon di Giove imperïoso i passi
A lui rotando intorno. Al fin la pigra
Del gelato Saturno (1) oscura mole
Vien con cinque seguaci al largo anello
Che la circonda alteramente in mezzo. (2)

490 milioni di miglia. Compie la sua rivoluzione annua in 4332 giorni; e la sua rotazione diurna è di ore 9 39'. Giove è accompagnato da quattro satelliti.

(1) Saturno è lontano dal Sole 908 milioni di miglia. Compie la sua annua rivoluzione in giorni 10759. La sua rotazione diurna sta in ore 10 16'. È accompagnato da sette satelliti, e circondato da un luminoso anello sempre fin' ora dagli astronomi ritenuto per un numeroso aggregato di stelle nebuloso che si suppone debba apparire agli abitanti di Saturno in quella forma stessa che a noi apparisce la nostra Gallassia.

(2) Qui convien osservare che l' autore non poteva far menzione di Urano scoperto nel 1781 dal grande astronomo de' nostri tempi il famoso Herschell. Urano dista dal sole 1800 milioni di miglia, e compie il suo giro annuale in giorni 31845. S' ignora per altro tutt' ora la sua rotazione diurna.

Digitized by Google

Qui d' un tenace meditar mi lascio
In preda tutto, e dell' aperta palma
Letto facendo alla pensosa fronte
L' Ellitico girar de' sette globi
Ammirando contemplo. A tutti in mezzo
D' un maëstoso riposar contento
Il Sol risiede qual monarca, e spande
Col potente vibrar di sue minute
Parti agitate da gagliardo moto,
Onde immobile altrui volge se stesso,
Su vassalli Pianeti a' rivi a' fiumi
La rosea luce (1) ed il calor. Ma quale
Di non sognate qualità tesoro
Schiudemi il padre di color, che sanno?
Io certo io vidi balenar di rai
Questa al dotto silenzio amica valle,
E scender d' alto maëstosamente
Lungo la riga d' or l' alma Britanna. (2)

(1) La luce percorre in otto soli minuti l' immenso spazio tra la Terra e il Sole.

(2) Newton a cui dobbiamo la decomposizione del raggio solare, e l' applicazione del calcolo all' astronomia mediante il contrasto dei due principj di attrazione e di proiezione, ossia della forza centripeta e centrifuga. Giova per altro sapere che il celebre Cavalieri italiano prima di Newton aveva pubblicato nel 1635 la sua geometria degli *Indivisibili*, e che presso cinquanta anni dopo nel 1684 il dotto Leibnizio consegnò negli atti

Digitized by Google

Mille sovra l' occhiute ali d' intorno
Erravano al gran padre aërei Silfi.
Di trattar vaghi la volabil sesta,
E l' angoloso prisma, e de' segreti
Spïatrice del ciel l' ottica canna.
Fida compagna da prim' anni al fianco
Geometria gli stava, e l' accigliato
Calcolo instrutto di possenti cifire
Superbo domator dell' infinito. (1)
Sotto al suo piede il gemin' arco avea
Steso alternando la viola e l' ostro
L' ali-dorata figlia di Taumante,
Che troppo in ciel della sdegnosa Giuno
Odïando l' impero, alfin si feo
Del tranquillo filosofo compagna,
E messaggiera, da che vide il raggio
Nell' angolar tersissimo cristallo
Per lui rifatto lumeggiar le sette
Tinte del suo bell' arco, e i vivi escirne
Misti colori, onde s' abbella il mondo.

dell'Accademia di Lipsia gli elementi del calcolo differenziale. Newton poi nel 1686 pubblicò la sua grande Opera che fino a che mondo esista sarà venerata ed ammirata: *Philosophiæ naturalis principia matematica*, che dà a conoscere l' origine dell' analisi infinitesimale.

(1) Si allude all' invenzione del calcolo infinitesimale come nella nota antecedente.

Digitized by Google

Ma la consorte del Tonante e suora
Bieca mirò la fuggitiva, e in darno
A lei davanti per temprarne il duolo
Spiega il pavon le gemmi-sparse penne.
Così pel ciel la grave ombra movea
Del mio Neutono. Al suo venir la valle
Tacque e la selva, e per udirne i detti,
Immemori del suon, corsero a gara
Dal colle i Fauni, e sulla patria riva
Drizzarono l' ondosa urna le Ninfe.
Io più volte l' udii l' ascose leggi
Di gravità spiegarmi, e dolce ancora
La dotta voce nel pensier mi suona:
Vedi, dicea, que' sette Globi? il centro
Di que' moti è nel Sol. La vasta massa
Dell' infocato suo terreno attragge
Ogni minor Pianeta; e con tal forza
Stende su lor di gravità l' impero,
Che dovrebbero tutti a lui nel grembo
Piombar miseramente esca aggiungendo
Di quel liquido foco all' ampio mare.
Ma provvido a' Pianeti un retto impresse
Corso il gran Fabbro, e bilanciollo in guisa
Col tiranno poter che al centro inchina,
Che d' ambo uniti ne compose un curvo
Inalterabil raggirante moto,
Onde al lucido Sol fanno corona.

Digitized by Google

Ma l' attraente forza ognor decresce,
Se lungi move dal suo centro il corpo,
E se de gli astri l' inegual distanza
Tu replichi in te stessa; anco saprai
Dal numero, che quadro indi n' emerge,
Quanto il vigor di gravità si scemi. (1)
Nota non meno ti sarà qual tempri
Armonica ragion le corse vie
Del Pianeta rotabile col tempo,
Se di Keplero ascolterai la voce (2),
Ch' alto rimbomba per l' Etra profondo
E gli astri infrena, e n' equilibra i moti,
Tal che in sè stesso riferito il tempo
Alla distanza cubica risponde,
Ch' hanno fra lor l' erranti stelle in cielo.
Ma la severa numerosa legge,
Ch' a gli spazj, ed al tempo incider seppe
Sulle celesti tavole il Germano
Legge è non men di gravità, che tutte
Con forza pari alla lor mole attrae
In Ciel le stelle, e su la Terra i corpi.
Per lei volge sì ratto al Sole intorno
Il picciolo Mercurio, e così lento
Il remoto Saturno oltre sen va.

(1) Sta la forza attraente, o centripeta in proporzione inversa dei quadrati delle distanze.

(2) Della massa per la velocità.

Digitized by Google

E l' Ocean che vicendevolmente
Le terre allaga e nell' antico letto
Librandosi in se stesso alto ritorna
Per forza sol d' attrazion si spande,
E si raccoglie in liquide montagne,
Docil seguendo il corso della Luna,
Tal che più s' erge minaccioso, e freme
Il versatile fiotto allor che piega
Cintia di nuovo sulla fronte il Corno, (1)
O del fratello la raggiante immago
Tutta ripete in mar dal pieno volto.
Nè le cômete, benchè tanta in cielo
Volgano elisse oltre Saturno, e tanto
Abbian lenti ritorni, a quella legge
Sottrar si ponno, che le chiama al Sole,
Da cui riarse il vaporoso crine
A' purpurei tiranni, al cieco volgo
Stendono di terror lungo argomento.
In van ti fende di Cartesio il dotto
Immaginoso architettor pensiero (2)
Degli elementi suoi le parti in quadro
E te le finge invan da doppio moto
Fervidamente in vortici aggirate,
Tal che l' urto fra lor gli angoli franga

(1) E vieppiù nel Perigeo.

(2) Il sistema di Cartesio può solo appajarsi colla bizzaria di quello di Tolommeo.

Digitized by Google

E la sottil materia indi nascente
Vuoto non lasci. Impenetrabil sono,
E solide le parti, ond' è composta
Dell' Universo la materia, e nulla
Scorrer potrebbe, e mutar forma e sede;
Se vuoto alcun non distinguesse i corpi.
Vuoti dunque del Ciel sono gl' immensi
Ceruli campi, ove sciogliendo il corso
Volvon Pianeti per riflessa luce
Chiari nell' ombre e di splendor natio
Mille vibrano rai lontani Soli,
E del peso e del moto insiem composte
Seguon le leggi, onde s'annoda il Mondo.
O l'infinita Provvidenza e l'arte
Di lui che primo d'un sol verbo impresse
Alla materia inoperosa i moti,
Tacito ammira, ed i ravvolti in fosca
Geometrica nube ardui segreti
Osa meco tentar. Denso e compatto
Più d'ogn'altro è Mercurio, a cui sì presso
Il Sol lampeggia dalle vampe Etnee;
Venere è densa meno e più lontana,
Ed in ragion delle distanze varie
La densità si scema, e scema il moto (1)

(1) Nulla diremo di questa materia meno compatta in proporzione della sua lontananza dal Sole; soltanto accenneremo i differenti gradi di calore che ricevono i

Digitized by Google

Tu ben t' apponi, che se men veloce
Fosse Mercurio a rivoltar sull' asse,
O se men densa di sue parti avesse
La marmorea testura, in breve fora
Arso e disciolto dal propinquo ardore.
Ma quale incrudelir d'alpine nevi
Stagion dovrebbe, e d'iperboreo ghiaccio
Nell' orride contrade di Saturno,
Se di maggior crassizie il Fabbro eterno
L'avesse cinto, e se col lungo giorno,
Che gli fanno goder sue tarde ruote,
Non ristorasse il mal che lo flagella
Nel cerchio estremo sì lontan dal Sole?
Pur così dotto magistero a nulla
Giovar potrebbe, se d'alpestri massi
E di non abitate ispide terre
Fossero que' Pianeti un' aspra mole.
Dimmi, che fan le quattro Lune intorno
Al vastissimo Giove, e le altre cinque
Rischiaratrici del lento Saturno
Col sottil giro del capace anello,

Pianeti in proporzione delle loro distanze dal Sole stesso paragonandoli col calore ricevuto dalla Terra di cui si serviamo per unità di misura. Mercurio più 7; Venere più 2; Terra 1; Marte meno 2 1/2; Vesta, Cerere, Pallade meno 1/2; Giove meno 27; Saturno meno 91; Urano meno 378.

Digitized by Google

Ond'egli va superbo? Invan natura
Nulla creò, nè della cheta notte
Ad ingemmar soltanto il fosco velo
D'immensa mole fe' Pianeti, e mille
Nel liquido seren lampade accese,
E il corso volle armonizzarne e l'ore.
Luce maggior di verità foriera
Meco sul grave ragionar ti spanda
Il Fiorentin (1), che a' non tentati Cieli
Coll'ottica sua canna assalti diede,
E nella notte ne spiò gli arcani.
A gara dopo lui cento salìro
D'Urania figli all'ardue torri in vetta,
E d'argolico scudo, o di Febea
Lampada in guisa sollevar fur visti
Sferiche moli di cristallo, e tubi
Che avidamente si stendean nell'ombre
Ad indagar con la rifratta luce
Degli attoniti Cieli ogni secreto.
Io poi del vario-refrangibil lume
L'indocile a frenar indole intento

(1) Galilei onore del suo secolo, dell'Italia e delle scienze che aprì il varco a Newton sulle leggi della gravità, che il primo inventò il cannocchiale astronomico, che illustrò, anzi a meglio dire dimostrò il sistema di Talete, questo uomo insigne corse pericolo d'essere abbruciato vivo per ordine della Inquisizione.

Digitized by Google

In concavo metal l'accolsi in pria
E d'altro specchio il rimandai sul cavo
Minor circolo opposto, onde riflessa
N' andò de' rai la colorata riga
All'occhio armato di globosa lente,
E men confusa e più vivace apparve
La fida immago dell'esterno obbietto.
Tu di questo o del primo ottico tubo
Avvalorando il curioso sguardo,
Allor che mezza della propria notte
Tace nell'ombre la volubil Terra,
Veglia fra' merli di solinga torre,
E le stellanti chiostre al guardo appressa.
Ma pria, novello Endimione, il volto
Fiso contempla della bianca Luna
Che quale a lui nell' amorose grotte
Della Latmia pendice, a te di furto
Par che s'ascosti per l'aria serena
E al cupid' occhio la lucente ampiezza
Fa grandeggiar del maculato disco.
Oh! quai di cavernose orride valli
E di pianure e d'isole prospetti
T'offre il Pianeta regnator dell'ombre?
Le decrescenti sparse macchie e l'aspre
Ad ora ad ora lumeggiate parti
Son valli e monti, son lagune e mari
D'isole sparsi e di minuti scogli

Digitized by Google

Che l'Apollineo raggio in varie guise
Riflettono allo sguardo; e tal darebbe
Spettacolo giocondo il suol che calchi,
Se tu dall'orbe dell'argentea Luna
Mirar potessi quanto apre e circonda
Da Calpe profanata all'Adria estremo
Il doppio mar, campo de' venti, e in mille
Contrade l'Apennino arduo comparte.
Ma mentre ei sì favella in vér l'occaso
Oltrepassata la metà del giro
Volge sul Polo aquilonar l'Europa,
E l'Apennin di più lunga ombra il piano
Stampa d'Emilia colle negre spalle.
Già del bianco mantil vestito il desco
Grato fumeggia di vivande. Invito
Più che non l'epa dal digiuno asciutta
Fa del valetto vigile la cura,
E me dal lungo meditar richiama.
Ma qual fumo alle lievi aure commisto
Rapida al suon della profana voce
Del filosofo l'ombra si dilegua,
E i mirti consapevoli e gli allori
A bëar torna dell'aurito Eliso.

FINE.

Digitized by Google

LA SANITÀ
DE' LETTERATI
POEMETTO
DELL' ABATE
FRANCESCO CARBONI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SANITÀ
DE' LETTERATI
POEMETTO
DELL' ABATE
FRANCESCO CARBONI

Che far deggia chiunque l' ardue vie
Tenta de' dotti, ed arricchir la mente
De' bei tesor, che sapïenza versa;
Quai sentieri schivar e quai seguire
Fia d'uopo, e qual oprar industria ed arte
Convenga, onde il saver congiunto sia
Di stretto nodo a sanità verace,
Alto, illustre Signor, cantare intendo.
Tu reggi il canto mio, tu pronta aita
Presta all' umile e timida mia Musa,
Che sol del tuo favor dall' aura attende
Ristoro tal, per cui l' audaci penne
Alto dispieghi, e, benchè indôtto, possa
A' dotti, ed agl' indôtti impor sue leggi.
E tu dell' Ippocrenie amiche sponde
Custode e nume, e in un dell' Epidaurie
Arti inventore, i voti miei seconda;

Digitized by Google

Tu la pittrice fantasia mi scuoti,
E omai propizio al fervido intelletto,
A cui d'intorno impazïenti mille
Tumultuanti immagini s'aggirano,
I Peonii disvela alti secreti.
E primamente, poichè mutuo e stretto
Amor e dipendenza entrambi avvince
L'anima, e 'l mortal frale, onde di questi
Il vizio, o la virtute avvien che a quella
Ne derivi, ed in lei pur si trasfonda,
Cauto ognor vegliar devi, perchè lunge
Da lor si cacci ogn' importuno morbo,
E d'ogni morbo la fatal sorgente.
In pria adunque pon mente a regger destro
Equabilmente la corporea salma,
E alla sanguigna risaltante massa
Puro e benigno spirito procaccia,
Ciò rintracciando che di sua natura
A tal crearlo atto ed acconcio sia.
Però non ti rincresca il tuo soggiorno
Collocar sotto amico ciel temprato,
Dove liquido, puro, nè mai torbo
L'aër spirando, sottil spirto, e tempra
Nel sangue infonda, d'onde tragga l'alma
Novo vigor, ed all'oprar presterza.
I sottili rammenta Attici ingegni,
Che dell'aër al par, che li beava,

Digitized by Google

D'ogni scïenza penetravan gli alti
Inaccessi secreti e labirinti;
E di quei ti sovvenga, che di Tracia,
Dell'Anfionia Tebe, o di Beozia
Sotto il gravoso nacquer crasso cielo,
Inetti ad ogni letterario volo (1),
E qual tarda testuggin serpeggianti,
O qual augello, cui tarparon l'ali,
Nè per l'aëree vie errar gli lice,
Ed or de' boschi fra gli ombrosi orrori
Vago discorrer, or di lieti e dolci
Canti molcer le valli e i supin colli.
Gioveria pur non lungi dalle rive
Erger del mar tua solitária stanza,
O là, 've Borea regni; e Nòto ed Ostro
Non dispieghino i gravi umidi vanni,
E purissime sien l'acque, e salubri
Di quelle al par che in suo mirabil corso
Inargentan del Cidno il vasto senó,
Per cui s'estollon le Tarsensi sovra
Le menti Alessandrine ed Ateniesi,
Quanto sorvolar veggionsi fra tutti

(1) Che che ne dicano alcuni Filosofi è d'uopo chinare la fronte in faccia ad alcuni fatti i quali sebbene a nostro disdoro ricadano, non giova dissimulare perchè veraci. Tra questi uno si è la somma influenza del clima sia sopra il fisico, sia sopra il morale dell' umana specie,

Digitized by Google

I patrii ingegni quei che colti sono
(Io pur dirollo, nè dal ver mi parto)
Nel felice di Sassari almo suolo,
Cui mille irrigan di chiarissim' onde
Perenni salutiferi ruscelli.
Libero poi sul mattutino albore
Il varco tegnan l'aure, che racchiuse
Trasser da' tuoi notturni alti riposi
Corrotti inordinati aliti insani;
Nè prendi a sdegno il far che tratto tratto
Lievi svolazzin entro de' tuoi tetti,
E disserrino, e fuor caccino i pigri
Egri vapor, ch'ogni tua fibra esala.
Tal l'Eridan nella stagion più adusta
Sciolto dagli argin, colle rapid' onde
Mentre s'inoltra alla città del Tauro,
E orgoglioso la scorre, fuor ne tragge
Quanto tra via ritrova, e in mar l'attuffa.
Ma più sollecito e vigil ti tegna
Altra non meno necessaria cura,
La qual se ometti, invan ti struggerai
Intento e fisso sulle dotte carte;
Che fallirai fra poco, e nullo alfine
Frutto corrai da' tuoi smodati studj.
Avvisa dunque l'indole e la tempra
Di tuo stomaco: appien le forze osserva,
Ed il vigor di tua corporea salma,

Digitized by Google

Quai le convengan nutritivi umori,
Quali ne tentin la total rovina
O dell'alma all' uopo inetta rendanla,
E quale infin a te la dier gli Dei
Caduca e frale, ed a quella dissimile,
Che delle cose il primo Facitore
Diede a colui, che a se soggetti avea
Gli effetti, i morbi, e fin la morte istessa.
Poichè siccome l'alma dallo stomaco (1)
Dipende, così questi il bene e 'l male
Per scambievole vera dipendenza
Colle membra divide, onde sostiensi,
Però dissero un dì, mentre dogliose
Traean scorretta e misera la vita
E senza Re, e senza legge e impero
D'ogni felicità giaceano prive:
Chi fra di noi, che provido ne regga,

(1) Non improvido consiglio fu dato da un avveduto cortigiano ad uno il quale impetrare voleva una grazia dal cardinale di Richelieu, nel persuaderlo a domandare prima al suo cameriere, se S. E. aveva fatto buona digestione! L'esperienza comune insegna che colui che abbia male digerito è sempre d'umore malinconico, irascibile e stizzoso. Stitici erano i due Bruti, stitico fu l'Uticense Catone. Stitici a tempi a noi ben vicini furono i Davaillac e i Lourd. Qualunque a suo bell'agio può osservare di quale umor bisbetico siano a giorni nostri quelle persone che non digeriscono bene.

Digitized by Google

E supremo fra tutti abbia il governo?
Han le cittadi, i regni, hanno le ville
Chi i disordin n'affreni, chi la via
Additi, onde schermir gli ostili insulti,
E ogni dovizia loro versi in grembo:
Hanno le pecchie ancora il lor Monarca,
E insino i fior hanno la lor Regina.
D'unanime consenso indi salutano,
E a loro Re trascelgono lo stomaco.
Egli il governo appena ne sostiene,
Che imperïoso insieme ed amoroso
Questa prescrive inusitata legge.
» Fiano del Re non men che i mali, i beni,
» Che beeranno o infesteranno i sudditi;
» La sanità ed i morbi fian comuni;
» Comun la vita sia, comun la morte.
Approvò il cielo l'amorosa legge,
Più luminose apparvero le stelle,
Ed ogni colle, ogni pendice intorno
D'odorosi vestissi fior novelli.
Odiar prima convien fra le vivande
Il troppo sguazzo, e tante sol n'adopra
Che bastevoli sian di vita all'uopo.
Poichè, se da sovverchio nutrimento
Oppresso giaccia, ed impigrisca il ventre,
Languiranno gli spirti, e languiranno
Del celabro le fibre, intorpidita

Digitized by Google

La miglior parte, che benigni i Numi
Dieder all'uomo, ove ragione siede,
Perchè dei rei desir l'orgoglio affreni.
Nè ti seduca l'innocenza e nota
Salubrità de' lusinghieri cibi,
Che a vorarli t'invitan, finchè al gozzo
Ne ridondino e giungan, che la copia
Nimica fu di sanitate ognora,
Ed in odio di Palla alle bell'arti.
Nè meno abborrir dei la peste ria
Di più sapori in un confusi e misti.
Piacciati quindi ognor, che l'aurea prisca
Semplicità la mensa tua frugale
Imbandisca; nè mai quella dal lato
Le si discosti, che la molle e ghiotta
Siracusa da sè lontana volle.
Docil però al mio consiglio attienti,
E de' saggi pon mente ai non fallaci
Detti, che lunga sperïenza approva.
L'uso de' crassi cibi in prima fuggi, (1)
E quei trascegli sol, che da' vitali
Spirti, e calor tritarsi, e strugger puonsi;

(1) Il carbonio è la base degli olj liquidi e fissi. Il suo effetto sopra lo stomaco si è quello di privarlo di vitalità, e da questa atonia che vizia e perturba la digestione, deriverebbero tutte quelle malattie note sotto la generale denominazione di gastriche.

Digitized by Google

Nè viscosi e tenaci sieno, o infetti
Del sal (1), che *Fisso* i Fisici chiamaro.
Schiva i legumi, i latticinj, e l'ova,
Che trangugiar non possonsi a sorsino,
L'azzimella, i gran pesci, le bovine
Annose carni di molezza prive,
Del formento la polta, i graveolenti
Agli colla cipolla lacrimosa,
E quanto infin col suo dolciore, o colla
Soverchia agrezza il tuo palato alletti,
O fracidiccio presto si corrompa,
Amerai invece le lattanti e molli
De' teneri animali lesse carni,
Ed arrostite lentamente al foco,
Le paperine tranne e le porcine;
E a quella del piccion e del pollastro,
O del castron, anzichenò, t' appiglia,
Disgradevol non siati l' innocente
Brodetto, e quando in ciel Sirio più ferve,
Di fresco latte il fior non abbi a schivo,
Nè cari men ti sieno i condimenti
Del finocchio, del timo, del cerfoglio,
Della noce moscada e cinnamomo,

(1) I muriati di soda e di potassa moderatamente usati nei cibi, aiutano la digestione; del pari non si può dire però di tutte quelle multiformi preparazioni di carni, le quali sono opera del Pizzicagnolo.

Digitized by Google

Del cardamomo, maiorana e croco,
Del sal, e del quitense amabil succo;
Che col sottile e blando olio puro
Nerbo maggior a' nostri spirti danno.
Amerai pur del coriandro i sughi,
E l'esotico frutto anacardino
Degl'immemori ingegni antiquo asilo,
E de' memori ancor fido sostegno.
Platonica sia poi la cena, o nulla
Che ti nodrisca, e i sonni non espella (1).
Questa e non altra via tenner que' chiari
Ornamenti de' secoli vetusti
E de' recenti ancor, cui sul non curvo
Robusto tergo videsi sedere
Giulivo ed agile il centesim' anno.
Erbe selvagge e tenere radici
Semplici, e quai le dà saggia Natura
Rendean pago il facil lor palato;
Nè si vedevan mai, com' oggi avviene,

(1) In brevi cenni si possono raccogliere tutti i precetti igienici per i letterati, osservando che prima di tutto le veglie, la prolungata contenzione di spirito e quella non leggiera atra bile che sembra l'inseparabile retaggio del comune dei letterati, tengono il corpo in un'incessante stato di stimolo, il quale non di poco si avvicina ad un'inflammatorio perenne. Per non incrementare però siffatta inclinazione morbosa, conviene usare di nutrimento scarso, leggero e controstimolante.

Digitized by Google

Festosi crapolar fra mille e mille
Sontuosi conviti, i quali il retto
Oprare lor facesse porre in obblio,
Ed a varj malori inesorabili
Li rendesser soggetti, e d' immatura
Morte infelice e vergognosa preda.
Or che bere tu deggia, e quanto e come
Convien ch' io canti, se cortese umano
Del Caballino fonte il Dio custode
Porgami un sorso, e nüov' estro accendami.
La prima cura adunque sia il fuggire
Ogni frequente tepida bevanda,
E le fresche assapora sol di rado.
Gli spumanti ed a Bacco amici nappi
Odierai pur d' ogni altra peste al pari,
Finchè giovane sei, e li riserba
Alla provetta indebolita etade,
Ma di sua man gli appresti temperanza;
Che l' eccesso al saver ed alla vita
Insulto rovinoso arrecò ognora:
Nè pretti sien, ma ne rintuzzi il troppo
Generoso bollor, l' aequeo liquore,
Che solo fu dell' Attico fervente
Alto illustre Orator, e di cent' altri
Delle trascorse età vividi ingegni
Saluberrima ed unica bevanda.
Quando agli Elisii campi l' immortale

Digitized by Google

Spirto di Flacco venne, in più d'un saggio
Que' gravi incise memorandi versi:
» Piacer niun carme puote, nè di lunghi
» Giorni vita goder, se scritto sia
» Da chi all'acqua s'attien, e il vin non cura.
E intanto ad eccheggiarne le beate
Valli insegnava e i freschi erbosi colli;
Anzi il nettareo almo liquor cambiare
Meditava col Cecubo e Falerno.
Quando la Dea, ch' ha le bell'arti in cura,
Sorse dal poggio, in cui tra gigli e rose
Presso a un fuggente liquido cristallo
Sedea, di lieto canto empiendo l'aure,
In piè rizzossi ancor un grave coro
D' innumerevol rinomati eroi,
Che a puri fonti ognor si dissettâro:
Ed oh, tra pari disser sdegno ed ira,
O sensi, o voci, che sol nascer ponno
Da chi in perpetua ed atra notte avvolta
La mente tien! A te solo fu dato,
Chiaro Venosin Cigno, lo sguazzare
Tra le spumanti tazze, e il dotto labbro
Indi appressar alle Pierie Linfe,
D' onde eterno l'esilio avrà chiunque
Sull'orme tue poggiarvi ardisse mai;
Nè in questo de' beati almo soggiorno
Fermerà il piede, finchè il ver si pregi

Digitized by Google

Valor dell'alme virtuose e grandi.
Dissero; e già l'ingiuriose note
Ne' tronchi incise sparvero repente,
Nè crescer più si videro co' faggi.
L'orientale arrack inebriante,
I rosolin gagliardi e l'acquarzente
Ti solletichin sol quando vedrai
Dalle notturne e diurne fatiche
Spossato il corpo e oppressa la tua mente:
Che dall'acqua temprati e ben corretti
A rinfrancar, ed a rimetter atti
Sono e possenti le smarrite forze.
Ma la Chinese famos' erba tè,
Empia sovvertitrice d'ogni nerbo
Fuggi, fuggi sdegnoso, nè ad amarla (1)
Ti pieghi di due secoli il favore.
Non ti sia greve l'adoprar in vece
La pallidetta amara Araba fava (2)

(1) Gli Inglesi e quasi tutti i popoli settentrionali europei, senza far parola dei Cinesi, non si addatterebbero a sì fatto consiglio, il quale sembra vice-versa smentito dall'esperienza.

(2) Sino a' giorni nostri il caffè venne considerato sempre per uno stimolante. Da qualche anno a questa parte prevale una contraria opinione, e siccome pare che i moderni diano buon conto della loro decisione, così sembra convenevole l'uso di questa bevanda, e appunto anche per motivi contrarj affatto a quelli dal nostro Autore allegati.

Digitized by Google

Che col potente suo sugo oleoso
Mentre s'insinua e scorre le tue fibre,
Nuovi stimoli aggiugne alla tua mente,
Sgravandola di mille vapor rei;
O la pozione Messicana, a' prodi
Oratori e poeti sì gradita;
E qualor d'altri cibi il nodrimento
Tuo stomaco rigetti, a questo solo
Ti rimetti, e conforto egual n' attendi.
L'accesa in ciel rammenta fra gl' Iddii
Acre contesa allor, che al mondo nacque
La piacevol bevanda, e se de' vati
Fede mertan le fole, allor fu solo
Che invidia serper videsi fra i Numi.
L'alato messaggier mentre lassuso
Il prelibato e assaporato dono
D'alto stupor ripieno preferiva
Al nettare e alla lor celeste ambrosia,
Queste s'udir dall' uno all' altro polo
Voci piene d'orror, piene di sdegno.
Tanto adunque poteo dell'uom l'ardire,
Tanto innoltrossi l'avido palato,
Che più a noi non invidia il dolce nettare,
Nè ci contende più l'ambrosia nostra?
Ah che nulla più fia che l'uom non tenti,
Nulla più fia ch'ei voglia e non ottegna.
Tutti concordemente replicâro

Digitized by Google

Gli sdegnosi, ed insiem orridi accenti:
Pallade sola tacque, e in questi alfine
Amorosi proruppe gravi detti.
Temprate, o Numi, i fieri sdegni, e all'ira
Freno s'imponga; la novella e grata
Odorosa bevanda ai miei ferventi
Allievi, in cui tanta di se ripose
Parte il pubblico ben di tutto l'Orbe,
Unanimi natura ed arte diero,
Ed in lei sola chiuser la virtute,
Che compartiro a mille e mille pascoli.
La Dea qui tacque, e si calmaron l'ire.
Or qual tempo, e qual'arte ai studj tuoi
Convenga, ascolta. Quando in ciel l'aurora
Sorge, e col fresco rugiadoso umore
E monti e colli, e prati e poggi indora,
Sorgi tu pure, e 'l tuo lavoro imprendi;
Ma tratto tratto ad interporvi pensa
Il suono, o qualche armonioso canto,
Od a nuovi pensier, a nuovi obbietti
Volgi l'intenta, ed omai stanca mente,
Onde nòvo vigor ne tragga e lena;
Oppur in pace, e in onest'ozio posa;
Così quel campo, che in quiete giace,
Nè assiduo dell'aratro il pondo sente
Benigno al suo cultor poscia risponde,
E di spiche miglior s'orna e biondeggia.

Digitized by Google

Odia il lungo seder, e le notturne
Prodotte veglie: aman le Muse ancora
Un diporto talor, amano il sonno
Dolce delle fatiche almo ristoro
Della notte sull'ali richiamare,
Ed invitar dalle cimmerie grotte.
Odia la Nicoziana erba narcotica
In fumo sciolta, e solo l'amerai
In polvere ridotta, e triturata.
Sii terso ancor, e ogn' immondezza lungi
Caccia da te: nè t'invaghisca mai
Il carbon, che non arde entro al cammino.
Nè ti rincresca, omessa ogn' altra cura,
Premendo il tergo a fervido destriero,
Scorrer sovente co' genial compagni
Di Flora i campi; o in gondolette assiso,
Quando tacciono i venti, e d'ogni nube
Scevro risplende il celestial zaffiro,
Errar pel cheto ampio Nettunio regno.
Più spesso ancora di ferir maestra
La man s'avezzi di Diana all'arte,
E dietro ad un cavriol, ad un cignale
Ad un daino, ad un cervo, ad un augello
A disperdersi vadan le tue cure.
E mentre non ancor di bianco pelo
Fioriami il mento, e dall'ardor febbrile
Gemea compreso, io stesso, quanto giovi

Digitized by Google

L'inseguir belve e augelli appien conobbi.
Della Peruana scorza invan la nota
Alma virtù tentò trarmi dall'ossa
Il foco e 'l gel, che, i dì alternando e l'ore,
M'assaliva, ed omai già meditava
In preda darmi ad immatura morte.
Invano il pianto e i flebili lamenti
Io sparsi, invan l'etra di voti empiei,
Ed all'arte Epidauria m'affidai;
Che il rio malor i crudi artigli suoi
Non rallentava, se per valli e monti
Di gir non mi prendeva alfin vaghezza
Di vaghe lepri e d'altre prede in traccia,
Onde qual fumo al vento, o nebbia al sole
Disparve il morbo, e a sanità mi resi.
Infin d'ogni rubello ed empio affetto
Frena l'orgoglio, che a se volti tiene
Tutti dell'alma i nobili pensieri,
Nè mai quel rio tiranno d'ogni cose,
Degli uomin domitore, e degli Iddii, (1)
Fero Acidalio arciero di suoi strali

(1) Dobbiamo all'Amore i dolci carmi dell'immortale cantor di Laura, e del Salmonense; dobbiamo alla rivalità dei due Bernulli le belle scoperte che arricchirono l'analisi. Del resto ciò che ad uno fa prode, altrui danneggia; ed è ben difficile cosa che un precetto convenga a tutti.

Digitized by Google

Fatal ti renda, e misero bersaglio.
Tornami in mente il duro caso acerbo
D'un fervido ed acuto patrio ingegno
Caro alle Muse, e alle bell'arti in pregio.
Egli a' robusti ed animosi carmi
Qualor le vele tumide spandea,
Torrente il crederesti di chiare onde,
Che l'erba, i fiori e il passeggier ristora,
E in suo corso innamora uomini e Dei.
Nè men felicemente discorrea
D'altre più gravi scienze il vasto mare.
Invan gli tese i lacci Citerea,
Invano per più lustri le quadrella
Vibrogli Amor a sua rovina inteso;
Che del gelido cor all'aspra cote
Cadeano infranti gli artifizj tutti.
Ma alfin doppiando le lor armi, viste
Le spine disparir, ond'era cinto,
Di venustà caduca ai dolci rai
L'incauto avvampar fero in un momento,
Nè più puote dal cor ritrar la face,
Che Amor v'accese, di cui schiavo geme,
Interotti sospiri, brievi sogni,
D'inonest'ozio amica vita i sui
Giorni ricolma d'amarezza e orrore.
Tratto tratto volar, qual pria, vorrebbe
Al bifido Parnasso, ed involarsi

Digitized by Google

Del volgo al basso limo; ma il tessuto
Laccio amoroso ne rattiene il volo;
E quel che or or con l' instancabil ala
D' invidia dilegnavasi anco ai lumi,
Giace, qual augellin cui pende al piede
Il filo, o incauto nella pania cadde.
Asperse di velen sembrangli, e infette
Le dolci d' Ippocrene limpid' onde,
Quando pria fiso sulle dotte carte
D' ogni delizia il core gl' inondava,
E 'l sottraeva alle mordaci cure.
O amor o amanti, come mal s' adopra
Chi dietro al vostro vaneggiar sen corre,
E di folli lusinghe alla dolc' esca
Predato viene! Chi mai fu di voi,
Che il savere all' Amor congiunger seppe
E del peggior tiranno scosse il giogo?
Saggio nell' uom, mai non risiede Amore.
Maninconia, l' ingordo amor dell' oro,
E del vile liver, che invan si strugge
Per l' altrui bene, schiva il fiero artiglio (1.)
Contro de' quali rovinosi affetti
Nulla gioverà mai, nulla cotanto

(1) Convien confessare con dolore che pochi proseliti troverà siffatto precetto, e massime fra i letterati perchè è più morale che igienico, e troppo spesso vien posto in non cale.

Digitized by Google

Varrà, quanto la vigile cultura
Della mente nimica d' ozio vile,
E delle scienze all' ardue cime volta:
Non altrimenti il sacro augel, che volte
Tiene le luci al Sol, ed alto vola,
Dell' ime infette paludose valli,
In cui s' aggira l' umil oca imbelle,
Scevro va dai gravosi atri vapori.
Onde maggior di te; d' ogni terrena
Infame voglia affatto sciolto, il volo
Alto dispieghi, finchè là ne giunga,
Ove d' amica e vera pace in seno
Il suo soggiorno sapïenza elesse.
E qui piegar le redini convienmi,
E a te, schiera gentil a' studj intenta,
Del patrio suolo speme non fallace
Tutto dell' estro mio volger l' ardore.
Cauta gli scogli fuggi, e pel sentiero,
Che cantando finora ti segnai,
Delle scïenze al tempio arduo t' invia.
Lascia, che invan l' inonorata turba
Di quei, che solo a crapolar son nati,
Ed in vil ozio giacciono sepolti
Strida, e dallo spinoso ed erto calle
Per mal nota pietate ti richiami:
Ma con piè dirittissimo là vola,
Ov' ogni scienza a immortal gloria accanto

Digitized by Google

A' suoi cultor prepara non caduchi
Serti presaghi di più eccelsi onori.
Oh quale, oh quanta di verace laude
Matura messe a te non si prepara
Nelle venture etadi! Quai gioconde
Eletti frutti non corrà la saggia
Tua fronte da' semi d' aurea dottrina,
Che al pronto e sano ingegno tuo commetti?
E tu, che sotto il Sardo ciel felice
Cresci di Palla agl' immortali allori,
Più viva in seno nutri la speranza,
Che Carlo ti destò largo ne' premj,
E di Vittorio al favor noto cresce,
Del gran Vittorio che in se chiaro mostra
Al secolo, ed a' suoi sudditi tutti
Quanto ammirar le prische età dell' oro
Negli Alessandri, e Titi, e negli Augusti.

FINE.

Digitized by Google

LA PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI.

LIBRO PRIMO.

La cura dell'agnella, agresti Muse,
Cantar vi piaccia, e i pascoli, e gli alterni
Ovili, e le feconde e liete nozze
Con che ogn' anno gli armenti Amor ricrea.
Ditemi or voi del tondere gli avvisi,
I tempi e l'arti, e come cresca illeso
Da morbi il gregge, e ricche lane apporti.
Qual mai fra gli animali indole ottenne
Più mansueta della pingue agnella?
O di che beneficio e miglior dono
Potea natura rallegrar la terra?
E sì pur dolce ancor n' è il suo governo
E lodato lo studio e fortunato;
Chè l'uom fa mite di costumi, e porge
Ne' casi avversi refrigerio e pace.
Forse che sensi umani e dolci modi
Non impetrava dal guardar gli armenti

Digitized by Google

Quel, già terror de' popoli vicini,
E de la molle Galatea fugace
Amoroso Ciclope? Afflitto e cieco,
Poichè gli tolse l'unica pupilla
L'Itaco Ulisse, egli sedea sull'erto
De' colli o lungo il mar, forte imprecando
Al perfido straniere; e i campi e l'onde
D'alto gemito empiendo e di lamenti,
Di sè pietade risvegliar fu visto
Nelle fere selvagge o nelle rupi.
Ma poichè vana riuscirgli vide
La vendetta e l'amore, il mesto ingegno
D'arti novelle a consolar si diede:
Chè molti a lui pascea candidi armenti
L'altero Etna selvoso; e le convalli
Prima deserte e i gioghi alti del monte
Di belati sonarono e di rozza
Pastorale armonia: chè la zampogna,
Solo conforto, gli pendea dal collo.
E voi l'udiste, o Muse, in sulle prime
Dell'alba ore solingo ai colli usati
Mover le greggi con soavi note,
E la sera tornar lento sull'orme
Cantando al chiuso speco; e intorno a lui
Affollate venivano belando
Le pecorelle, cui l'umido vespro
Pungea dall'alto e la sorgente luna.

Digitized by Google

Or voi la cura m'apprendete, o Muse;
E l'impreso cammino a me dinanzi
Sgombrar vi piaccia e spargerlo di fiori;
Perchè all'Italia mia questa ghirlanda,
Sola che manchi a lei, per me s'intrecci.
E Tu (1), cui d'alto ingegno e cor gentile
Formò natura, e dentro al petto accolse
Il casto foco delle sante Muse:
Del cui fervido amor l'alma compresa,
Del bel ti struggi onde con varie forme
E tutte peregrine ogni creata
Cosa risplende e il suo fattore attesta:
Tu, dolcissimo Tosi, eletto amico,
Il chiaro animo intendi a' versi miéi.
Forse avverrà, che le memorie antiche
Volgendo in cor de' verdi anni tuoi primi
A cui sì spesso il desiderio corre,
Del frugifero tuo Clisio ti sieda
Sul margine fiorito, e me, compagno
Dolce de' tuoi pensier, cerchi lontano.
Ma se teco verran questi ch'io vergo
Nel nome tuo leggiadri versi e canto,
Come più vuole amor tra le felici

(1) Il conte Paolo Tosi di Brescia, a cui venne dal poeta dedicata la Pastorizia, è dottissimo cavaliere, favoreggiatore dell'arti belle, e, dotato delle più pregiate qualità, meritamente gode di distintissima fama.

Digitized by Google

Piagge del Mella, non dirai che solo
T'abbia lassato il tuo fedele amico;
Che per udirli dal tuo labbro, intorno
Ti si faranno taciti i pastori
D' ascoltar disïosi e delle Ninfe
Agresti il coro: quale un dì sorvenne
Ne' Beotici colti al vecchio Ascreo,
Poichè soavi dal suo petto uscièno
Sparsi d'etereo mel sensi e parole.
Come pria la famiglia ampia e diversa
Degli animai soggetta all'uom s'arrese
(Così contro il voler cieco e la forza
L'uman senno prevalse) a parte entrâro
Di sue fatiche obbedïenti i bruti;
Cui (liberi da prima e vagabondi
Per le selve scorrendo e la deserta
Terra) fea schivi o paurosi o crudi
Natia salvatichezza e fiero istinto.
Timido prima a un mover d'aure, a lieve
Scrollar di fronde, ergea gli orecchi, e in fuga
Precipitando si volgea pe' campi
L'animoso destriere, e d'un acuto
Nitrir fea spesso risuonar le valli.
Nelle battaglie il tauro immansueto
Struggea sè stesso per furor geloso;
E queta la giovenca iva frattanto
Pascendo erbe e virgulti, e con lusinghe

Digitized by Google

Concitava alle pugne i fieri amanti.
Ma d'entrambi il talento acre e selvaggio
Vinto all'arte si rese. Il docil collo
Piega il destrier, per vie lunghe traendo
I carri ponderosi; or grande in petto
Animo volge e sfida i venti al corso;
Or composto e costretto e affaticato
Comparte i passi studïoso, e l'orme
Ritesse in giro e i fianchi inarca e svolge.
Dell'aspre corna immemore, pe' solchi
Fatto placido il tauro al ferreo giogo,
Dure zolle dirompe, e va dinanzi
Al pungolo, che pur lo affretta e preme.
Ma non molto pugnar, non rischio valse
All'uom l'acquisto dell'agnella, e tutta
Volonterosa a lui cesse l'impero.
Del furor de le belve, a cui natura
Sortì la forza al mal voler compagna,
La misera fu preda. Irne agli amati
Paschi l'agnella non ardia; ma dure
Fami sostenne entro a' covigli, o l'erme
Trascorrendo pendici, orride vepri
Brucò tra via furtivamente, ignota
Ai feroci animali. E questo ancora
Non la sottrasse de' nemici all'ire.
Di fame impazïente; ecco nel branco
L'informe Orso gittarsi; e ritto in piedi

Digitized by Google

L'unghie aprendo e le fauci, sopr' a quella
Che più gli par disserrasi, e con tutta
Forza sbarrando la meschina al dorso,
Le palpitanti viscere divora.
D'altra parte, di sangue ognor digiuno,
Come sua rabbia e ferità lo sprona,
Furtivo assale il lupo; e questa e quella
Addenta e squassa mugolando in alto,
E ne fa strazio assai misero e crudo
Disertando le mandrie; e stretta al collo
La più bella dell' agne, la si getta
Sollecito a le spalle e via correndo
Si rinselva ringhioso a la foresta.
Fino all' ultimo capo allor del gregge
Peria l' imbelle schiatta, e la speranza
E della specie il nome iva perduto
Se l' uom non era; irreparabil danno!
Chè di tempre migliori altro animale
Dato sperar non era: o guardi al vitto
Che parco ti domanda, o al latte, o agli usi
Delle morbide lane ond' ei si veste.
Se l' agne accoppj, un folto ordin di figli
Ti fa contento, e due fiate ancora
Sotto l' Italo ciel spongon lor parti.
Denso di pingue umor dolce si stilla
Alle nodrici nelle poppe il latte
Con larghi rivi: ed agli agnelli abbonda,

Digitized by Google

Sì che il pastor poi nel sottragge; e sparso
Di melisse e di verde apio e ginebro,
Reca la genïal rustica Pale (1),
Coronando le mense. I fianchi e il tergo
Veste intanto a gran ciocche il bianco vello,
Cui di vaghi color tingendo abbella
La varia arte di Tiro; e ne dimostra
La mammola pudica, il fior del croco,
L'amaranto vivace e l'agrifolio;
Or nel giacinto infosca, or colla rosa
S'imporpora, o il candor serba del giglio.
Usa al poco, a qual più de' paschi intorno
La pecorella adduci, ivi contenta
Sostasi e pasce, ed al terren fa prode,
Che sfruttato per lungo ordin di messi
Giacque di sughi povero e di germi.
Non così dove cerca il vagabondo
Stuol dell'avide capre, intera e bella
Si rifà la pastura; e dove il dente
Avvelenato della capra aggiugne,
Tocca vi muor dalle radici ogn'erba.
Mitissima l'agnella infra gli arbusti
S'aggira, e tonde dolcemente il sommo
De' cespi e l'erbe, e lascia star gli steli;
Ma la proterva il vital germe addenta

(1) Pale, la dea Dei pastori.

Digitized by Google

De' teneri virgulti, e molto il capo
Disdegnosa squassando, nel midollo
Più e più s'affigge, e guasta avida e sterpa.
Per questo delle piante entro le amate
Scorze lor membra paurose stringono
Le Ninfe; e all' appressar del crudel morso
Abbracciandosi ai tronchi, ira e dispetto
Sfavillano dagli occhi, e gridan forte
Dall'ime valli provocando i lupi.
Or chi vaghezza del lodato armento
E graziosa utilità consiglia
Meco entri in via; le chiare orme seguendo
Del gran Coltivator, ch'esule d'Arno (1),
Seguîr le Tosche Muse ad altro cielo.
Varia secondo il clima e la natura
Del suol che le ricetta, indole e forma
Traggon le pecorelle; e come in terra
Non una è de' cavalli, e de' seguaci
Veltri la specie e de' volanti augelli;
Se ben discerni, troverai diversa
L'un'agnella dall'altra; e la fatica
E lo studio a mal fin quegli conduce
Se non bada alla scelta, allorchè attende
Di nuovi capi a ingenerar l'armento.
Premio invano ed onor spera dall'opra

(1) Alamanni autore del poema la Coltivazione.

Digitized by Google

Chi mal vide da pria, cercando all'agne
Degenere marito; e chi nel pieno
Felice ovil ne trascegliea quell'uno
Che tutti avanza in vigorìa d'etade,
Ricco di vaga prole altrui prevalse.
Come fan duo nocchier, che d'un medesmo
Lido salpando, al mar danno le vele;
L'un, cui la vista non fallì tra l'ombre,
Per diritto cammin tocca a la meta;
L'altro, cui prima traviò la notte,
L'oscuro nembo o la piegata antenna,
Fa ritroso sentiere e in mar si perde:
E sì rafforzò i remi, e tutte all'aure
Predatrici le vele in alto alzando,
Rapidissimo solco aprì fra l'onde;
Ma non però dal corso utile alcuno
Gli vien, che in peggio il primo error lo adduce.
La bellicosa Cirno (1), aspra d'intorno
D'eccelse rupi, in sen cresce e nutrica
Arïeti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi,
Così veloci movono correndo,
Lasciansi indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramàni
Coda enorme protende, al mover lenta

(1) L'isola di Corsica.

Digitized by Google

L'orientale agnella; e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte,
E come cervo solitaria imbosca.
Or, pari all'asinel, dalla ramosa
Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie; or di gran gobba il dorso
Va distinta fra gli Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla Numida
Ed all'Araba agnella i lombi aggreva.
Ma, o che intera una greggia a guardar prenda
Novellamente, o ricrear soltanto
Ami la tua (che trascuranza, e a caso
Male assortite nozze o clima avverso
Invilir fra poc'anni) a te l'altrice,
Non men di mostri e di nocenti belve
Che di forti animali, Africa mandi
Il generoso ariete, e con quello
Rinnovella la specie e il gregge adempi.
Se tardi prende accrescimento e forza
Sua venturosa prole, a lei natura
Un più largo confin di vita assente;
E dove altra si giace inutil'ossa
Già preda della morte, al terzo lustro
Quella pur si feconda, ed al travaglio
Vale de' parti, ed a lattarne i figli.
Candida il roseo corpo e in ricci avvolta

Digitized by Google

Copre morbida lana, e al tatto agguaglia
Molle bambagia, che al Niliaco Egitto
E ne' campi Maltesi appar dal grembo
Dello squarciato calice diffuso.
Quindi l'Ibero dai propinqui lidi
D'Africa lo raccolse; e il Tago e l'Ebro
Primamente pascean del fortunato
Gregge le torme; e quindi oltre Pirene
Varcâro nelle Gallie, e la divisa
Albïon ne fe' acquisto, e nel tuo seno
Sotto cielo miglior tu l'accogliesti,
Italia mia: di quanto altrui comparte
L'alma Cerere e Baoco e Pale e Flora
Non manchevole madre e pronta altrice.
Ma chi dal natio seggio a più benigne
Piagge, all'Ispano suol primo le trasse?
Qual più caso o fortuna a noi fe' dono
Del pellegrino arïete, che tutti
Abbandonando della patria terra
I ritrosi costumi, a miglior culto
S'arrese obbedïente, e nuovo assunse
Abito e tempre e di Merino il nome?
Tra le prische memorie e nell'incerto
Volger degli anni il guardo alcun non pose;
Nè dell'esule armento ai nostri lidi
Alcun notava i tempi, e sì bell'opra
Dalle Muse convenne esser negletta.

Digitized by Google

Forse rasa dal lito Africo appena
Era Cartago, e calda ancor la strage
Della Punica rabbia, allorchè addotto
Venne all'ultima Gade il primo armento:
Se così piacque al vincitor Romano
Fra l'altre opime spoglie, e l'auro e l'armi
Della vinta città, nelle felici
Glebe recarlo dell'Ausonia terra;
Onde il Calabro poscia e il Tarentino
E il Milesio pastor l'Itale schiatte
Rigenerâr, siccome intorno è grido.
E forse allor che tutta Africa in armi
Con barbarica possa entro i confini
Si versò delle Spagne, onde sì cruda
Volse fortuna un dì con dubbio Marte,
L'ire seguendo de' suoi re, l'insegne
Il Nomade pastor movea dall'arso
Terreno, e affidò al mar coll'ampie greggi
I vagabondi Lari. E come giunto
Tra i fertili si vide immensi piani
Della Betica terra, ogni desio
Del riveder la patria in lui si tacque;
Quivi pose l'ovil, quivi ebbe regno
E ferma stanza; e il ferro indi, che tutti
Insanguinò que' campi, a le capanne
Perdonò de' pastori ed agli armenti.
Guarda, che un misto di selvaggio ancora

Digitized by Google

Dell' inospite suolo onde a noi venne,
Ti palesa il Merino! se non che il grave
Contegnoso andamento e l'alterezza,
Dell' Ispanica terra esser ti dice
Abitatore. Or chi n'acquista, al vello
Badi, agli atti, alle forme, onde non erri
Nella scelta il giudicio, e di non vera
Ignobil razza adempia indi l'ovile.
Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio, e nell'andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studj il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio, oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari,
Grossa cervice, e breve collo, e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto; in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle Grazie, ove i condensi
Bioccoli mova, ti parrà la cute;
Ma se tanto è sottil, che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appajon tutti,

Digitized by Google

Stà però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libétra
Sull'ara apparve ai giovinetti figli
Del Tebano Atamante; e tal si fece
Il gran padre de' numi, allorchè, contra
Tiféo gli sdegni differendo e i tuoni,
Stampò di bifid'orma il suol d'Egitto;
E smarriti il seguian conversi in belve
Del combattuto Olimpo i fuggitivi
Figli, esulando alle terrene sedi.
Ma del gregge fin qui mostrando indarno
Io ti venni il miglior, se il dolce ostello
Pur si nega á pastori, e si contende
Negli Italici campi a la raminga
Agreste Pale un seggio. Ai numi piacque,
Se il ver narra la fama, uscir dal magno
Olimpo e visitar queste contrade
Dell'alma Ausonia (e il Tebro ancor lambia
Deserti i colli di Quirin, chè ai liti
Di Lavinio venuto ancor non era
Il pio figlio d'Anchise.) Il puro aperto
Cielo, e l'aere benigno, e i lieti campi
Féro ai Celesti di ristarse invito;
E ciascuno a guardar della diletta
Terra si prese alcuna parte. E Giove
Guardò le sacre rocche ove le torri

Sorger doveano alle città superbe,
Giuno ebbe l'aere, e di sereni lampi
Illustrò Febo il ciel, temprando il corso
Alle alterne stagioni. Ospite seggio
All'Arcadico Pane ed alle Ninfe
Dier le foreste, ed a Pomona e Flora
Zeffiro crebbe il verde onor de' prati.
Piacque a Minerva ed a Liéo de' colli
L'inclinato terreno, e fra le spiche
L'aurato capo avvolto, a Cerer piacque
Sola signoreggiar pei lati campi.
Ma non consentì a Pale entro l'amico
Suol d'Ausonia restarsi, e a sdegno l'ebbe,
Gelosa d'altri Iddii, la dispensiera
Dell'aurea messe Cerere: chè molto
Temea no 'l primo onor tolto le fosse.
E poichè, sola degli Dei, precluso
Ebbe d'Italia il suolo, a lei convenne
Irne altrove cercando asilo e regno;
E tuttavia spingendo il mansueto
Gregge, ai barbari venne: a le riposte
Dell'Iapidio Timavo e de' Liburni
Intime sedi, ai Garamanti e agli Indi.
Mescendosi la diva infra i mortali,
Dolce spirò negli uman petti amore
Di semplici costumi, e vi permise
Libera vita e d'ogni fraude ignara.

Digitized by Google

Ivi gli armenti scompartendo e i paschi,
Suoi ricchi studj addusse, onde al bisogno
Sovvenire e al diletto; e social nodo
Così fra i rozzi popoli si strinse.
Tal da principio degli Dei consiglio
E discorde il voler dalla felice
Ausonia terra allontanò l'armento
Dell'agnelle innocenti; e dai Celesti
Temendosi alcun danno, all'Uom non parve
Di rivocarlo, e perseguì la diva
Che spontanea i suoi doni altrui proferse.
Contro a l'utile Italia e contro al vero,
Persuase a sè stessa esser de' campi
Nocumento le greggi, o inutil cura,
Dove tanta all'aratro oprà rimane
Ed a' cultori, e dove co' pesanti
Manipoli sorrise Eleusìna
Nelle pianure, e coronava i colli
D'amenissimi tralci il buon Lieo,
Di cui pregiata la vendemmia fuma.
Di questo error, che d'invincibil bujo
Ne ricinse le menti (ove ti piaccia
Volger lo sguardo fra le opime ville
Del Sebeto, del Tebro, e più da presso
All'Eridàno, al Mincio, al Taro, al Mella)
Più ch'io non dico ne vedrai le prove.
Vuoti i regni vedrai, deserti i tetti

Digitized by Google

De' profughi pastori; e il crudo editto
Che da per tutto li persegue e caccia
Dall'inospite suol, lungi li mena
A perigliar col gregge in fra i dirupi
E le gole infeconde e l'ime valli.
Per fame quindi, o rio vitto, le schiatte
Invilirsi tra breve e mancar vedi;
Nè trovar pace ai combattuti Lari,
Nè ricetto i pastori; e imitar quelli
Che del compianto Melibeo seguîro
L'orme infelici: allor che dagli aviti
Poder che il Mincio irriga esuli andâro
Dinanzi al duro vincitor crudele:
Che, miei son, disse, i vostri campi e questi
Novali; ite coloni, itene altrove.
Se non che nuova legge ora li affida
D'oltraggio, e il cieco error degli avi ammenda
L'età miglior; che a Palla e a Febo amica
Ed all'arti sorelle, ora dal bujo
Riesce alfin de' prischi usi corrotti
Splendidamente, e il vero util discopre.
Già l'alpi Giulie, i gioghi e le vallee
Del Tànaro sonante e della Stura
Copron candide torme; e invidïando
Il Gallico pastore a mirar scende
Le crescenti capanne e i nuovi armenti.
Già del Lario felice e del Verbano

Digitized by Google

Bellissimo le rive, e il facil dorso
De' colli Briantéi, con la feconda
Partenopea contrada, accolgon lieti
L'alma Dea de' pastori; e ricreando
Nuovi al bisogno ed al piacer sostegni,
L'industrioso artier suderà all'ago,
Al pettine, alla spola anco fra noi;
Nè mancipio vedrassi agli stranieri
Farsi Italia, cui tutti entro al suo grembo
Tesori accolse liberal natura.
Questo dolce desio, questo diletto
(Se dopo tanti mali al travagliato
Terren d'Italia alcuno Iddio permette
Qualche riposo e securtà dall'armi)
Addurrà a fin candida Pace. Indegno
Non è per certo, o Dea, che dall'eterno
Olimpo ove ti siedi, un guardo inchini
Serenatore a la diletta terra:
Prisco seggio de' numi, alma nodrice
Di chiari ingegni e madre all'arti belle,
Che tutte a un tempo le raccolse e crebbe
Esuli di lor nido, e le protesse.
Deh qui scendi, beata; e le tue sante
Orme accompagni la virtude antica
De' nostri padri; e ti consegua il coro
Delle sapienti Muse, e l'aurea Temi
Di buone leggi servatrice, e Palla,

Digitized by Google

Cui diè Giove per senno a tutte l'altre
Prevaler delle dive e per consiglio.
Teco la prisca fede, e teco il casto
Pudor ne vegna e l'utile fatica;
E amor verace, che le occulte fiamme
Spegne d'ogn'alma ambizïosa e frena
I discordi voleri; e le procelle
Stolte che a tuoi sereni occhi fèr guerra
Sì lungamente, or tu disciogli e acqueta;
A quel modo talor, che se dall'ime
Riposte valli al ciel levasi e cresce
Oscuro umido nembo, e le divine
D'Iperïon (1) sembianze e il guardo eterno
Dell'alma luce intenebra e ricopre:
Quegli sul trono luminoso assiso,
Giù volta i raggi; e sua virtù penétra
L'addensata caligine, e risolve
In vapor lievi e la disperde, e regna
Nel suo vigor d'Olimpo ogni pendice.

(1) Il Sole.

Digitized by Google

LA' PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI.

LIRRO SECONDO.

Dolce è al pastor la cura, onde felice
Vive e cresce ne' paschi e negli ovili
Prosperando la greggia. Ei fa diletto
A sè medesmo delle sue fatiche;
Ei ne vede i bisogni, e vi soccorre
Sollecito e provvede. Allorchè appare
Sovra i monti la neve, e si divalla
Per li fianchi acquistando ognor più loco,
Move dall'alte cime, e la radduce
Dolcemente alle falde. E qui sostando
Per lo nuovo sentier, sovra i mietuti
Campi la scorge a pascolar gli steli
Del reciso trifolio e delle biade;
Ei vi cerca i vivagni, e per le folte
Macchie s'avvolge e per le siepi. E quando
Dispogliata è la terra, e già s'attrista
In sul venir del rio novembre il cielo,

Digitized by Google

Sue cure addoppia inverso al gregge infermo
Che disagio patisce; ed è sua lode
Se nol fiede il rigor della nemica
Stagion nel chiuso, nè lo assal di morbi
Stuol diverso infinito, e nol vi strugge
D'alimenti difetto e dura fame.
Del Filliréo Chirone (1) ecco agli alberghi
Tocca il Sole, e dell'orrida contrada
Della Scizia gelata ecco levarsi
I Cauri (2), e tutta disertar la terra.
Te pur l'ovile ai freddi tempi accoglia
Sotto cielo miglior, che ai lieti giorni
Apparecchiato, or le tue greggi aspetta.
Tempo è allor di riposo, e non ti assente
Lo errar d'intorno come prima il verno,
Che forte incombe a la campagna, e i germi
Sepolti uccide e il verde onor ne scuote.
Dal suo lungo cammino alle invernali
Case procaccia d'arrivar lo stanco
Viandante e posarsi; e in securtade
L'orror fuggendo di Nettuno e l'ira,
Si ricovra ne' porti il navigante,
E la prua coronata ai gravi massi
Lega, e in festa le ville anch'ei rivede.

(1) Il Sagittario.
(2) Venti occidentali: *Spirantes frigora Cauri*. Virg. Georg.

Digitized by Google

Ma pria bada al terreno, all'acque, ai siti
Dove sorga l'ovil, perchè non abbia
Di trasporlo mestieri ogni qual volta
Ti patisca l'armento. Aprico e sgombro
Monti alcun poco il suolo, e non ricorra
Ivi l'acqua da solchi e vi s'arresti.
Non manchi appresso di purissim' onde
Mobil vena, che a ber le pecorelle
Da lungi inviti mormorando; e a quella
Facil guado calando apran le rive.
E ti saria ventura, ove alcun poggio
Di propinqua montagna incontro all' ira
Boreal ti sorgesse, e la pendice
Del mezzodì si rallegrasse al raggio;
Perchè non segga eterna ivi la neve
Ai brevi dì, ma presto si discioglia
Lasciando all'agne discoperto il campo.
Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi per gli sterpi e i massi
Svolti dalle montagne ampj torrenti;
Chè spesso la corrente onda appressando
V' entra il montone, e giù volto a seconda
Nelle riviere di notar si gode.
„E quel che l'una fa, e l'altre fanno „
Le pecorelle, e dietro a lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida

Digitized by Google

E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante, addossandosi e premendosi.
Sien lunge irti vepraj, lungi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar, chè sull'ignuda arena
Erba non esce, nè ti val dell'onde
Amare aver d' intorno inutil copia;
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Sonni interrompe, e d'orror vano ingombra.
E il Toscano pastor che le maremme
Pascea d'Etruria, e quei, che in sullo stremo
Dell'erbosa Sicilia, al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante, o dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville, a strazio miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.
Sorge più d' uno, agli usi atto e all' albergo
De' rustici stromenti e de' ricolti,
Ampio elevato portico, cui sopra

Digitized by Google

D' ambe le parti si protende il tetto.
Saglìa, se il vuoi, d' alcuna banda il muro
Contro al freddo aquilon, contro a qual vento
Più forte insulti al tuo guardato ovile;
Purchè d' ampie finestre e di patenti
Fori l' esterno passi aere nel chiuso,
E quel, che dentro si stipò, n' esali.
Fra l' un pilastro e l' altro, alto d' un piede
Un muricciuol s' innalzi, e sopra quello
Diritta scenda, contro ai lati infissa
De le colonne, a piuoli contesta
Rastrelliera, che tutto accerchi e chiuda
Dalle travi soprane al pavimento.
Nell' ordine che dritto occhio prescrive
Seguan commessi i pali, onde nè stretto
Nè troppo largo spazio in fra lor sia:
Chè mal può fra i graticci uniti e spessi
Penetrar l' aria e il sole, e tra l' ampiezza
De' vani il capo suol cacciar sì stretto
Il lattante, belando alle nudrici,
Che di ritrarlo invan ti adopri e sforzi.
Fra la commessa rastrelliera e il muro
Verso terra inclinate escan diverse
Bene affermate spranghe, a cui per lungo
Della sporgente mangiatoja s' inchioda
Per di dietro la sponda; e quella ancora
Al dinanzi s' inchini, e tutta sporga

Digitized by Google

Sè medesma all' agnel, perchè non resti
Cibo negletto al fondo, e il vase imiti
Che dal rostro pendente altrui si versa.
Molto sparse alla cima apransi larghe
Ambe le sponde, e decrescendo in giuso
In picciol fondo si converta e chiuda:
Chè se per caso alcun la pecorella
Forse v' entrasse (come avvien se lieta
A saltar prenda, o la vi adeschi amore
Di cibo, a cui famelica si stringe)
Mal vi stando co' piè ritti, poltrendo
Non vi rimagna a lungo e il cibo insozzi.
Lievi cose parran queste ch' io spargo
De' bei fior d' Elicona, e in versi accolgo;
Ma non fia che il mio dir soverchio accusi
Il buon coltivator, che l' intelletto
Aprendo al vero manifesto, ei vede
Da piccioli precetti uscir gran frutto.
Ond' io, continuando al primo detto,
Parlerò dell' ovil, perchè non lasci
Il provido pastor dentro o d' intorno
Sporgenti angoli e punte e sassi e sterpi
Od altro impaccio. Ampio e capace il varco
Sia dell' ovile e ben disgombro e piano.
Dai pascoli tornando (o che la pioggia
A ricovrar le affretti, o degli agnelli
Che si ristâro, il tenero belato)

Digitized by Google

Le pecorelle dell'entrar son vaghe.
Ai cancelli si aggirano e si affollano:
E come spumeggiante onda, cui freni
Argine opposto, alfin rompe e dilaga;
Con tal furia si caccia entro e si versa,
Tolta la sbarra, nell'ovil l'armento.
Nella pressura allor, se il varco è angusto,
Molti occorron perigli; altre si sfiancano
Nell'urto, e dan di petto entro a' serragli;
Si sconcian altre, o strappansi di dosso,
Forzando le chiusure, i bianchi velli.
Rimanti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll'agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor, mischiando i semi
E gli aspetti e le forme e l'immatura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L'affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon man dunque agli assiti, e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell'armento, e quelli

Digitized by Google

A cui ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiusi.
Avverti ancora, che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui stà sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro a le care
Forme di vista verginella? Ei pasce
Lieto il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell'amata bocca, e l'orme ognora
Ne segue, e ognor si strugge; e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali: e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira, e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.
Or del cibo dirò, di cui si vuole
Le pecorelle sovvenir nel verno;
Perocchè allor ti nega ogni soccorso
L'alma Natura, e nei pastor traduce
Con veci alterne dell'agnel le cure.
Nè ti doler; se molta opra ti chiede
La tua greggia ne' verni; inoperosa
E disutile affatto ella non giace
In pigro ozio, godendosi le tue

Digitized by Google

Sollecite fatiche. Il pingue latte
Nelle poppe si fonde, e vi si addensa;
Col tepor dell' ovile, agevolmente
Spunta la bionda lana, e a la pregnante
Pecora i molli fianchi si protendono
Della prole crescente, e a fin matura
I cari parti. Al seminato intanto
Ed all' arso maggese il buon concime
Si tesoreggia; e caldo entro al sopposto
Terren piove e si crea l' amaro nitro
Che Marte ha in cura ed Esculapio. Ad atra
Fuligine congiunto e a fiammeggiante
Zolfo, di morti e di vendetta il primo
Lo fa stromento; e meditando agli egri
Nuovo soccorso che li salvi, il nume
Dell' arti salutifere lo stempra
In pura onda di fonte, ed a begli usi
Nell' officina spirital lo serba.
Quando fra l' ombre biancheggiar vedrai
L' incerta aurora, allor traggi dal chiuso
Il famelico gregge. Erri a diporto
Ne' vicin campi, e sè purghi all' aperto;
Mentre tu stando nell' ovil, dài giusto
Ordine a tutto e norma, e le sozzure
Della notte rimovi; allor disponi
Quel che serbato a miglior tempi avrai;
E sì lo parti e drittamente estima,

Digitized by Google

Che non vi manchi il poco, o il troppo avanzi.
Non veduto porrai dentro ai presepj
L'amato cibo: chè altrimenti a vile
Cade perduto e non satolla il gregge.
Chè se recasse alcun pieni i canestri,
O fra le man dell'odorato fieno
Gran fasci, incontro se gli fa belando
Lo stuol digiuno, e intorno se gli serra
Premendolo. Le braccia alto solleva
Quegli, e co' piedi e co' ginocchi il passo
S'apre a forza; ma l'agne ecco si rizzano
A lui dinanzi e il premono da tergo;
Vinto alfin dalla calca, all'impedito
Mal accorto pastor cadono i fascj
Mal difesi e le corbe. Avverti ancora
Che l'arïete famelico non vegna
Insiem cogli altri al pasto apparecchiato;
Chè di posse e d'ardir tutti avanzando,
Si spinge innanzi poderoso, e primo
Occupa il sito e l'agne addietro caccia;
Nè dell'amanza più che dell'agnello
Si cura: così forte ad altro affetto
Di fame ognor necessità prevale.
L'erbe cui maturâr del maggio i soli
Togli a man piene: e la gramigna e il verde
Odoroso trifolio, onor de' campi.
Nè di tua mano sdegnerà l'armento

Digitized by Google

Quelle che al tardo autunno aride foglie
Cogliesti a tempo fra le selve ombrose,
Quando l'albero adusto le dimette;
E del miglio dorato e dell'avena
I raccolti in fascetti aridi steli.
Misto a intatte farine e molle crusca
Abbian lor sal le pecorelle ancora
Dentro a le stalle. A' dì piovosi e brevi,
Quando spregiar le vedi il cibo, e il capo
Piegar lasse e ristarsi infra i graticcj
Senza lena e vigor; tu le conforta
Di poco sale e le ravviva. Il sangue
Così si allegra nelle vene: acuto
Il desiderio appar del cibo, e il vano
Acquoso umor che ai membri egri prepara
Livida ascite e li risolve e stanca,
Fuor caccia, e a' corpi il suo vigor ritorna.
Ma quando il mezzo toccherà del cielo
A traverso le nebbie umide il sole,
D'alcun verde alimento abbian ristoro.
Nel florid' orto a te vive la crespa
Lattuga, la purpurea carota,
La vulgar pastinaca e l'umil bieta,
E la candida rapa e la vermiglia;
Tumido cresce ancor dentro ai gelati
Solchi e biancheggia il cavolo fronzuto
A' tardi mesi. Alte vedrai di terra

Digitized by Google

Sporger le foglie a cotai germi intorno
Che invan marcite ti sarian, neglette;
Tu il soverchio ne scema, e dàllo al gregge.
Che se cibo miglior, se più salubre
Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
Il ben culto terren, volgiti a quello
Che per l'ampio Oceàn dalla divisa
America ne venne e fra noi crebbe
Cereal pomo che sotterra ha loco.
Nè il Ligure nocchier, che primo il regno
Aprì dell'onde inviolate, e stette
Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
Solo seguian pel temerario calle
Stuol di morbi feroci a far vendetta
Su noi del mal cercato oro; ma venne
Seco all'afflitta umanità soccorso
Di farmachi potenti e d'erbe e semi
Ignoti al nostro sole, onde più lieta
D'almi diletti si ricrea la vita.
Vedi la canna Iblèa, vedi l'adusta
Animosa vainiglia, e l'oleosa
Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo;
E l'Epidauric' arte or va giuliva
Per lui dell'amarissima corteccia
Dell'arbor fortunato, onde s'acqueta
De' nervi offesi il tremito, e l'occulto
Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.

Digitized by Google

Nè invan d' Europa a' più benigni soli
Tu venisti, o fra tutti eletto pomo;
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men che in fertil campo, alligni e cresci
Dove la sabbia ignuda e l' inclemenza
Del ciel contende ad altra messe albergo;
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi;
Quindi fuor di periglio all' uomo abbondi,
Suo cibo, ed ammannito ov' ei nol sdegni
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D' orribil forme un giorno, e nell' aspetto
Paurosa, una Furia il capo ingordo
Levò da Stige e pose il mondo in pianti.
Dopo l' ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscìa la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d' umanitade
Spegnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. Furibonda in atto,
L' atterrita Siònne un dì la vide
Ir per gli aurei del Tempio atrj superbi
Consigliera di fiere opre e di morti.

Digitized by Google

E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago, e in Campidoglio
Osò l'Erinni d'appressar la sacra
Rocca di Giove; quando assisa e stretta
Dal Sènnone guerrier (1), l'estremo fato
Paventò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati pani.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso
L'uom non invidj l'util suo, nè cieco
Si commetta alla fame) or più non teme
La culta Europa: tal dai numi è dato
Certo presidio incontro alla nemica.
Presso all'util frumento ed alla messe
Dalle bionde pannocchie, al farro, all'orzo,
Ecco lo eletto pome a parte a parte
Ingenerarsi dell'Italia in seno,
E più sterili glebe abbracciar lieto,
Seggio dapprima al rovo ispido e al cardo
Selvaggio ed alle orticlie; e a lui dall'alto
Cerere applaude, e i molti usi ne addita.
Di questo, ove n'abbondi, al gregge ancora
Esser vuolsi cortese, allorchè il verno
Fa, nevando d'intorno, orridi i campi.
Vedrai per questo in pingue adipe avvolgersi
Delle pecore i fianchi, e vie più denso

(1) Il Campidoglio assediato da Brenno.

Digitized by Google

Dalle turgide poppe uscirne il latte.
Quando pel tenebroso aere si versa
A dilungo la fredda invernal piova,
Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
Addurre a' fiumi. Nè vorrai che in lorde
Pozze si cavi il suol, nè porrai vasi
Grevi di sasso nell' ovil, che indarno
Di rimoverli tenti, allorchè d' uopo
Ti fia vòtasli e risciacquarne il fondo;
Ma ben cavando il faggio e i grossi tronchi
Del lieve ontano a tempo, o commettendo
D' assi polite i truogoli e le docce
Ben sedenti sui piè, dentro v' accogli
Lucente onda di fiume; e fuor le porta
Se mondarle desii, perchè la terra
Dell' ovil non si abbeveri e si lordi.
E prima e salutar legge ti sia
Dell' ovil la nettezza e dell' armento,
Perocchè la bruttura a cui s' ammoglia
Poscia ogni morbo, fermentando esala
Tetre mefiti, e di gran lezzo ingombra.
Ne' dì festivi all' aurea Pale, in bianchi
Lini ravvolto, e coronato il capo
Di schiette frondi, il supplice pastore
Circuiva le greggi; e il conseguia,
Devoti inni cantando, l' innocente
Coro di verginelle e di fanciulli.

Digitized by Google

Poi lustrando l'ovil con prieghi e voti
E pura fonte, v' addensava il fumo
Dello solfo vivace; e il casto ardendo
E crepitante alloro, e l' odorato
Gàlbano, amica t' invocò dal cielo
Sulle raccolte pecorelle, o Diva.
Ma i numi indarno or pregherà clementi
Chi di sè stesso non adopra e vede;
E poltrendo infingardo e disattento
Sue speranze commette alla ventura.
Se la nettezza dell' ovil ti salvi
Da rei malori il gregge, alto il concime
Non vi giaccia negletto, o la corrotta
Acqua ne' dogli. Soffice e cernita
Di ciottoli la terra occupi lieve
Alta d' un palmo dell' ovil lo spazzo,
E la copri di molle arido strame;
Che torrai poscia, allor ch' umido è fatto
Dal lungo uso del gregge. Il terren volta
Zappando, allorchè in ciel l' argentea Luna
Ripiglierà le corna; e quando odora
Di gran lezzo impregnato e di vapori,
Lo cangerai, mondando ogni sozzura.
Del ben guardato pecoril lontano
Il buon fimo si cumuli del guasto
Pagliajo e dello strame; ed al coperto
Il terren, che fu letto, aduna e serba.

Digitized by Google

Quando rimovi della notte il sozzo
Umido letto, o sopra vi distendi
Nuove paglie (qualor vento non mova
Impetuoso, nè si versi greve
Continua pioggia) esca l' armento, e il puro
Aëre si beva dell' aperto cielo.
Nei ricinti, che industre opra condusse
D' intorno al pecorile, e tra le siepi
Onde l' aja si cinge, a suo talento
Discorra: come troppo i petti affanna
De' congiunti animali il calor grave,
E il respir ne affatica; anzi tu stesso
Talor vel traggi a tuo diletto, e ai campi
Esci talvolta, ancor che da per tutto
Segga la neve sulla terra e il gelo.
Come il Parnassio allôr, la pimpinella
Verde ancor ti si serba e l' umil guado,
Puoi sull' aride stoppie e le grillaje
Guidar l' agnelle: e pascer felci e steli
Di flessibile acanto e di ginestra.
Quando tutto si aggela, e per lo intenso
Spirar dell' aquilone in ceppi stretto
D' aspro ghiaccio non mormora il ruscello,
Ma pur sereno il cielo a te sorride,
Teco le scorgi; e i vivi cespi e i rami
Pascan tra via de' teneri virgulti;
E tu, di ronca armato, i flessuosi

Digitized by Google

Sempre-verdi dell'edera corimbi
Stacca da' tronchi, e dalla quercia annosa
Scuoti le foglie, e ti ricrei la vista
Del Sole amico e degli aperti campi.
E quando nebbia impura a te contende
In alcun giorno il Sole a la pianura:
O il vedrai fra quel denso umido velo,
Pari a disco lunar, dei vivi raggi
Dispogliata la fronte: al vicin colle
Le adduci, e al bujo vaporoso invola.
Prendendo il monte a più lieve salita
Coll'armento, vedrai di passo in passo
Cader le nebbie, e diradarsi il fosco
Aere, e cessar l'amaro odor del fumo;
Quindi montando ognor più al sommo, il cielo
Sgombro ti appare, e manifesto il Sole,
Splendentissimo e bello. Allor se volgi
Onde partisti attonito lo sguardo,
Nella mesta caligine sepolti
Eccoti i campi, e squallida la terra
Nel tetro ammanto delle nubi; e al vario
Spirar dell'aure soprastanti, il piano
Ondeggiar vedi; e quai sparse isolette
In ampio mar, le cime apparir sole
Dei circostanti colli e delle selve.
Questo il potrai ne le beate e belle
Itale piagge, a cui sortì natura

Digitized by Google

Più dolce il clima e temperato il cielo.
Non così fra le Nordiche contrade
E i campi nel Riféo gelo sepolti,
Dall' irsuto Lapone al Tànai algente.
Ivi notte di tenebre profonde
Orribil tace, o lunghe il Sol fa l' ombre,
Quando via via sul mar rosseggia obbliquo.
Per que' sterili piani irati fremono
Con subite bufere e grevi piogge
I venti; al soffio aquilonar si stringono
Di ghiaccio i fiumi, e muojono gli armenti;
Muojono i germi della terra, e mesto
Si fa deserto. Non appar di frondi
Nè d' erbe indizio alcuno, e nella tarda
Notte a gran falde tacita discende
Sovra i ghiacci la neve e vi si aggela.
Certo al silenzio, al muto orror, diresti
Ch' ivi è morta natura, e il vital foco
Onde l' uom spira, e tutto scalda e move;
Se non che fremer stranie belve, e strida
Odi talvolta di sinistri augelli
Che ad altro ciel riparano, e scoppiando
Per l' intenso rigor, fendersi i tronchi.

Digitized by Google

LA PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI.

LIBRO TERZO.

Gia' le dorate porte apre dell' anno
Rapido il Sol, che disfavilla e scalda
Al celeste Monton gli umidi vellí,
Ugual partendo in ciel la luce e l' ombra.
Sento l' aura d' april; sento commosso
Da per tutto uno spirto errar di germi
Fecondatore, e tutti aprir dell' alma
Natura i parti: e tornar l' erbe ai prati,
E le frondi alle piante, e più sereno
Far l' aere, e tutta illeggiadrir la terra.
L' accorto zappator l' arme riprende,
E sull' opre che il verno a vil condusse
Riede; e l' esperto vignajuol sui poggi
Trova la sacra vite, e ne accomanda
Agli olmi i tralci. Per li ameni campi
E le piagge ridenti e lungo i rivi
E l' ime valli intanto odo il frequente

Digitized by Google

Suon d' agresti canzoni, e veggo in festa
E in tumulto ai lavori uscir le ville.
Nè l' ignavo tepor del chiuso ovile
Più le greggi diletta; ed inusata
Al verno, un' allegrezza, un brio le assale
E novello un piacer, che fuor le mena
Da le stalle pe' campi a pascer l' erbe
Che spuntò primavera. Alto ne' solchi
Il frumento verdeggia e il molle lino;
Già primaticce sporgonsi le gemme
Sui filar della vite e sugli arbusti,
Cui picciol crollo offende; ogni confine
È a Cerer sacro ed alle Driadi e a Bacco.
Or che l' armento esser potria molesto
Alla campagna, volontario prenda
Dalla patria diletta e dalla dolce
Consorte esilio, e quanto a lui bisogni
Nell' estivo cammin seco si tragga
Sollecito il pastor: non meno al gregge,
Che a sè medesmo provvedendo. E prima
Del portabile ovil scelga i graticci
Di vimini contesti, e gli appuntati
Pali, e l' aste cedevoli, e le maglie,
E secchj, e cave docce, e in piè commessi
Truogoli, e sbarre, e larghe assi, e vincigli;
Onde pei monti errando, agevol opra
Gli sia porre l' ovil, di passo in passo

Digitized by Google

Seguendo ove miglior pasco gli occorra.
Non la Saturnia falce, e non gli gravi
Il ferreo pillo (a tor le frondi adatta
La prima, e in fascio a côr l' erba agli agnelli:
Il secondo a interrar lungo le fila
Divisate nel suol profondi i pali,
Fiancheggiando l' ovil). Nè il sottil ferro
Dimentichi, onde s' apre al gregge infermo
Talor la vena; e il pingue zolfo, e il crasso
Asfaltico bitume, e il puro sale.
Segua l' amico delle greggi, il forte
Animoso mastin, di ferree punte
Armato il breve collo: abil difesa
Incontro al lupo assalitor. Robuste
E nervose le membra, e scintillanti
Abbia gli occhi, e mantel bianco, convolto
Di pelo assai, che dalle acute il salvi
Scane de' lupi, e sì li cacci e assalti.
Di tutto questo provveduto, ai monti
L' Italico pastor mova le insegne:
Alle Retiche balze, ai gioghi alpestri
Del pinifero Vesulo (1), a le falde
Dell' alpi Cozie, e all' Appenin selvoso.
Voi, che i puri lavacri e gli antri e l' ombre
D' antichissime selve avete in cura,

(1) Monviso, che divide l'Italia dalla Francia: Virgil. Aen. . . . *multos Vesulus quem pinnifer annos etc.*

Digitized by Google

Oreadi benigne, il vostro regno
Ne concedete; perocchè, solenne
Ostia votiva, la miglior dell' agne
A voi cadrà sui coronati altari
Devotamente al rinnovar d' ogn' anno.
Voi dagli estri mortiferi volanti
E dall' orride serpi e da vepraj
E dalle avvelenate erbe guardate
Le pecorelle ai pascoli. Per voi
Stien lunge i lupi; nè al tornar del vespro
Pianga per voi diserto in sulla soglia
Del caro pecoril (sè stesso indarno
Accusando e i suoi veltri e la fortuna)
Il pastor, che veduto ha dell' armento
Mancar l' un capo o l' altro; onde incitando
Dispettoso per valli e per foreste
L' animoso mastino, il cammin lungo
Del dì ritesse nella tarda notte
E i miserandi avanzi seco tragge
Tolti di bocca al rapitor vorace.
Dalla città lontane e dai villaggi
Giaccion, quasi deserti, alte montagne,
Che, digradanti al piè, più mollemente
Vestonsi d' erbe, e le sorgenti vene
Spongono al chiaro Sol limpidi argenti;
Indi più a dietro ognor sorgendo altere,
Aspre d' eterno gelo alzan le fronti.

Digitized by Google

Ma freddi spechi, immensi erbosi pianì,
E convalli dolcissime, e recessi
Di quete ombre, e cespugli, e larghe macchie
Spesseggiano d' intorno: esca all' armento,
E contro alla solar ferza inclemente
Sicuro asilo, ed alle piogge, e all' ira
Delle sassose grandini. Per lungo
Sentier qui giunto alfin (poichè gran tempo
Sostò pascendo alla pianura, e molto
Per le falde cercò) pace consenta
Ai vagabondi lari; e a le raccolte
Greggi, ai veltri seguaci, ed a sè stesso
Di mezzo a la campagna erga il pastore
Gli estivi alberghi. Allor, qual tra le piagge
Sorgon di Libia al mandrian Numida
Le paglierecce case, in sul pendio
Levisi un tetto; a cui le travi eccelse
E i frondosi comignoli e le sbarre
Provvide il vicin bosco. Una capanna
Presso all' amato pecoril ricovri
Il fido alano; e sotto ampio coperto
D' assi non lunge si raccoglia il fimo,
Perchè la piova oltre nol meni e sperda.
Seguan congiunte in più filar le siepi
Per diverso sentier, montando in alto,
E per le chine discendendo uguali;
Onde pel monte il gregge in sua balìa

Digitized by Google

Non si dilunghi dall' ovil pascendo,
Se il pastor non lo guarda e lo corregge.
Ma tempo è ben, che ad una ad una io canti
L' alme leggi del pascolo e gli avvisi,
Onde intatto di morbi e di sventura
Vada l' armento, e si fecondi e cresca.
Qual nume, o sante Muse, o de' mortali
Chi mai rinvenne arti sì belle, e tutti
Gli accorgimenti in chiaro ordine aperse?
Sull' alte del Partenio erme pendici
Ad Arcade pastor ne la foresta
La miglior dell' agnelle andò perduta;
Per cui cercar (poichè ricorso invano
Avea dal monte al pian quanto può l' occhio
Mirar d' intorno) arditamente il piede
Spinse dappoi nell' intentato bosco
Sacro a Pane Tegéo (1). Segreto un senso
Di riverenza e di timor lo colse
Sul primo entrar: così del giorno in tutto
L' alma luce vi tace, e ognor più addentro
La negra selva in folte ombre si abbuja.
Al fremir delle fronde, all' aure, al canto
Di strani augelli, al moversi dell' acque
Per que' muti recessi, e a la selvaggia
Maestà delle dense antiche piante,

(1) D' Arcadia.

Digitized by Google

Certo albergo diresti esser d' un nume
Quel loco, e seggio delle Ninfe amico.
Come indarno cercato ebbe d' intorno
Se gli occorrea l' agnella, oltre si mise
Con destro auspicio i chiusi antri spiando
Della selva, e la grotta appressò ancora
Dell' Arcadico Dio; che di lucenti
Pomici e scabro tufo e facil musco
Cingesi, e grata spiranvi fragranza
L' odorose ginestre. Ivi per mille
Arcane vie che avvolgonsi sotterra
Nelle gelide conche onda si versa
Con lungo gemitìo; che percotendo
Nel vôto sen delle spelonche, assorda,
E mette a chi s' appressa orror del loco.
E Pan vide, reggendo il fianco irsuto
A immane tronco di selvaggio ulivo,
A cui brevi apparian fra le corone
Dell' edera fiorente ambo le corna.
Cara ed acerba ricordanza ancora,
Dell' amata Siringa, a lui dal collo
Pendea l' umil zampogna; onde molcendo
L' interno affanno, i gioghi alti e le valli
Di Ménalo felice allegrar suole:
Quando più il Sol riarde i campi, e l' ombra
Grata è all' armento, ed alle Ninfe il bagno
Di freschissimi rivi, e possedute

Digitized by Google

D' alti silenzj tacciono le selve.
Quivi descritte in tessere di bianco
Faggio vedea del pastoral contegno
Le nuove leggi: e i dì felici all' opre
De' mortali, e gli avversi: e di che forme
Più si pregi il monton, che nuovo armento
Ricreando da madri abbiette e vili,
Di finissimi velli a noi fa dono
Per tale avviso a la seconda prole.
Quasi in aurei cancelli entro l' obbliquo
Calle vid' egli il Sole approssimarsi
Ai divisati segni, avvicendando
Le veloci stagioni; e notar, come
S' apre al gregge l' ovile, e quando ai paschi
Lo si radduce in primavera e tonde.
Mentr' egli a tutto avea la mente e il guardo
Cupido inteso, a le divine labbia
Pane appressò la fistola pendente;
E poichè tutte ne cercò le voci
Divinamente, in Lidio suon compose
Soavissime note. Allor fra i rami
Tacquer gli augelli, il murmure si tacque
De' rivi, nè spirò vento le fronde;
Veduto avresti allor più bella intorno
Rinverdirsi ogni pianta, e Fauni e fere
Intrecciar danze, e in fiore uscir le molli
Erbe, e chinarsi i lauri, e dalle scorze

Digitized by Google

Delle querce materne i verdi capi
Sporger le Ninfe e le plaudenti palme.
Salve, caro agli Dei, salve, dicea,
Fortunato pastor, che a le mie soglie
Opportuno condusse un genio amico.
Or ben ti loderai della smarrita
Agnella, che ti porse animo e destra
Occasïon di penetrar fin dentro
A' miei recessi; perocchè da questi
Bene istrutto n' andrai recando in luce
I miei precetti, onde per nuovo armento
Ti dirà Arcadia venturoso e lieto.
Tu quelle che vedesti in mente aduna
Rustiche leggi, ed ai pastor le apprendi;
Ch' i mi son Dio de' vostri padri, e l' ampie
Foreste, e i sacri boschi, e l' erme valli
A me concesse di Saturno il figlio;
Quindi son mie le greggi, e de' pastori
Nume son fatto e tutelar custode.
Poi questa, ch' io medesmo in disuguali
Canne distinsi, pastoral zampogna
Là di Mènalo in vetta anco ricevi.
Con questa impera a le tue mandrie; e quando
Lento le pasci e che fra lor ti assidi,
Le vuote ore del giorno e i circostanti
Colli e le piagge solitarie allegra;
Di questa al suon tu frenerai le pugne

Digitized by Google

Degli arieti animosi e de' giovenchi
Quando proterva gelosia li sprona.
Disse; e al pastor, che in umil atto inteso
Era a que' detti, alfin la porse. Ei come
Ali avesse, dal sacro orror del bosco
Rïuscendo si tolse, e ne fe' prova;
Indi i pastor ne istrusse, e miglior crebbe
Sua greggia ognor pei rivelati avvisi:
Che dall' Arcade suol tornando io primo,
Per le Italiche ville ad altri insegno.
Sorga dell' alba coll' incerta luce
Il mandriano, e il pecoril rivegga.
Se forte il vento per la notte estiva
Spirò sereno; o il ciel di nubi avvolto
La rugiada contese a la campagna,
Coll' alba esca, ed ai pascoli lontani
Guidi l' armento; ma se largo un nembo
Di rugiadose stille a cader venne
In sull' umida terra, il Sole aspetti;
Che saettando d'Oriente i raggi
L' erbe prima rasciughi, e bea dall' alto
Il vaporoso umor. Condotte al monte
Sdegnan le pecorelle aver pastura
D' erbe annaffiate; e se da stimol cieco
Del notturno digiun tratte si danno
A farne cibo, il freddo umor nemico
I visceri ne solve. E però il gregge

Quasi dell' erbe immemore, pei colli
Brinati errar tu vedi incerto e lento
Prima che il Sol levi dall' onde; e come
A traverso le folte ombre crescendo,
Velocemente invia da tutte parti
Suo dolce raggio, e il cielo e i campi inaura
Di tremuli splendori, allor contente
Pascer vedi le agnelle a quel divino
Lume del ciel che l' universo allegra.
Nè tutto in preda ad un medesmo tratto
Lasciar quanto si stende il pascol pieno;
Ma ben provvedi, e la campagna in molti
Scompartimenti assegna, entro cui stanzi
Alternando ogni dì la ben guardata
Greggia, se pascol ricco ognor vagheggi.
Chè il vital succo onde la terra è lieta
Nella verde stagion, giunto a le dolci
Fecondatrici piogge e al vivo Sole,
Dagli steli recisi indi a non molto
Le novellizie crescerà seconde.
Ma prima in tuo pensier le venerande
Ninfe del loco adora, a cui de' campi
La custodia è commessa e delle selve;
Perchè se mai per avventura il gregge
Ne turbasse pascendo i bei riposi
Disfiorandone i seggi, aspra vendetta
Non ne prendendo, perdonar lor piaccia.

Digitized by Google

Chè spesso irriverente, o della prisca
Religïon dimentico il pastore
(Di cui memoria il tempo esser non lassa)
Pascea l' are de' numi, e coll' armento
L' onde contaminò, che la rimota
Antichitade e la pietà degli avi
Santificâro; e vendicando i numi
E la colpa e l' error sull' innocente
Stuolo dell' agne, a crudi morbi in preda
Le abbandonâro, e disertâr gli ovili.
Così fiera d' un nume opra sperdea
Là tra Volsci (1) le gregge, ove impaluda
Mescendo le cognate acque l' Astura
Col tardissimo Aufente. Ad una diva,
Che Giove ebbe diletta, eran que' boschi
Devoti e quelle piagge; e le solenni
Costumanze i pastor dimenticando,
Vi cacciâr l' ampie greggi, e guastâr quanta
Dall' Anzuro al Circéo monte si stende
Bellissima pianura. E allor dai fondi
Dolorosa n' uscìo per quelle rive
Una mefite, e fe' deserto il sito,
L' aër corruppe, e gli animali uccise.
Se non che d' ogni danno e dell' ingrata

(1) Popoli del Lazio sul cui territorio scorreva l' Astura e l' Aufente, *Ufens*, di cui Virgilio *Quaerit iter valles, atque in mare conditur Ufens.* l. 7. Aen.

Digitized by Google

Dimenticanza e degli onor perduti
Or si rintegra quella Dea; chè in luce
Rivocandone il nome e i sacri riti
Nobilissimo Spirto, un nume aggiunge
Alla festante degli Dei famiglia.
Nè pellegrina ignota infrà mortali
N' andrai, diva Feronia; e dell' avversa
Giuno le furie, e i rovesciati altari,
E le pene tue molte in sulla terra
Ricordate saranno: ove non sdegni
Tu sull' ali Dircee levar sublime
L' inclito Cigno che l' Italia onora (1).
Se guardi all' erbe e a lor natura (o verde
Lussureggi la càrice e il trifolio,
La melica ondeggiante, e la gramigna,
E il geranio sanguigno: o che ti nasca
La pimpinella e l' odorata persa,
La medic' erba, il giuneo, o la felice
Cedrangola selvaggia) abbiti quelle
Prescelte ognor, che in fiore aprono i verdi
Calici, e a maturezza il Sol condusse;
Ma non però granose e scolorite
Pieghino i gambi inariditi e lassi.
La troppo giovin erba i dilicati

(1) Il cavaliere Vincenzo Monti autore di un poema intitolato la Feroniade, non ancora pubblicato.

Digitized by Google

Stomachi offende di mortal crudezza;
E troppo il Sol di nutritivi umori
E di succo bevea dalle già pronte
A metter frutto, e mal cede lo stelo.
Al monte, poichè il Sol da tutte parti
Saettò l' ombre, il mandrian conduca
Le fameliche greggi, e lor non vieti
Irne sbrancate e spaziar solette,
Secondo che più verde e che più lieto
Il pascolo le inviti. In mezzo a queste
Ei segga, e non lontan cantando intessa
Corbe e fiscelle, o con soavi e chiare
Note dalla zampogna il suon risvegli
D' amorose canzoni. I bruti ancora
Dolce affrena un bel canto, e lega i sensi;
Immote allor le pecorelle dànnosi
A pascer liete; gli agnelletti belano
Mollemente alle madri e si accarezzano,
E queti i cani dal latrar rimangono.
Ma se libero va per li felici
Poggi l' armento errando a suo diletto,
Non però molto si dilunghi. Acuto
Sorge talor di spine irto veprajo.
Che di punture insanguina la pelle;
E se move il pastor lungo le spesse
Càrici, e i bronchi di selvagge siepi
Che la greggia appressò, tremolar vede

Digitized by Google

Tolti a bei fianchi i bioccoli lanosi;
Come dai fieri triboli si spicca
Talor piumoso il già maturo seme
Dalle scoppiate bocce, e sul terreno
Si disperde e vaneggia. Ai colli in vetta
Di precipizj orrendi anco si schiude
Mal notata voragine, e dall' alto,
Non la veggendo alcun, l' agna vi cade.
Fuggi balze e torrenti; e ognor vicino
Tienti all' ovil, perchè vi possa a tempo
Riparar, se da lungi romoreggia
La procella oscurissima, e confonde
Il puro aperto ciel. Nuoce all' armento
La molta piova, e il grandinar frequente
Lo stanca e abbatte. Che se orribil tuona
Di sopra lui la porta ampia del cielo,
E dalle negre nubi il folgor scroscia,
Esterrefatte a quel fragor si danno
Le pecorelle a subitane fughe;
E cercan gli antri, e pavide si cacciano
Tra le selve più folte, onde poi lunga
Opra riman dell' adunarle a sera.
Quando si addensa la procella oscura,
Te non adeschi allor pianta sublime
Nella foresta; perocchè condotta
Dal negro ciel la folgore veloce,
Ratta a quella si avvolge, e orribilmente

Digitized by Google

Ne squarcia il tronco, e di radice schianta;
E il pastor tramortito all' improvviso
Fulgor che tutto lo coverse, e vinto
Dal forte impulso nelle membra atterra.
Ma diritte al pedal già scendon l'ombre,
E sul caldo merigge in ampia luce
Febo diffonde d' ogni parte i raggi.
Sulle raccolte spiche affaticato
Il mietitor si asside, e il polveroso
Per lunghe strade vïator s' affanna
Desideroso omai stanco alle fonti.
Te pur la selva al mezzogiorno alberghi
Colle tue greggi, poichè il Sol dall'alto
Le scalda; nè coperto altro di chiuso
Tu cercherai, stipandovi l'armento.
Sulle ignude campagne abbandonato
Nell'ora in che più il Sol ferve, si resta
Dal pascere agitandosi, nè trova
Loco, nè posa; e vedi insiem le agnelle
Stringersi semplicette, e in sul terreno,
Onde salvar dalla gran ferza i capi,
Prone bassarli e farsi ombra del corpo;
A quel modo che presso alle nemiche
Guardate mura, onde venia di strali
E di macigni orribile ruina,
Il Romano guerrier, levando in alto
Sulla testa gli scudi, iva coperto

Digitized by Google

Sotto l'aspra testuggine, che stretta
Non si smagliava all'urto e a la tempesta.
Ma ognor più verso terra, dal cocente
Raggio battuta, l'aëre ribolle;
E nelle sparse nari a depor l'uova
Van ronzando le mosche; onde costrette
Dall'intenso dolor (poichè gran tempo
Vertiginose e stolte andâr correndo)
Giù dalle rupi perigliar le vedi
Con disperati salti, e fiaccar l'ossa.
Tra le foreste adunque a la fresc' ombra
D'antichissime piante ti raccogli;
Sotto cui le vaganti aure e i sorgenti
Rigagnoletti avvivan l'erbe ancora,
E bei cespi verdeggiano coperti.
Sorga ivi dritto l'acero, e l'irsuto
Castagno, e il faggio aperto; altera ai venti
Sparga in giro le fronde e il suolo adombri
L'antica Erculea quercia, e l'oppio, e il cerro,
L'eschio, l'abete resinoso e il tiglio.
Finchè non verge in ver l'occaso il Sole,
Quindi non esca il gregge: o de' virgulti
Cercando intorno, o ruminando posi.
E posi anco il pastor dalle fatiche
Del lungo estivo giorno; e in festa e in gioco
Coronando le tazze in fra i compagni,
Scopo a rapidi strali un tronco accenni,

Digitized by Google

O snudi i rozzi corpi a la palestra.
Giunto agli altri pastor, che d'ogni banda
Nell'alta selva convenir, cercando
In sul merigge refrigerio d'ombra,
Ponga ei le mense, e le di vin ricolme
Tazze, e vasi di latte spumeggianti.
Da raccolti sarmenti alcun la fiamma
Suscita intanto, rosolando i pingui
Lombi, e cocendo il cereal tritume;
Alcun festeggia i cani, altri in disparte
Tacitamente in cor volge il desio
Della patria lontana e sta pensoso;
O tal fra lieta e mesta una canzone
Gli spira amor, che il ciel ne gode e l'aura
E l'Eco de le valli abitatrice.
Chi fia che per cammino aspro e selvaggio
Ivi giugnendo alfin, dove la piaggia
Tacea da prima solitaria e il monte,
Chi fia che non s'allegri, e che non senta
A quella vista risvegliarsi in core
Un incognito senso, una dolcezza
Che di cari pensier tutto lo ingombra?
Nè perchè in tutto di suo seggio uscisse
L'uom, cui libero diede esser natura,
Non però tace ancora in ben temprate
Alme quel senso che al miglior le inchina.
E dove sorge un colle, o tra fioriti

Digitized by Google

Margini fugge un rio, dove riposta
Fra monti un erma valle ampia si stende,
O bel lago di pure onde lucenti,
Sè stesso il cor ritrova; e sospirando
A libertà, con fremito soave
Del piacer della vita si risente.
Ma tutte in meriggiar fra suoi trastulli
Ozïoso il pastor l'ore non passi;
Sorga, e vegga d'intorno ove più belle
Crescan l'erbe ne' pascoli, e disegni
In suo pensiere a quale il dì venturo
De' siti il gregge condurrà. Cercando
Talor le selve, d'una pianta in vetta
Noti i bei nidi; e seco tragge e alleva
Il selvaggio colombo, e dalle meste
Querimonie la tortore pietosa;
La domestica pica, e il nero corvo
Lui seguirà col gregge: a la famìglia
Nuova cura, e trastullo a figli suoi.
E corrà pingui ghiande, onde sovvegna
Ai fameliei verri; e all'aspra sete
Refrigerio daran di passo in passo
Or minute lambrusche, or dolci poma;
Chè dallo spino a lui pendon mature
Le silvestri corbezzole, e fra i dumi
La montanina fragola rosseggia.
Nè la cura del ber l'ultima sia.

Digitized by Google

Quando appunto maggior cresce la sete
L'estiva ora del giorno, a puri fonti
Abbeverar vuolsi l'armento, e gli arsi
Petti irrigar di viva onda lucente.
A suo diletto alcun nelle riviere
Abbandonollo disattento; e quegli
Seguitando il desio che a ber lo invita,
Il soverchio umidor nel sangue indusse
Rie di morbo cagioni, enfiando i corpi,
E tumide levando acquose bolle.
Altri dal ber lo rimovea, negando
Al maggior uopo i desïati rivi;
E pareggiò l'agnello al faticoso
Lento Cammel, che sotto a ingiusti carchi
Le fiere solitudini attraversa
Fra le sabbie cocenti, e nel deserto
Più dì senza toccar onda sostiene
Del cammin la fatica. Il sangue intanto
Torpe addensato nell'agnello, e ferve
Pel concetto calor; debile spunta
Il vello; e mal si cuoce entro a' riposti
Stomachi l'esca, e se d'umor lo privi
Nell'arse fauci al ruminar non torna.
Fuggi i putridi stagni, e le corrotte
Acque a lungo sedenti, entro cui ferve
Popol diverso di minuti insetti,
E la deforme canna alta dal limo

Digitized by Google

Sporge, e vi galla il musco; e l'insalubre
Limacciosa ti additi onda lo rezzo
Del salice piangente e del sugoso
Crescione, e la palustre alga natante:
Nido a' rettili schifi ed alle rane
Che del mal tempo garrule presaghe
Emergono dai fondi. Ingiusta in vero
Ben fu natura, compartendo i dolci
Rivi alla terra. E dove ampie dilagano
Le correntìe de' fiumi; e dove indarno,
Se benigna dal ciel pioggia non scende,
Muojono in verde i seminati e l'erbe;
Perchè l'arso terren non si feconda
Di nativi ruscelli. Amare altrove
Di congeniti sali acque, e di pingue
Zolfo commiste e di diversa gleba
Ritrovi, o male-olenti, o talor fredde
Di montana salvatica crudezza.
Nè sì propizio il cielo ebbe ciascuna
Parte d'Italia mia, quanto la bella
Popolosa contrada, a cui fu padre
Cidno, e il Mella scendendo adorna e bea;
Nè mai si spose al dì forse più chiara
Vena di quella tua, che di rimoto
Seggio versando vai, Najade urbana. (1)

(1) Allude alla sorgente di Mompiano, che poche miglia distante da Brescia tramanda a questa città perenne

Digitized by Google

Te il muto orror di sterile foresta
Non asconde ai mortali occhi, nè scura
Esce solinga la tua nobil fonte
Di scosceso dirupo; o in mille rivi
Te medesma partendo, inonorato
Piano ti accoglie d'infecunde arene.
Ma dell'aperto ciel godi, e il sereno
Aëre di largo moto a te concede
Eterna primavera. Argento è l'acqua
Che purissima volvi, e per lo calle
Di rigente macigno, onda perenne,
A disetar la mia patria cammini.
Perch'io, se dal cammin lungo che avanza
Non ricogliessi omai stanco le vele,
Io canterei di te, fonte gentile:
Che togli il vanto a quanti uscian famosi
Nelle Sicule piagge, e nella sacra
Terra de' numi un dì, Tempe beata.
Ma il lungo tema oltre mi sforza, e reca
A parlar degli armenti; e sì bell'opra
Lascerò intatta a qualche egregio spirto,
Onde la patria mia gloria n'acquisti.
Poichè il merigge declinò, sicuro

e ricca vena di purissima acqua, con cui si alimentano le innumerevoli pubbliche e private fontane, che formano uno tra i distinti pregi che adornano la ridente patria dell'autore.

Digitized by Google

Fin presso al vespro da molesti assilli (1)
E da tafani pascerai; poi quando
L'occidente rosseggia, e a la sorella
Il governo del cielo il Sol concede,
Lo sparso gregge d'ogni parte aduna;
E lui garrendo, ed incitando i cani
Animosi ti avvia: chè come all'alba,
Così alla tarda sera umido scende
Su la verzura il vespertino umore.
Adunato lo stuol, lento proceda
Su per la via, mentre a traverso i campi
E le folte boscaglie e l'alte siepi
Vanno correndo i veltri, disnidando
L'astuta volpe e il lupo, che s'è posto
Nelle insidie notturne. Alta si leva
Sovra i monti la Luna, e ai campi arride
Di lieta amabil luce e il ciel fa bello;
Solo dai nudi tronchi l'importuna
Upupa e il gufo con feral lamento
Ne accusa il dolce raggio; e all'improvviso
Romor che sente a la campagna e al lume,
Torna a celarsi. Con alpestri note
« Ogni gravezza dal suo petto sgombra »
Il buon pastore; o si ristà dal canto
Per udir come dolce intra le siepi
Natie si stempri l'usignuol d'amore;

(1) Animaletto alato di asprissimo morso.

Digitized by Google

O lo azzuffarsi ode de' veltri, e il molto
Latrar che fanno ai lupi, ed alle vane
Ombre de' tronchi, ed agli augei notturni.
Nè tacerò siccome al discoperto
Cielo ristarsi ha per usanza ancora
Talor l'armento e far de' paschi ovile.
L'alpestre Anglia così, fiera d'intorno
Di bianchi scogli e in mezzo al mar sicura,
Sui mesti campi errar lascia tra il bujo
Delle nebbie ingratissime l'armento;
Così senz'altro ovil peregrinando
Ne' piani immensi dell'Arabia vive
Il Nomade pastor, nè tetto il copre;
Chè gliel consente il ciel sempre di nubi
Scarco, e il clima dolcissimo. Fidando
Ne' vigili mastini, a la campagna
Giace la notte, e gli occhi al sonno chiude;
Od affisando in ciel su' acuto sguardo,
Andar vede pel queto aere celeste
Le stelle scintillanti: e la corona
Di Gnosso, e il Carro, e la divina prole
Di Licaòne (1); e sa quando la Luna
Rimette in ciel l'inargentate corna,
E per quai giri il chiaro Astro Cillenio (2)

(1) Tre costellazioni abbastanza note cioè la Corona d'Arianna, il Carro di Boote e l'Orsa maggiore.
(2) Il Pianeta Mercurio.

Digitized by Google

Si volga, e il rubicondo Espero e Giove.
Nè armata ancor d'ottico tubo, ai seggi
Vôlto de' numi avea l'occhio e l'ingegno
L'Itala Urania; e sì degli astri in tutto
Era il loco palese e la sembianza
Agli antichi pastori, a cui la notte
Rivelava dal ciel l'opre segrete
Del magno Olimpo e dell'eterne stelle.

Digitized by Google

LA PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI.

LIBRO QUARTO.

L'ETA' che gli imenei giusti comporta,
L'ire gelose, e l'arte onde s'intreccia
L'una specie coll'altra e ne ricrea
Sempre in meglio le schiatte, a cantar prendo.
Santa madre d'Amor, Venere bella,
Del cui vivo piacer prende incremento
L'umana vita, e con soave impero
Il ciel governi, e sulla terra siedi
Adorata regina: alma nodrice
Di quanto il mar profondo e l'aër vago
Cape nell'ampio interminabil seno:
Se non men che agli umani, ai bruti ancora
Tocca il poter de' tuoi pungenti strali,
Onde in bel nodo d'amistà le fere
Aman pe' boschi anch'esse e i pinti augelli:
Tu dell'amor gli alti misteri e l'opre
Or mi rivela; ond'io colga alcun fiore

Digitized by Google

Lungo i rivi del nettare celeste,
Che tu schiudesti il dì, che da le ancelle
Ore guidata, verginella ancora,
Di tue bellezze innamorasti il cielo.
Se frenato per leggi amor non fosse
Ond'è il talento alla ragion sommesso,
Tal da natura ebbe poter, che al peggio
L'armi adoprando, un vasto orror solingo
Fora la terra. E qual tra selve orrende
Ringhia la tigre immansueta e il pardo,
Mescendo ire e battaglie e stragi e morti,
Dinanzi al cieco istinto ed al bisogno
N'andrian così gli stupidi mortali
Fra lor discordi, in guerra empia condotti
Da prepotente gelosia. De' bruti
Al par le razze commischiando, incerta
Saria la prole; nè la fe', nè il casto
Pudor servato avrebbe alle famiglie
Le crescenti speranze e la dolcezza.
Quello che in noi potea splendido lume
Di natura e di senno, arte procuri
Ne' bruti ancora, e a miglior fin conduca
Le forze dell'istinto e dell'amore.
Molti ritrosi ad ogni culto e schivi
Trovi animai per vero, a la foresta
Solo aver d'imenei cura e vaghezza;
E se dal natio clima in servitude

Digitized by Google

L'uom li conduce, il natural talento
Spegnesi in lor dell'accoppiarsi; e mesti
Della perduta libertade, a sdegno
In poter d'altri hanno sè stessi e i figli.
Così il Castoro industre a le maremme
Tolto ed ai patrj fiumi, ed infecondo
Lo Elefante così nelle contrade
Fassi d'Europa; e questi, ed altri ancora
Ch'indole acerba rimovea da noi,
Crescan migliori di per sè: chè indarno
Fora ogni studio, se natura hai contra.
Ma ben laude è dell'uom, se i nostri campi
Pascon validi tauri, esercitando
Le dure glebe; e se di coppie altere
D'animosi cavalli or le pulledre
Vanno superbe, e se l'armento è lieto
Delle capre e dell'agne. In fra le greggi
Schiatta non è che a perfezion non vada
Se la soccorri, e a vile anco non scenda
Se ti rimetti alla ventura. I maschi,
Cui di vigor difetto e di salute
Estenuava il debil corpo offeso,
Simili a sè producon figli; e questi
Di più misera prole ingenerando
Ognor la terra, falsano le razze.
Più infelice così forse la vita
Si fe' dell'uom, dappoichè vizi e morbi

Digitized by Google

Contaminâr la prisca età degli avi;
Chè di tempre più vil sortendo i corpi
I venuti da quelli, ingenerâro
Peggior la prole; nè la forza antica
Più si conobbe delle membra, e corto
Più che natura non lo fea, s'afflisse
Il viver nostro, e d'infinite prede
Innanzi tempo si arricchì la morte.
Nel dì che di viventi alme fea bella
Amor la terra, e non per anco uscite
Fra gli animali eran contese e risse,
La mite pecorella in libertade
Pascea l'erbe de' prati, e nella vista
Tutti accogliea dell'innocenza i vezzi.
Ma poichè, orribil pasto, entro gli artigli
Delle belve cadea, raminga allora
Andò selvaggia nell'orror de' boschi
A ricovrarsi; e i mal sortiti amori
E i pascoli insalubri, il primo aspetto
Scambiâr dell'agna, che sì bella apparve.
Debil quindi non varca oltre a due lustri
L'inferma, e raro e raggruppato e scuro
L'avvolge un pel che a vili opre destini.
Tralignando così dall'esser primo,
Giacque, qual la veggiam tra le infeconde
Glebe errar dell'Orobia, e le propinque
Balze, intra cui scendendo il Mella freme.

Digitized by Google

A cento madri allor delle men tristi
(Sceverandone i maschi) di fatticce
Membra valenti e in bianca lana avvolti
Duo mariti scerrai del gregge Ibero.
Come la sesta luna in ciel ripiglia
Suo moltiforme aspetto, avrai da quelle
Altrettanto di femine e di maschi,
Che la finezza del paterno vello
Somiglieranno. A più matura etade
Serba l'agne, e sopponi al taglio crudo
Pria che all'ottavo mese il maschio aggiunga;
Perchè tra quelle, di natura il nuovo
Ordin non turbi con vietati amori.
Fatte grandi al secondo anno le agnelle,
La metà delle prime esule vada
Fuor dell'ovile, e in lor vece si resti
La giovinetta, e già d'amor capace
Tenera prole. Cento nati ogn'anno
Avrai tra maschi e femine, e scegliendo
Quelli da queste, di novelle madri
Accrescerai lo stuolo. Il generoso
Monton, che tutta omai vede rifarsi
La soggetta famiglia in sua balìa,
Alla dolce d'amore opra condotto,
Si fa più lieto: chè sè stesso vede
Palesemente riprodur ne' figli.
Questo e non più, se ben ti adopri e vedi,

Digitized by Google

Chiede a te di natura il facil corso;
La qual, poichè tu prima a miglior via
Ne drizzasti il poter, securamente
Oltre procede, e vince ogni speranza.
Già del maschio risponde a la bellezza
Ciascuna delle madri, e con più certa
E men difficil legge ora le nozze
S' adempieranno quando amor le scaldi.
L' ottava luna appo le dieci in tutto
Ne confermò le forze: e sovrabbonda
Il sangue, e bolle fervido, e le incita
All' ignoto piacer. Vigoreggiando
L' arïete lussureggia; un inquieto
Tremor lo invade, una dolcezza, un brio
Che a saltellar pe' campi, e a prender corse
Rapidissime il tragge entro ai recinti.
E se dell' agne ode il belar frequente,
Immemore de' paschi e di sè stesso
Allor tu il vedi: irresoluto, immoto
Starsi mesto, e rispondere belando,
O feroce cozzar contro a la sbarra
Che dall' agnelle innamorate il parte.
Cedi ad amor; chè il contrastar più a lungo
Rifinisce l' arïete, e invan consuma.
Strugge della sua vista a poco a poco
La femina e le forze al maschio emunge
Se conteso è il piacer, come si strugge

Digitized by Google

Tenera neve al Sol. Con tal misura
Governa anco i mortali amor tiranno,
E l'uom fa vile, e di ragion lo tragge.
Per lui fra l'arme a certa morte incontro
Va cieco, o le virili opre obblïando
In pigro ozio dimentico si cela.
Vigilando alla notte, il mar turbato
Di subite procelle, a nuoto ei passa;
L'onda coll'onda invan si mesce, e tuona
Il nimbifero Giove, e mugghian l'acque
Orribilmente infrante agli ardui scogli.
Nè men fa prodi le donzelle amore.
Molte a crudi perigli il petto imbelle
Proferîr per l'amante, e il Fato avverso
Ne seguitâro generose; e quando
Alfin soggiace, e la speranza in tutto
Muor di radice nella mente afflitta,
La solitaria vergine si chiude
Ad ogni sguardo, e le ghirlande e i panni
Lieti e le danze e le compagne obblia:
Chè per forza di tempo o di fortuna
Mai non si spegne amore in cor gentile.
Tu dalle fiere istrutto opre del nume,
Da lui non ti contendi; e se t'incresce
Dar l'arïete all'agnella (o che l'etade
Non lo ti assenta, o la stagion nemica)
Nè la stanza comune abbia, nè il pasco;

Digitized by Google

Chè il vedersi e il ristar d'entrambi è morte.
Ma dagli astri Ledei partendo il Sole
Sfolgorando si move inver gli alberghi
Dell'infesto animal che punse Alcide;
E già lo scalda, e a desïar lo stringe
Le gelide di Lerna acque fatali.
Sciogli i maschi tu allor, chè a mezzo giugno
Le pecorelle in amor vanno; e l'aura
Seminal nei capaci aditi corra.
Più che non pensi, utilitadi assai
Verranti, se a quel tempo i maschi ammetti
A fecondar l'armento. Ugual ti nasce
La prole; e come al quinto mese i parti
Spongon le madri, nel decembre avrai
Senza molto indugiar tutti li agnelli.
Quindi nascendo nell'ovil, che il freddo
Verno consiglia, apparecchiar t'è dato
Quanto alle madri in partorir si chiede,
Ed alla prole pargoletta. A tutti
Uno stesso alimento ed una cura
Apparterrà: chè molto ne le stalle
Disconviene al pastor norma diversa,
Se con varia misura escono i parti
Con disagio pe' monti. Ove le doglie
Colgan la pecorella allo scoperto,
E Giuno gli annodati arti disleghi,
Sull' ignudo terren molto premendo

Digitized by Google

E dolorando, alfin senza soccorso
Depon l'amato peso; e il gregge intanto
Dimenticando, il mandrian s' affretta
D' aïtar la meschina, e trova scarso
Ogni partito e sè medesmo accusa;
Chè la dolente genitrice, stanca
Dalla fatica, e il figlio in su le spalle
Mal può recarsi, e in salvo al tetto addursi.
Arrogi, che nascendoti nel verno,
Nè uscendo che all'april, quando la sposa
Di Zeffiro rimena i dì sereni,
L' agnello è pingue, e dal materno latte
Alla pastura si traduce; e l' agna
Nuovo assume vigor, che le seconde
Nozze fa liete di robusti figli.
Ne' guardati ricinti entri il lascivo
Marito a giorni estivi, e le consorti
Veggà, e innamori, e tragga in sua balìa.
Prima incerto il vedrai moversi lento
Con intenti occhi e palpito segreto
Fra le compagne; e vezzeggiarsi, e molto
Guardar d' intorno: ancor del sito ignaro
E della scelta; ed imitar l' altero
Per bende al capo avvolte e tremolanti
Piume, dell'Asia regnator tiranno;
Quando là di Bisanzio entro le soglie
Del geloso riserbo a Vener caro

Digitized by Google

Move a diporto, e il guardo intanto e l'alma
Nelle amate sembianze avido ei pasce.
Ma come pria s'arrende alla palese
Intelligenza e ne sortì le prove,
Non più frequente a dissetar la terra
Scende la pioggia in primavera, e tutti
Del suol ravviva i germi e il verde onore,
Di quel che il prode arïete con folta
Schiera d'amori e d'imenei si volga
A tutte quante e le fecondi insieme.
E Borea imita, che di ghiacci irsuto
Vola, sperdendo i nembi e le procelle;
Lieve da pria sorge e il deserto scorre,
Aura leggera; e cresce indi, e piegarsi
Primamente e ondeggiar vedi le biade
E i sommi rami, e per le quete selve
Moversi intenso un mormorio s'ascolta,
E si spingon da lunge i flutti al lido;
Poi vïolento ognor più infuria, e l'alte
Cime flagella delle querce, e i campi
Sgomina e mesce, e cielo e mar confonde.
Nè più d'uno al lavor dolce consenti
De' tuoi Merini; e come stanca il primo
L'uso soverchio dell'agnella, un altro
Poderoso ne manda, e quel ritraggi.
E permetti che a lui pingui pasture
Ne' tuoi campi verdeggino, e il fiorente
Digitized by Google

Citiso, e il salcio amaro, e l' aspra avena,
Che al ber spesso lo adeschi e lo ricrei
Di nuove forze; e quando egro il combatte
Un qualche morbo, o lo travaglia quella
Che de' mali è il peggior morte vicina,
Dall' agnelle il rimovi, e al generoso
Ozio del prode e al suo invecchiar perdona.
Più d' un, diss' io, non vada ad accoppiarsi
De' tuoi Merini; perocchè feroci,
D' umìli e queti, gelosia li rende,
E a battagliar fra loro orribilmente
Amor li porta e in vane ire consuma.
Se molti sono i maschi, indarno speri
Esser pace tra quelli: allor turbata
Sarà l' opra d' amor. Fiero l' un l' altro
Guata e incalza, e i rivali abbandonando
Le contese consorti, a la battaglia
Chinano i duri capi e si van contro
Resistendo superbi; e ai disperati
Alterni colpi tremano le selve.
Certo al furor che li trasporta, al suono
Delle percosse, al sangue atro che gronda,
Tu diresti mortale esser la pugna,
E che all' urto e agli scontri o l' uno o l' altro
De' concorrenti arïeti soccomba;
Questa tanta di posse inutil mostra
E così periglioso aspro conflitto

Digitized by Google

Cansar potrai, se d'un monton ti vali.
Ma poichè tocca il Sol l'aurate spighe
Della celeste Erigone (1), dividi
L'agne feconde dall'ariete; e vada
Questi altrove a cercar novelle spose,
Ed invilite greggi a far migliori.
Quelle, già madri, e del crescente germe
Teso il candido fianco, a pascer guida
In più guardato campo, e le raccogli
Con più cura ed amor lungo gli erbosi
E tremolanti rivi a dissetarsi.
Or qui s'addoppia ogni tuo studio, e nuova
Arte conviensi e provveder più assai;
Perchè, invocata all'opera, non manchi
Indi Lucina, e di periglio fuore
Ciascuna delle madri a fin maturi
La concetta sua prole. Anco l'agnella
Con riserbo maggior le vie misura,
E dal saltar si tempera, chè vede
Già col desio l'agnel che sente il ventre,
E poichè al terzo mese i pieni fianchi
Si tendono, e più scarse a mezzo autunno
Appajon l'erbe, la ritrar dai paschi
In tutto è meglio: chè perigli assai
Schifar t'è dato nell'ovil. La molle

(1) Il segno celeste della Vergine.

Digitized by Google

Di notturna rugiada e fredde piove.
Erba le nuoce: subite paure
Le danno i visti lupi, e terror vano
Gli augei che di repente escon volando
Fuor dalle macchie, e il fiammeggiar de' lampi,
E il correr greve di vicini tuoni
Che ne le valli in suon cupo si perdono.
Per non molto cammin sovvemente
Da te fia scorta; e non t'incresca ir lento
Innanzi e soffermarti ove la via
Difficil monti, o fra burroni e sterpi
Rapida si disserri e discoscesa.
Quando la sesta luna al moribondo
Raggio s'inaura del fratel, che mesto
Nel freddo albergo di Chiron s'accoglie,
Del prossimo travaglio manifesti
Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
Che provvidente la natura in serbo
Ai nascituri agnelli ivi condensa.
Ai figli che verranno e alle nodrici
Madri novello appresterai lo albergo
Nell'ampio ovile; e le ingegnose imita
Api che ai figliolin, che il ventre omai
Patir non puote, in primavera assestano
Lineando lor celle, e fan tesoro
D'ogni fior ricogliendo e d'ogni stelo.

Digitized by Google

Giovi intanto recar dentro ai presepj
Col disseccato fien molli farine
In tepid' onda, se il decembre è crudo.
Poi le pendenti intorno a le mammelle
Sordide lane di ricider pensa;
Chè lo stupido agnel spesso, in iscambio
De' capezzoli, afferra avido e molto
Succiando inghiotte misero! e perisce
Di fame; chè i vitali aditi empiendo
L' avvolta lana, anéla tosse move
Dai precordj insanabile, e le vie
Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.
Veneranda Ilittía (1), che dell' Amniso
Regni la sponda e dell' Asteria Delo:
Tu di Giove figliola, a cui le madri
Gravi, condotte nel travaglio, pregano
Di soccorso: tu lieta di fanciulle
Servatrice prudente, o Dea Lucina,
Non isdegnar d' un tuo sguardo benigno
Anco le greggi; e coronando il capo
Dell' odoroso dittamo, t' avvia
Visitando le madri ad una ad una,
E la prole ad uscir cauta disponi.
Quando s' aprono i parti, e notte e giorno
Fra le mandrie il pastor vegli, nè all' uopo

(1) Ilittia, dea che presiede ai parti. *Praepositam timidis parientibus Ilithyam.* Ovid. met. 9.

Digitized by Google

Ricusi egli la man, dove il richiegga
Necessitade. Imperciocchè non uno,
Nè agevol sempre è il modo ond'esce il parto.
Agevol fia, se colla punta il muso
Ti si presenta e in un con esso i piedi:
Breve è il travaglio allor, nè indarno affanna
Fiera pena di premiti la madre.
Ma spesso il sommo della fronte appare,
E il volume all'uscir del figlio addoppia;
Or mal le gambe anterïor s' intrecciano
Sul collo, o vòlte indietro, uguali pontano
Co' ginocchi l'uscita; ora fra quelle
Del bellico la corda s' attortiglia;
Or co' piè derettani inutilmente
Si spone, e tra l' ambascia e il premer lungo
La pecorella invano urta e si sforza.
Con ostetrica man tornando il parto
Al cessar delle doglie entro il capace
Seno, lo svolgi lievemente e avvia
A miglior modo. Ove all'uscir sia lento,
D'aïtarlo è mestieri; e infranger anco
Potrai la corda, se raggruppa e stringe
Il corpo, o annoda e intrica. E come tolta
Sarà d' impaccio e d'ogni brutto incarco
Sgombra la pecorella, ogni sozzura
Ne togli, e in un col figlio a giacer pònla
Sopra molli di fieno aridi fasci.

Digitized by Google

Già per lattarlo, in vago atto d'amore
Su lui tutta si china, e gli appresenta
Le piene poppe; e come dell' informe
Orsa narra la fama, che i suoi crudi
Nati figuri colla lingua, anch' ella
Tutto il vezzeggia, e l' umidor ne stingue.
Che se per nuova a lei materna cura
Non avvertisse a questo, e tu lo spargi
Di trito sal, che la vi adeschi; e spremi
Da' capezzoli il latte ancor ristretti,
Acciò s'aùsi a quel sapor l' agnello.
Non però fia che l'agna a la sua prole
Disattenta non badi, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esemplo:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano ai figli del materno petto.
Ed è per ciò, se disprezzati e vili
Fra poveri tugurj in rozze lane
Crescono avvolti: e il gel li offende, e il Sole
Arde ne' solchi abbandonati, e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo, ed alla madre
Gridano ancor, che non gli ascolta; e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,

Digitized by Google

E in lieti ozj si vive, e sè medesma
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l'oltraggio;
E di punture armato e d'aspre doglie,
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l'ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qual volta il figlio
La cerchi, ecco l'agnella a lui si arrende;
Lui solo ama e carezza. Il vigilante
Fervido amor non somiglianza inganna
D'altro agnel che smarrito abbia la madre;
E avrai di questo esperïenza intera,
Quando confusamente entro a l'ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un intenso rispondersi: un subbuglio
Per tutto vedi, un ricercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri, accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar di primavera
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s'addoppia prosperando il gregge,

Digitized by Google

E il falso pel dispogliasi, e sottentra
La finissima lana, e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale ai popoli guidando
Per man l'aurea abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dolce.
Di tanto ben, di tal dovizia un nume
Privilegia la terra, che l'armento
Lieto pasce dell'agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l'aureo vello appese
Nella selva di Marte: alle venture
Età fatica e gloriosa meta.
Pe' medicati germi al suol commessi
Dall'empia Ino, moriano alle Tebane
Genti ne' solchi le sperate indarno
Fallaci biade: e cruda era la fame
D'ogn'intorno e le ville erano in pianto;
Deserti i campi, e stanca de' cultori
La speranza. Feroce allor dall'alta
Cadméa rocca parlò degli adirati
Numi la voce; e promettea, che tolta
Saria l'orribil fame, ov'Elle e Frisso,

Digitized by Google

I miseri fratelli, al re figlioli,
Cadessero alle patrie are trafitti.
Così della madrigna Ino l'acerba
Vendetta s'adempìa contro la prole
D'Atamante, e l'oracolo bugiardo
De' compri vati assecondò quell'ira.
Fra il compianto di Tebe e gli arsi aromi
E i singhiozzi e i votivi inni funebri
Io non dirò, come di negre bende
Cinti all'ara n'andassero, congiunti
Strettamente per mano ambo i fratelli;
Nè del padre dirò, che dell'irato
Nume accusando la mortal risposta
E la vita soverchia, tutto chiuso
Nel manto, e stretto dall'affanno, all'ara
Muto scorgea que' giovanetti; e come
Pietà n'avendo il sacerdote, ascoso
Tra i fiori e le corone il sacro ferro
Celasse al padre misero e ai fanciulli;
Che già chinando le ginocchia e alzando
Le mani supplichevoli, a la scure
Porgean le teste. Se non che repente,
Opra d'un Dio, gli avvolse entro al suo cavo
Seno candida nube; e levò al cielo
E li sostenne un arïete, a cui
D'auro splendeano i velli; e come l'ale
Avesse, le sottili aure trattando

Digitized by Google

Con bifid' unghia, infino al mar che suona
Fra il Tracio lido e la Sigea contrada
Salvi li addusse. E qui, degna di molta
Pietade, una sventura all' infelice
Verginella cogliea; che dal frastuono
Esterrefatta de' sonanti flutti,
Lo sguardo alla soggetta onda converse
Palpitando e tremando; e a sè medesma
Di mente uscita (nè le valse, ahi lassa!
Il favor d'alcun Dio, nè del fratello
A cui da tergo si stringea, l'aita)
Indietro abbandonandosi di tutta
La persona, nel mar cadde, che il nome
Tolse da lei che vi morì sommersa.
Ma ben dappoichè l'onda inghiottì avara
La bella spoglia, dai rimoti seggi
Le marittime Ninfe alzâro un pianto
Miserabile, e tolto il freddo corpo
De la fanciulla ai dispietati mostri
Ch'avidi intorno se gli fean danzando,
Non patîr che insepolto il caro spirto
Lungo la morta Stige errando andasse,
Di pace escluso; e a fior d'acqua recando
La vaga Elle, compièro i mesti ufficj
Sulle piagge Atamantidi, e pietose
Poser la tomba tra i funerei pini.
Velocissimo intanto oltre correa

Digitized by Google

L'aureo monton, recandosi sul dorso
Il vedovo fratello; e dalla vista
Perduto era l'Egèo con le natanti
Sparse isolette, e del sonante Eusino
Apriasi il vasto flutto ai mesti sguardi
Del volatore. Allor come a secura
Stanza ed asilo, la divina belva
Primamente calò, lo stranio corso
Dell'etra abbandonando, alle felici
Glebe di Colco; e in securtà dall'ire
Della cruda madrigna, e di periglio
Salvo, il carco depose. E come i numi
Dell'ignota adorava ospital terra
Il giovinetto, e pianto ebbe gran tempo
La perduta sorella, in sagrificio
Menò l'arïete a Giove; e ne le belle
Del Fasi onde correnti il vello d'oro
Purificando, in voto indi l'appese.
E sì della devota opra si piacque
Giove, che in fior d'ogni dovizia pose
La terra, che del vello aureo serbava
Il sacrato tesoro; armenti e messi
Quindi abbondâro a Colco, e mille prodi
Si volser quindi al generoso acquisto.

Digitized by Google

LA PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI.

LIBRO QUINTO.

Te seguitando, o Febo, alle dilette
Del Tessalico Amfriso onde correnti,
Amor della tua Dafne e de' pastori,
Dirò, siccome intatto il bianco vello
Serbisi e tonda, e quai colori assuma;
Perocchè dolce ancor memoria suona
Che a la bell'opra un dì le rosee mani
Non isdegnasti: il fatal dì, che tolto
Dai convivj celesti e da le stelle
Misero esilio, sulla terra andavi
Cercandoti un asilo, onde sottrarti
All'ira, che di Giove uscia tremenda
Per gli spenti Ciclopi. Ramingando
Del buon figlio di Téreo ti accolse,
La casa; e tramutando arco e faretra
In pastoral verghetta, un gregge avesti
A la tua cura; se non che la dolce

Digitized by Google

Arte del canto e la Deliaca lira
Manifestava Apollo, e la presenza
Del nume ascoso possedea quel loco.
Dell'ospite gentile entro gli alberghi,
Meraviglia a veder, sotto al tuo ferro
Candidissimo il vello ognor cadea:
Pari a molle bambagia, ed alle lievi
Nebbie, che Delia nelle notti estive
Sorgendo imbianca, e l'aura apre e rigira
Per lo vano seren del muto Olimpo.
Te, Nomio Iddio, seguendo, i pregi adunque
Io canterò delle crescenti lane,
E i begli usi di quelle, e qual convegna
Per tonderle benigno astro aspettarsi.
Se non che molto ancor prima mi avanza
Dell'impreso cammin; chè de' lattanti
Agnelli, e dello studio onde si parte
In duo le greggi e la famiglia accresce
Del nuovo anno all'aprirsi, a dir mi resta.
Quando più presso il Sole a la superna
Sfera del Tauro per diritta via
Giù volta i raggi, infin dall'alte cime
Sciolta la neve arrendesi e si stilla
In rivoletti; e quell'umor che stretto
Da prima in ghiacci inorridì la terra,
Le glebe arse feconda e le rinverde.
Nel maggio alfin lasci la poppa, e vada,

Digitized by Google

Fatto adulto l'agnello a la campagna.
Molte crebbe il terren floride erbette,
E di tenere scorze e di virgulti
Vestì le selve primavera e i monti.
Traviasi il latte e volgesi nel sangue
Se non lo mungi al terzo dì; la madre
Si rifà dai disagi e si rinfranca
Dell'umor ricorrente, onde alla state
Vigorosa le nuove opre comporta
De' sortiti imenei. Che se gonfiando
Va le mammelle ancor turgido e crasso
E le punge addensandosi e addolora,
Di sottrarlo è mestieri, ove la madre
Patir nol possa; ma votarne affatto
Non ne dovrai le poppe, onde al capace
Sen non derivi del soverchio umore
Altra copia, che altrove esser dee volta.
E provveder potrai (perchè fin l'uso
Del lattar si dimentichi e il bisogno)
Che lungi dalla madre a pascer vada
L'agnello, e lei non vegga e non ascolti
Per tutto il corso d'una luna almeno.
Ma ben presto all'amor, che dal bisogno
E dall'utilità prende fra i bruti
Misura e norma obblio succede, e i volti
E la voce e le forme in un confonde.
Degli agnelli partir quindi rimane

Digitized by Google

La schiera, e statuir nuove dimore:
Acciocchè forse amor questi non coglia
Innanzi tempo, e i semi anco immaturi
Corrano in disugual lotta commisti.
E dirò ancor, se la pietà il consente,
Come a tempo adoprar vuolsi l'acuto
Ferro, e scemarne la soverchia e vana
Pendula coda, ed evirarne i maschi.
Nè parer ti dovrà del taglio atroce
Ignobil l'opra o ingiusta, ov'io ti mostri
L'alta necessità che a ciò ti sforza.
Bastan pochi robusti e generosi
Mariti ad ampio gregge, e pochi ancora
Fra i molti nati agnelli a te verranno
Atti alle nozze. Alcun nel vello accusa
Del non perfetto genitor la rozza
Ispida lana; alcun debili membra
Sortì nascendo (o che natura avversa
Gli fosse infin dal matern'alvo, o il latte
Gli sia mancato, o morbo altro il cogliesse.)
Spegni in questi il mal seme; e quello eletto
Alle spose novelle, in un confuso
Vada co' maschi e sue venture apprenda,
Finchè il mese vigesmo in tutto assodi
La vigorìa nascente e amor gli spiri.
Opra ingrata ad amore, opra nemica
Certo all'alma Natura or ti consiglia

Digitized by Google

Non diritto o ragion, ma l'util solo;
Perocchè a tutti madre è la Natura
Ugualmente benigna, e a tutti assente
I diletti d'amore; e l'uom turbando
Per l'util suo le venerande leggi
Di sì gran madre, a suo poter ne strugge
Molte o ricrea come gli pare: e spegne
Ora le schiatte ed or le fa migliori;
E il cieco Fato imita, a cui non piacque
Por le sorti dell'uom nel mondo uguali.
E questi fe' soggetto, e quei signore
Locò sul trono; e tal nascendo, in fasce
D'auro e di bisso avvolgesi, e per lieta
Splendida via, non per suo merito, il piede
Move fra le dovizie e fra i diletti
Per man della fortuna; e condannato
Tal altro dall'arcana ira del cielo,
Servo ti nasce, e suo retaggio fassi
Da prim'anni il disagio e la viltade.
L'agnel, che padre al gregge un dì fia scelto,
Cresce intero di molli erbe e di vive
Correnti, e in giuochi ogni suo studio è posto;
Ma quello a cui non perdonò l'atroce
Taglio, in orror della natura è fatto;
D'inglorio adipe avvolgesi, e invilisce
Immemore pe' campi. Invan per lui
Tornerà primavera; invan l'agnella

Digitized by Google

Lussureggiante gli si aggira ai fianchi,
Vaga pur delle nozze e dell'aspetto;
Chè umìl la testa reclinando a terra
(Quasi sè stesso accusi e sua sventura)
Sta privo di baldanza; e quella intanto,
Come l'abbia in dispetto, a lui s'invola
E lasciva si mesce entro al drappello.
Fra un nodo e l'altro ai nati agnelli or pensa
Di ricider la coda, onde pendendo
Poi non insozzi, e gran brutture aduni;
Chè dà alle gambe, e stimolando accresce
Delle corse la foga. Come quando
A men degno destrier, perchè nel corso
Altrui prevaglia ed alla meta arrivi,
Di ciondoli appuntati e ferree nappe
Armansi i fianchi; e già salta la sbarra
Con impeto, già prende il campo, e sbalza
Di sotto alle fuggenti unghie l'arena;
Nè mai dal corso si ristà, chè svolto
Pei lombi e per lo petto il fiero ordigno,
Tempestando di punte si dibatte,
E tuttavia lo insanguina ed incalza.
A questo aggiugni ancor, che del soverchio
Scemandone la coda, ognor più mondo
Sarà l'agnello; e quell'umor che indarno
Deriva a lei dal corpo, i ben tarchiati
Fianchi rallarga e le complesse groppe.

Digitized by Google

Talora oltre il confin bel dritto eccede
L'un corno o l'altro; e questi anco recidi:
Perchè forte non premano crescendo
Il capo, o che mortali armi non siéno
Cozzando ne' conflitti. Ho visto ancora
Per rintuzzar lor ire, a la radice
Trapassar delle corna un ferro acuto,
Come s'arma talor di scabro anello
Dell'indomito verro il grifo immondo;
Ma il foro ampio addolora, a le percosse,
Stillando sangue, e dalla testa infrante
Cadono agli urti, e il bel capo si sforma.
Nè men grave ti sia ne' dì festivi
Notar le pecorelle ad una ad una.
Utile è ancor saper qual madre, e quale
De' montoni fia padre ai nati agnelli;
Qual più dell'agne in latte abbondi, e cresca
Migliori i figli suoi; onde n'escluda
Quel capo o l'altro, o con più amor lo guardi.
Del chiuso ovil si asside in sulla soglia
Il pastor, rivocando alle sue mani
La madre e il figlio, e in sull'orecchie a intrambi
Corrispondente il numero v'incide,
Cui nè tempo, nè caso altro potria
La stabil nota scancellar più mai.
Breve dolor da ciò non ti sconforti;
Chè non molto vital senso alla punta

Digitized by Google

Dell'orecchio si aggiugne, e il sangue espresso
Ristagna atra fuligine e sul trito.
Ma tempo or vien, che al genïal lavoro
Del tondere ti appresti; ecco sorride
Dalle fecondatrici aure guidata
Fiorente primavera alle campagne.
Tosando al maggio, utilità ti viene
Cui spregiar non potresti. Alla nudata
Pecorella non è che la propinqua
State più gravi, ed alle fresche aurette
Ricrearsi potrà dall'affannoso
Ardere della terra; e quando il verno
Le foreste dispoglia e l'aere inaspra,
Anco il gregge vestito è nelle membra
Di nuove lane, e il suo rigor nol fiede.
Or qui s'inforsa in fra parer contrarj
Il dubbio rito. Alcun sui dorsi il vello
Di tergere nell'onda ha per usanza;
Altri il contrario segue, e sì lo assenna
Il timor, che rappreso in su la pelle
L'umidor de' lavacri, un qualche danno
Partorisca alla greggia, e così il tonde
Di brutture com'è sordido e crasso.
Ma le sucide lane agevol quindi
Non è il purgar, che molte fila indarno
Si disperdon ne' fiumi, e delle ciocche
Il complesso si svolve e perde il lustro.

Digitized by Google

Cerca limpido rio, cerca d'apriche
Rive bei fonti; e se l'onde van brune
Di loto, o periglioso è l'appressarsi
Alle sponde dirotte, o cupo è il fondo,
Dentro a tini raccogli e larghe docce
L'acqua, e sì la v'immergi entro e costringi;
Lieve quindi con man trattando svolvi
Da per tutto le ciocche e le riversa,
E le tergi bagnandole e spremendo.
Quando immolli il tuo gregge, il dolce aspetta
Dell'aura occidental soffio sereno;
Chè per far bello allora e più ridente
Sulla terra il soggiorno all'alma Clori,
Zeffiro sgombra di rei nembi il cielo.
Per molti indizj, che fallir non sanno
Chi ben guarda, ti fia chiaro e palese
Quel che il tempo apparecchia al dì venturo;
E se non ch'io ti adoro, e i tuoi vestigi
Seguo da lunge riverendo, o dolce
Figliol delle Camene, o chiaro spirto,
Onor del Mincio: a cui primo, tornando
Dai Beotici colti, i sacri giochi
D'Alfeo recasti e i trionfali allori:
Io qui tutti direi gli avvisi e i segni
Che ne dimostra il ciel, la terra, e il mare,
Se la pioggia n'è sopra, onde interrotta
Da rio tempo non sia l'opra, che lunga

Digitized by Google

Del tosar ti rimane i bianchi velli;
Ma si sconviene a irondin pellegrina
Certar col bianco cigno, a cui diè Febo
La fatidica voce e l'ali d'oro.
Sol questo aggiungo, se certezza intera
Di non mutabil tempo aver ti piace:
Pon mente al vivo argento (1), che ristretto
Nel cavo vetro, or sale alto, or discende
Pel lungo della tessera notata.
Se in ciel suoi vaporosi atomi aduna
L'Austro piovoso, e lieve l'aere incombe
Sulla mobil colonna, si restringe
Ognor più al fondo il liquido metallo;
Ma se dal soprastante etere spinto,
Alto si leva per li gradi e monta
Verso là dove il vetro si sigilla
D'insuperabil chiuso, indarno temi
Che te nell'opra lunga pioggia incolga.
Riuscendo dai fiumi, al discoperto
Vadan le agnelle a pascolar l'aprielie
Vette, e i campi disgombri, e del merigge
I cadi raggi accolgano e l'orezzo.
Bello è mirarle biancheggiar sui verdi
Colli adunate, e al Sol crollare i velli,
E liete andar, siccome onor le tocchi

(1) Il barometro.

Digitized by Google

Del candido mantel che le ricopre.
Come asciutto sia il vello, rivocando
Seco le pecorelle il buon pastore,
Le sopponga all'acciaro; e dolcemente
Da vincigli mollissimi costrette
Nelle gambe e ne' capi, in su la pelle
La bianca lana di tosar consigli.
Ma badi allor che a impaurir non s'abbia
La confidente agnella: o con mal piglio
L'assesti il mandrïano, o la costringa
A incomode posture, o mal l'annodi;
Chè nel divincolarsi inutilmente
Tenta uscirgli di mano, e nello sforzo
Sè offende, e contro al ferro urta e si fiede.
Molti vid'io tra il corpo e le scorrenti
Forbici eburneo pettine frapporre,
Su cui radendo i velli il timor cessa
Di ferirne la cute. Agevol questa
S'alza col vello, e l'affilato acciaro
Seco la porta; allor del sangue espresso
Si fanno atri i bei fiocchi, e mal lo arresti
Con medicata polve; il dolor cuoce
La pecorella, e s'agita e si mesce,
E a compir l'interrotta opra non vali.
Seguitando talun le chiare leggi
Del gran Coltivator, che in val di Tebro
Trasse dai campi Ocnéi le agresti Muse,

Digitized by Google

Sui nudi corpi infonde olio d'amare
Bacche ed acerba morchia e trito zolfo;
Perchè dal morso de' volanti insetti
E dagli estri mortiferi li salvi;
Ma purchè intatto sia di tagli il corpo,
Ti basterà che fredda indi nol coglia
La pioggia, e che non l'arda il Sol diritto.
Del nuovo esser confusa, a pascer torna
La già nudata pecorella, e degna
Qui di riso vedrai scena innocente;
Chè non più conosciuta a capo chino
Va fra l'altre compagne; e quelle ignare
Dello scambiato aspetto, le van contro
E dal branco la cacciano cozzando.
Se rimonda non l'hai, se pingue ancora
Dell'unto natural sotto all'acciaro
Cadea la lana, all'aria aperta e al Sole
Lasciala, infin ch'ogni umidor sia tolto.
Ampia, asciutta la stanza a la tua lana
Scegli capace: nè calor vi passi
Stipandosi molesto, o presso terra
Non vi morda il cemento umido nitro,
Nè di muffa spiacente intorno olezzi.
Sovr'alzati graticci a giacer ponla
In fasci avvolta, e spesso percotendo
Con mangani que' fiocchi, la rodente
Polve ne scevra, e ad esular costringi

Digitized by Google

Alle pareti e al sommo i mal cresciuti
Bruchi, che di farfalle hanno sembianza
Pur mò dal baco uscite; e quei volando
Dall'intime latébre al discoperto,
Al muro indi si appigliano e agli assiti (1);
Dove meglio parer li fa la calce
Di che tutto biancheggia il nuovo albergo.
Con larghe mappe allor li schiaccia e premi,
Commettendole ai pali, e così tutta
La germogliante ognor peste si uccide.
Invan lo zolfo vaporoso incendi
E l' atra pece Idéa v' abbruci, e purghi
Con suffumigi amari, e il fummo addensi
In ampio sito; al tetro odor s' aúsa
Il vile insetto, e non di men vi pasce,
E dagli arsi bitumi a' tuoi boldroni
Spiacevole s' apprende il tristo odore.
Schiaccia pur di tue man quanti vedrai
Malaugurati vermi, e nella notte
Recavi ardenti faci e chiuse lampe
Di raccolti cammini: a cui ronzando
Spesso e volando, abbrucian l' ale e i corpi.
Qual se per caso alcun fra le conteste
Compagini talor d' armata nave
S' apprende il foco nella negra polve:

(1) Trammezzo d' asse commesse insieme.

Digitized by Google

Che di folgore in guisa, il fiammeggiante
Incendio scoppia e tuona la ruina;
Nella ciurma infelice, orrendo a dirsi!
Cade la strage: e chi, sbarrato il ventre,
Fuor dimostra gli entragni (1); e chi del capo
Scemo vi giace, e chi d'un braccio è manco,
E chi de' piedi, e mutilato e guasto
Nelle misere membra: a quella immago
Vedrai riarsi quegli insetti e morti.
Spettacol miserabile e crudele
Al Samio, liberal d'alma e di senso
Umano ai bruti; a cui per vie mal note
Tragittava dell'uom la non mortale
Anima, e in disugual sede ponea:
Questa diva fiammella, e dagli Eterni
Creata cosa. Ond'empio e disonesto
Fu l'innocuo versar sangue dei bruti;
Nè all'apprestate mense, a cui tributo
Reca l'ovil di pingui ostie e vivande,
Ardito era toccar pietoso il figlio;
Chè sospettò negli animai trasfuso
De' suoi cari parenti il sangue e l'alma.
Ma sdegnando brutal forma lo spirto
Irrequïeto, e il vile scambio, al cielo
Dalla Prima Cagion sorge, chiamato

(1) Le interiora.

Digitized by Google

Ad abitar le sfere; e dentro ai campi
Della luce si avvolge, e segue il carro
Cogli altri Iddii del sempiterno Giove.
Quei che pria di tosar la bianca lana
Ne' lavacri condotto ha la sua greggia,
Segua, rasa che l'abbia, a rimondarla.
E pria dai groppi la divida, e scevri
Dalle paglie minute, e ben la scuota
Dell' ingenita polvere, e da quanto
Il lungo uso del gregge la fe' brutta.
Poi tepid' onda in gran vasi apparecchi
Ove ammollarla: chè il tepor la solve
D'ogn' unto, in cui la fredda acqua non puote.
E via sovresso vaneggiar vedrai
Rigirandosi il crasso olio, condotto
A sommo; e se vi mesci il grave-olente
Pe' congeniti sali umor che fonde
Nelle implicate reni l' uman sangue,
Riuscir da' tini la vedrai, siccome
Mai non si fosse d' unto alcun macchiata.
Indi in corrente rio dentro a' graticci
Di larghe maglie la porrai divisa;
E sozzopra mescendola, a fior d' acqua
Vada gran tempo, nè però s' affondi.
Così vedi talor nè ben contesti
Vimini il pesce a lungo uso serbarsi,
Cui fe' già prigionier rete commessa

Digitized by Google

E non vista ne' gorghi ampj del fiume;
Vive laggiù, chè ne' vincigli passa
L' onda natia; ma non però da quelli
Dato gli è uscir, chè in serbo ivi l' aduna
Il pescatore alla città lontana.
Quindi la togli, e a disseccar disponi
Dove che sia: purchè rimondo il sito
Abbia da prima, e il vago aere vi corra
Libero, e più che il Sol, l' ombra l' asciughi.
Quindi a tinger la reca entro le gravi
Officine del guado ridolenti,
Pria che l' industre artier l' avvolga in fila
E all' ordigno versatile accomandi.
Tal lana il suo candor serbi intessuta,
E tal de' suoi colori Iri dipinga.
Bello è certo mirar, come vi splenda
Il murice di Tiro, il nitid' ostro,
E la rosa vermiglia, e l' odorato
Croco, il chiaro lichéne, e lo smeraldo.
Tal della notte lo stellante azzurro
Copia in se stessa e in molto guado imbruna;
Tal di vivo cilestro almo colore
Ride, o imperla festiva, e il latte aggualglia;
Or della mammoletta nel pudico
Pallor si tinge, a verginelle caro,
Ed ora in vedovil bruno si ammorta;
Se non che la natia porpora e il succo

Digitized by Google

Del sanguigno Nopallo a lei prepara
Con più vivi color la Messicana
Cocciniglia, crescendo in tra le foglie
Del barbarico Cacto. Uscita appena
Dall' novo minutissimo, s' apprende
All' indigeno fusto, e sì vi pasce
Immobile; e a quel modo, onde tramuta
Il polipo nell' onda ogni sostanza
Nel color di che a noi splende il Corallo,
Converte ella quel succo. Ogni virgulto,
Ogni stelo, ogni foglia di viventi
Salme va carca, poichè amor le accoppia
E ne prospera i parti e li feconda;
E come i figliolin novellamente
Uscîro in vita, ecco le madri in breve
Trasmutarsi e morir; che poi raccolte
Per mano industre dalle frondi, e ai vivi
Raggi opposte del Sole, aride spoglie
Vengon d' Europa fortunata ai lidi.
Di studio altro argomento e di diletto,
Resta che vegga dell' ordir la molta
Fatica, e l' edifizio: all' arti belle
Caro, e al bisogno, ed al commercio, e al lusso
Ritrovatore, che dell' arti è padre.
Non senza alto stupor maravigliando
N' andrai dove la ricca Anglia, e il rivale
Fiamingo, e il Gallo industrioso aduna

Digitized by Google

Le bianche lane al lavorío diverso.
Mille braccia vedresti affaccendarsi
Nel vario ufficio: e svolgere dai nodi
Le colorate fila: altri in matasse
Addoppiarle, imponendole ai girevoli
Rocchetti, e poi da questi, altri ai sonori
Telaj recarle ed intrecciarne al subbio
I raggruppati liccj; e fra le alterne
Mobili tratte scorrere veloce
La ferrea spola, e il pettine addensarle,
Premendole più sempre; e de' versati
Naspi, e all' intenso fremere de' perni
E delle rote, ed al picchiar frequente
De' bossoli patenti, un indistinto
Tumulto, un suono, un murmure si mesce,
Qual se pesante e rara in ampio lago
Scenda crosciando e il duro suol percuota
Senza interruzïon la pioggia estiva.

Digitized by Google

LA PASTORIZIA

POEMA

DI

CESARE ARICI

LIRRO SESTO.

Qual cura alfin ti salverà l' armento
Da' rei malori, e come il torni in vita
Il poter de' rimedj ov' egro ei giaccia,
Io canterò, se le invocate Muse
Risponderanno all' ultima fatica.
Difficil opra invero, e alle felici
Grazie di Pindo avversa, a seguir resta;
Chè duro è il noverar di vario aspetto
Rei morbi, e fiere pesti, e orribil danni.
Pur se a verace utilità congiunti
Saran miei versi, onde da quelli apprenda
Il pastor, come còlto il morbo arresti
Ne' suoi principj antivedendo, e dove
Morte era sopra paurosa e cruda,
Speme rifulga; io mi conforto e spero
Che tanto mi verrà da quelle dive
Favor che basti a compier l' alta impresa.

Digitized by Google

La pecorella che vedrai soletta
Cercar spesso fresche ombre, e dello stuolo
Andar l' ultima, o starsi in mezzo al campo
Pascendo al suol corcata, ed alla tarda
Notte venir raminga a le capanne,
Quella al certo segreta ira consuma
D' occulto morbo: a quella il miglior vitto
Si studj, a lei converti ogni tua cura.
Quando più cresce il mal, stupida fassi
La vivace pupilla, e la sanguigna
Vena dell' occhio appar languida e smorta;
La rosea pelle imbianca, e mal si regge
Sopra a gli arcati femori e vacilla;
Simile a chi da lunghe altérne febbri
Rïuscito poc' anzi, in su i ginocchi
Mal fermo tiensi e cade ad ogni scossa.
Se poi la gamba deretana all' agna
Stringendo, ella con molti a sè la tira
Liberi sforzi, e nel divincolarsi
Per fuggirti di man tenta ogni via,
Dì ch' è in vigor, e non vi aver sospetto.
Il più fiero di quanti infestan morbi,
Contro cui non varrà di medic' arte
Argomento o poter, dalle crudeli
Angosce accompagnato e dalla morte,
Capostorno lo appella in suo linguaggio
L' attonito pastor. L' infermo agnello

Digitized by Google

A cui s' apprende, di stordito in guisa
(Quasi che tutta conoscenza in lui
Dall' esser primo lo diparta) il vedi
Non più seguir la torma, e nell' ovile
Ristar quand' esce il gregge, immobil, mesto;
Come non vegga e nulla senta. Il capo
Stranamente contorto ognor reclina
Ad una parte: irrequïeto e stolto
Talor si storce, come angoscia il prenda
Subitamente e un pizzicor segreto;
E talor lieto ai pascoli ritorna
E festoso si mesce in fra i compagni.
Ma desiderio di salvezza, o speme
Non ti deluda; chè frequente il move
Ognor più spesso un palpito ansïoso
Che intorno lo rigira e a cader sforza
Stramazzando; nè dato gli è di terra
Se non l' aiti di levarsi; e l' ire
Morte addoppiando, d' ogni senso il priva
Miseramente e della vita insieme.
Nè lo scambiar giovò, movendo altrove,
Pascoli e stanza; e non giovò di pure
Onde lavacro: chè il seguia per tutto
L' indivisibil morbo ognor più crudo.
A quel modo, che ai fianchi un giorno infisso
Il mortifero assillo, opra di Giuno,
La flebil Io dell' Inaco paterno

Digitized by Google

Disperata correa le verdi sponde,
Fatta giovenca; e le foreste intorno
Di pietosi muggiti e d' ululati
Empiea, cozzando misera! ne' tronchi,
Sè ravvolgendo tra la polve e i dumi
Irti di sproni; e non però le avvenne
Torsi da tergo la volante Erine.
Estro più crudo il moribondo agnello
Persegue, e in più vital parte s' accoglie
Dell' infelice; perocchè condotto
Per le narici all' intimo cerébro
Un verme rio che Idatide (1) si appella,
Rode gli stami dilicati, e vive
Limando ognor più addentro, e di mortali
Punture offende la vital midolla.
Morto l' agnel, se il cerebro discopri
Dell' osseo usbergo, tu vedrai su quello
Prominenti apparir più e men profonde
Bianche vesciche, in che notando vive
Il mal concetto verme. Indarno estimi
D' avvisarne le forme; al redivivo
Polipo somigliante, a cui non pare
Orma di capo o viscere palese.
Quando per manifesti indizj è noto

(1) Idatide, *hydatides* propriamente non è che gonfiamento di vasi linfatici, ossia ogni piccola vescichetta piena d' acqua che per malattia trovasi nei corpi.

Digitized by Google

In alcun degli agnelli il morbo crudo,
Tronca la vita misera, e con quella
Ogni affanno, cui va morte dappresso;
Nè patir che sì lunga e dolorosa
Agonia l' innocente egro travagli.
Ma se abbandoni disperato al ferro
L' immedicabil pecorella, e spegni
La combattuta vita, un più solerte
Amor si deve inverso a quella inferma
Che sanarsi potrebbe a le tue cure.
E prima il sottil ferro apra la vena
Di quella, a cui soverchio il sangue abbonda
Concitato dal caldo ai giorni estivi.
Quando più ricco il pascolo verdeggia,
Più lieta è l'agna: perocchè dal vitto
Prende il sangue incremento, e si disserra
Più fervido dal core, e da per tutto
Vigoroso soverchia. Allor, se molto
Sol la molesta, od agita improvvisa
Di correr foga, o rio vento rapprende
Il sudor nella cute, immantinente
Il suo troppo vigor si disquilibra,
E segreta una smania urta e combatte
La vital forza. Le oppilate nari
Mandan sangue: interrotto dai precordj
Move affannoso il respirar: spumeggia
La bocca, e in sangue appar l'occhio vermiglio.

Digitized by Google

Al concetto calore apri una via,
E gli ardor tempra, col ferir la vena
Giù nella bifid' unghia o a le mascelle.
Chè se tardi è il soccorso, ognor più denso
Torpe il sangue nel gravido cerebro,
E il senso istupidisce; o le barriere
Dirompendo veloce, in ampio lago
Lo affonda e preme e in rio letargo avvolge.
Se campar dal periglio ami il tuo gregge,
Di pingui erbe sii parco, e dell' amato
Sale; abbondevol sempre onda di fonte
Lo disseti alla state; e i ben pasciuti
Agnelli esercitando, ogni dì mena
Sovr' aerie colline, ed a lontani
Paschi, 've più l' erbette appajon rare.
Quando ferve la quarta ora del giorno
Li ritraggi al coperto: o dove scende
Rimota opaca valle, o dove negra
D' elci foresta in queta ombra si giaccia:
E chi il muto silenzio e l' orror cupo
Sul merigge appressò delle solinghe
Sélve, non pur scorgea moversi al dolce
Sospir delle incostanti aure le frondi,
E limpidi ruscelli in lor viaggio
Mormorando piegar l' erbe sorgenti:
Ma spesso vide i rozzi tronchi aprirsi,
O ribollendo le chiare acque, uscirne

Dall' imo fondo boschereccе dive
Di non mortal bellezza; e discoprendo
L' intatto omero e il seno e le rosate
Braccia, ignude posarsi a le bell' ombre:
Finchè dagli antri i Satiri procaci
Sopra le Dee correndo, il timor caccia
Le vergini ritrose, e qual ne' tronchi,
E qual nelle materne onde si cela.
Sebbene esizïal morbo non sia,
Tuttavolta crudele e nell' aspetto
Di sconcia lebbra, i mal guardati armenti
La Scabbia assale e i bei corpi difforma.
Dura peste per certo, impazïente
Di soccorso e di posa: che dai vivi
Il divino Alighier tradusse un giorno
Nelle confuse bolge dell' inferno;
E in miserabil modo ai falsatori
Cruccia i putridi membri e li martira,
E incessante dell' unghie a quegli offesi
Con immenso dolor basta il travaglio.
Sia, che ingenito rio venen distempre
Con pungente acre la corrotta linfa:
O la cute rimorsa si pertugi
L' Acaro (1) parassito, e a depor l' uova
Vi scenda, che il tepor schiude sui dorsi

(1) Piccolo tarlo o pidocchietto.

Digitized by Google

Inverminando: la contrattil pelle
Scolora e ingrossa ruvida, e montando
La scaglia ognor, più spesse e più profonde
Le pustule si fanno. Intenso allora
Il pizzicor si manifesta, e tutta
Si distacca la lana e si disperde,
Chè i bulbi ond' esce il vello, il venen rode.
L' acre allor del tabacco arida foglia
Abbiti cara, e lungamente in serbo
A macerar la poni, e l'acqua infondi
Sugli egri corpi; e se restio non parte
Il malor che più addentro ognor si mesce,
Del mercurio ti vali: il qual, disciolto
Agilissimo in atomi, si spinge
Dove non giunge altro rimedio, e il sangue
Addolcisce appurando, e tutto assorbe
L' umor nemico, o lo si assembra e spegne.
Infesta segue ai mansueti armenti
Peste più rea di quante in su la terra
Partorì furie degli Dei lo sdegno.
Questa, condotta in suo poter, la speme
Frodò de' padri un giorno; o i dolci aspetti
Disonestando, disfiorar le piacque
La pudica bellezza e le serene
De' fanciulli sembianze; infin che tolto
Dall' Asia popolosa e da le belle
D' Eusin contrade, a Venere dilette,

Digitized by Google

Trasse il felice innesto e lo diffuse
Nella più culta Europa una Donzella (1),
A cui, meglio che ad Ebe e alla fiorente
Igía (2), sull' are fumano gli incensi.
Poichè tutti una volta, il doloroso
Morbo coglier ne dee, spontaneo eleggi
Del regnante velen qual più si mostri
Benigno; e macolando i nati figli,
L' ire ne tempra e i rei dardi ne spunta.
E agli armenti non men (chè le giovenche
Assale e i tauri men feroce e l' ague)
Reca l' innesto che li salvi, e sotto
Alle morbide ascelle il fatal germe
Poni con ferro del veneno intriso.
Prima che l' arte fortunata e l' alto
Trovato un nume rivelasse, acerbo
N' era il flagello, e molte innanzi tempo
Vittime andâro alla magion di Pluto;
E le schiatte periano e le famiglie
Fino all' ultimo ceppo, e degli armenti
Ne' campi e nell' ovil morian le torme.
E di tal peste un dì la Tarentina
Piaggia s' afflisse, a cui (pria che dai sette
Colli sorgesse l' invincibil Roma)

(1) Miledi Montaigue che primiera introdusse l' innesto del vaiuolo in Europa.

(2) La Dea della salute.

Digitized by Google

Venia Falanto, dalla patria escluso
Co' fuggiaschi Partenj. E chi, movendo
Da' Liburni, veniva ai sinüosi
Di Taranto bei lidi, i pingui colti
Vedea scendendo, e il biondeggiar dell' alte
Spighe all' aure marine, e la campagna
Sparsa esultar di pascoli e di rivi.
Felici armenti possedean le sponde
Dell' opaco Galeso (1), e della ricca
Ebalia (2), amor di Flora e di Pomona;
E bionde lane si tondea da quelli
Il Lucanio pastor: che tinte in vario
Color dalle marittime conchiglie,
L' arte imitò di Tiro e di Sidone.
Deserta or fatta è quella piaggia, e nuda
Vi biancheggia del mar la steril rena;
Deserti sono i solchi, e de' pastori
Vuoti gli ovili e vedove le selve.
Nè certo alcun dimenticò de' padri
Le sacrate ossa, o ricusò devote
Vittime addur propizïanti all' are;
Nè sagrilego ferro i seggi amati
Abbattea delle Dive, o le tranquille
Fonti e i puri lavacri, immondi e brutti

(1) Fiume della Magna Grecia. *Qua piger humectat flaventia culta Galesus.* Vir. Georg. IV.
(2) Taranto.

Digitized by Google

Vi fea col pie' stupido gnegge; e nullo
Invid'occhio, per entro a le rimote
Ombre spiando, rivelò maligno
Le ignude Ninfe. Ma poichè del Tauro
Nella spera condotto ebbe il lucente
Carro Febo dall' alto, e in su la terra
Per diritto sentier giù volse i raggi,
Igniti strali disfrenò dall' arco
Mortalissimi: orribile, inusata
Siccitade adducendo. A lui ghirlanda
Fean sanguigna le nebbie aride e meste
Per l' Olimpo vaganti; e fosca ed ampia
Rutila nube l' accogliea, cadente;
Che di sè tutto poi vestendo il cielo,
Nella tacita notte agli arsi campi
Contendea la rugiada. In larghi solchi
Tutto apriasi il terren, cui lievemente
Lambian vampe notturne, e al secco vento
Fremean le spiche inaridite e vote.
In tanto aspro travaglio, ultimo apparve
Lo sconosciuto morbo, e primo colse
All' uomo. E lieve penetrando i corpi,
Di lievito mortale alzò le bolle,
Cui rossicce da pria, più scure ed adre
Fe' la tabe crescente; allòr suffuso
L' occhio di sangue ardea come facella,
Ed un acre fervor l' intime sedi

Digitized by Google

Possedea della mente; onde le dure
Vigilie erano presso, e del turbato
Spirto la tema e le mortali ambasce.
Se non che d' ogni affanno a fin li trasse
Invocata la morte; chè di schianze
Gli egri corpi coprendosi, disciolte
Di cotanta sozzura uscivan l' alme.
Gli arsi colli pertanto, e le soggette
Valli, e l' ampie capanne, d' ogni parte
Sonavano di pianto e d' ululati;
Poichè l' orrida furia entro gli armenti
Si avvolse, e tutte vi perir le torme
Fino all' ultimo capo; e negli ovilí
E disperse pe' campi orribilmente
Corrotte accumulò putride salme,
Fiero pasto agli augelli ed alle fere.
Molti ancora, che lungo e discortese
Tema sarebbe alle Castalie suore,
Infestano malori. Or la contorta
Rachitide trafigge i nati agnelli;
Aspra or la tosse insulta; or nel capace
Alvo molt' aria accogliesi e addolora,
E a zoppicar la pecorella sforza
Giù tra la bifid' unghia ulcere ascosa.
Ma di tutti il peggior (colpa dell' erbe
Di troppa onda satolle e delle piogge)
L' acquosa Cachessìa, dell' anelante

Digitized by Google

Idrope suora, incrudelisce e spegne
Gli armenti; e la consegue, ove la cruda
L' ampie capanne a desolar si volga,
Dal nero Averno uscita a rai del giorno
La tremenda Tesifone, che i morbi
Si caccia innanzi e le paure e il pianto.
Primamente l' agnella a cui sovrasta
La grave idropisia, tarda cammina
Dopo dell' altre, e perde il consueto
Desio del cibo; pallide le vene
Si fan dell' occhio, e pallide le labbia
Visibilmente, e si dimagra e strugge.
Mosso da tali indicj, a miglior stanza
Guida l' inferma ed a miglior pastura;
Spesseggia il sale, e puro zolfo intridi
In cerëal semente, e l' animosa
Canfora la ravvivi e riconforti.
Ma se procede oltre più assai, riparo
Non è che la ti salvi incontro a morte.
Lieta del suo morir brulica intanto
Ria famiglia infinita entro i viventi
Seni riposta, e da per tutto innonda
Crudelissima. Invan domandi come
Questo di vermi popolo confuso
In lei si pose, e come visse e crebbe
Senza misura; ed or per l' aër vago
L' uova natanti accusi, che deposte

Digitized by Google

Sovra i beenti pori, il sangue accolse;
Or nelle sucid' onde o d' in su l' erbe
Della palude le inghiottì non viste
La pecora; ma forse al ver più presso
Colse il pastor, che ad un medesmo parto
Nati que' vermi sospettò coll' agna,
E fatti adulti a danni suoi. Natura
Prodiga a un tempo e avara, alternamente
Strugge e ricrea la vita; e così forse
Ciascun nascendo dal materno seno
I germi della morte seco tragge;
E crescendo cogli anni, i passi affretta
Per ignota cagion verso la tomba.
Ma non sia chi perduta opra stimando
Verso l' inferma ogni sua cura, al fato
Cieco s' arrenda; ma sì ben provveda
Che per sua colpa non incolga all' agne
Un qualche danno. Alla ridente Igìa
Servatrice di vita alzi le palme
Dai coronati altari, e ne la invochi
Ognor benigna; e quella ravvolgendo
Il sacro innocuo serpe alle rosate
Sue braccia, e in man recandosi la coppa
D' infinita virtude e la potente
Verga Epidauria, scenderà d' Olimpo
A le sue preci: e purgherà gli ovili,
E farà lieti i pascoli, e salubri

Digitized by Google

Le correntie de' fiumi. Ov' ella il piede
Volga leggiero, e il guardo apra sereno;
Fuggono i morbi e le paure e il pianto;
E le malie disfannosi, e pe' campi
Muor l'aconito freddo e la cicuta
Ingannatrice e l' orrido nappello
Dal mortifero seme; e si dilegua
Dagli agnelletti il fascino letale:
Se mai su quelli alcuno invido pose
Occhio maligno, o mormorò segrete
E piene d' ira e di livor parole.
Se dai fertili siti, umidi e bassi
Fuggendo, a pascer guiderai l' armento
Sopra lieve terren cui rara adombri
L'erba, e saglia dolcissimo: se parco
Dispensier non sarai dell' animoso
Amato sale, ove la pioggia il colga
Per lungo tratto, o in vile ozio poltrisca
A' dì piovosi nell'ovil: se monda
Ognora acqua gli appresti di corrente
Rivo, nè mancheran quando bisogni
Temprar del fien l'arsura, o verdi fronde
O commisto alla beva orzo od avena:
Men ti dorrai, che i visceri discioglia
Sconcio profluvio ál mal guardato armento.
Lo stipato ne' chiusi aere condenso,
E il troppo Sole i petti affanna, e scalda

Digitized by Google

Il sangue e in foco avvampa; e le mortali
Febbri adduce, e la pelle arde con larghe
Margini e schianze; del sopposto fimo
Grave è alla lunga e triste il lezzo, ed aspra
Scabbie sui corpi fermentando impronta.
Non lo addur dove molta in sul mattino
Piovve rugiada, o dove in tra le spesse
Ombre adorezza, e bianca appar la brina;
Nè per molto viaggio si affatichi,
Nè per aspri sentier, quando è satollo,
O quando alle fattrici il ventre ingrossa
In sul chiuder de' mesi. I luoghi alterna
Del pascolo ogni dì; non lo percuoti
Disonesto, e garrendo non consenti
Che paura lo assaglia, e dolcemente
Lo scorgi, e il fischio consueto intenda.
Più che il vincastro e il cornïol ferrato
Reggalo il fischio; e le percosse, e il molto
Garrir nemico obblia: che a' miti spirti
Vuolsi miti adoprar modi e parole.
Bello è veder ne' piani al pasco usato
Di sè stessa avviarsi in un ristretta
La greggia, a cui dinanzi il pastor move
Securamente, e ne prescrive i passi.
Obbedïenti al consueto sibilo
Lascian le folte macchie, in che si avvolgono
Le pecorelle, e l'ime valli e l'ardue

Digitized by Google

Balze, e congiunte d'ogni parte adunansi.
Alto levando i capi oltre procedono
Premendosi e belando, e al legger scalpito
Alzasi e mesce la commossa polvere;
E via sovr'esse il guardo erra sui candidi
Mobili dorsi, e vi s'arresta e spazia.
Solo in andando il generoso arïete
Vedi lascivo tra le agnelle emergere
Sui piè levato, e accavallarle e perdersi;
Così quando più il mar sotto alla sferza
D'avversi venti mormora e ribolle,
Spumeggiando e biancheggia il salso flutto;
Talor la decumana onda si leva
Su tutte l'altre, e solvesi improvvisa,
Le canute mescendo umide spume.
  Avverrà ancor, che subita magrezza
Coglia nel verno all'agna, che dal figlio
Estenuata, a sostener non vale
Più la fatica del cammin, nè il carco
Delle nodrici; e il freddo ognor più addentro
L'aggela e istupidisce, e gemebonda
Presso all'agnello, inutil pondo giace
Di labili ossa, e rio digiun sopporta.
Nel debil corpo allor sorge diverso
Di morbi assalto, e in un col figlio a morte
Va tosto, se miglior vitto all'inferma
Non si studj sollecito, e ritragga

Digitized by Google

Al primo stato. A lei dinanzi appresta
Molli farine in tepid'onda, e molto
Mescendole da prima, sì che bianca
S'alzi la spuma e il presso latte agguagli,
Liberal le disponi entro l'ovile.
Dolce de' corpi allor nelle segrete
Intime parti il buon tepor si mesce,
E gli aggrezzati visceri ristora
Di nuova vita; e misto a la bevanda
Il glutine disciolto (ond' è la pingue
Cereal messe a tutte l'altre innanzi)
Si devolve allattando ogni fibrilla,
E irrora i seni dilicati e molce;
Nè al digerir d'assiduo lavoro
Gli stomachi affatica. E quel, cui forza
D'arcani morbi il petto ad altro cibo
Fatto ha ribelle, il sacro beveraggio
Abbia, e il travaglio interïor s'acqueti;
Chè di man própria all'abbattuta salma
La veneranda Cerere compose,
Additandone gli usi, il dì che venne
All'odorata Eleusi ramingando
Per cercar della vergine rapita.
Scambiando atti e sembianza, tutta quanta
Trascorsa avea la terra, e da per tutto
Spegnendo i germi, e le feconde glebe
Disertando la Dea (così la prese

Digitized by Google

Disperato dolor della sua figlia)
Nuovo indusse ai mortali anno crudele
Di rea fame. Tra via quindi sostando
Dal cammin lungo, di nodrice antica
L'abito assunse, e di Celèo la bella
Reggia appressò non conosciuta, e tolse
A crescergli un figliol, che a' suoi tardi anni
Gli partorìo la vaga Metanìra.
Del ben costrutto albergo entro le soglie
Tutte levârsi all'apparir di quella
Le giovinette di Celèo figliole;
E le fûro d'intorno riverenti
Con ospitali ufficj in nobil gara.
E chi bei lombi in pingue adipe avvolti
Proferiale cortese, e chi ricolme
Di buon vino le patere, e le terse
Idrie di fresca empiendo e lucid'onda,
Porgeva a quella afflitta, onde n'avesse
Conforto alcuno. Non però le dapi
Gustar le piacque o rubicondo vino,
Ma sibbene di queste alla più vaga,
Recami, disse, un'ampia tazza, e quella
La rintracciò fra quante in serbo avea
Bellissime la madre; ed alla Diva,
Tersa che l'ebbe in molta onda, la porse.
Fattasi indietro allor la vesta, e tutte
Le d'ambrosia olezzanti discoprendo

Digitized by Google

Rosate braccia, sì che Diva apparve
D'incorrotta bellezza, entro la coppa
Di ben cernito riso e farro mise
Molli farine, e in calda acqua stemprando
Quella mistura, l'odorò di trito
Puleggio e d'appio e di selvaggia menta.
Di questa ella soccorse al travagliato
Animo, e nuova lena all'ansio petto
E vigor nuovo al piè Cerere aggiunse.
Notâro allor dell'ospite divina
Quelle figlie il lavoro; e a quanti appresso
La ricca Eleusi cittadini accolse
Ne insegnâr l'uso: che mirabil parve
Rimedio agli egri; ed alla Dea libando
Le piene tazze, ne adornâr gli altari.
Poichè giovenilmente a la mia fronte
Cinsi il Tritonio ulivo (1), e a quel leggiadro
Del Vindelico cielo Astro Sereno
Mostrato ebbi, cantando, i porporini
Seggi delle Nereidi, e del lucente
Corallo i germi e le viventi fronde:
Per la chiara amistà che a te mi stringe,
Egregio Tosi, e per l'amor che dolce
In sen mi parla delle agresti Muse,

(1) Gli Ulivi, ed il Corallo due poemetti didascalici dell'autore, l'ultimo dei quali dedicato alla Principessa Augusta Amalia di Baviera consorte del Principe Eugenio.

Digitized by Google

Così cantai del gregge e de' pastori.
E già nuovo pensier l'irrequïeto
Animo volge, e nella mente accolgo
Nuovo Dirceo lavoro; a cui, d'elette
Rime porgendo le maestre fila,
Erato bella mi verrà. Cantando
Della tenera Psiche il pianto amaro,
E l'esilio infelice e la sventura
Che d'Amor la partía (quel dì che punta
Di grave odio Ciprigna, la ravvolse
D'ogni miseria al fondo, e tanti mali
Adunò sul bel capo) util pietade
Ne verrà, spero, all'esule divina
Dall'Itale donzelle, a cui d'amore
Preme lo imperio ne' leggiadri ingegni.

FINE DEL POEMA
E DEL VOLUME III.

Digitized by Google

INDICE

Notizie biografiche di Giacopo Fracastoro . . . . . Pag. 7
Della Sifilide . . . . . » 9
La Fisica dell' abate Barotti . . . » 87
Note alla Fisica del Barotti . . . . » 188
Notizie biografiche del conte Gastone della Torre di Rezzonico . . . . . » 143
Il sistema de' Cieli . . . . . » 147
La sanita' de' Letterati dell' abate Francesco Carboni . . . . . » 169
La Pastorizia di Cesare Arici . . . » 191

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google